



Rotary Club Barletta



REGIONE PUGLIA

Assessorato Diritto allo Studio

Pubblica Istruzione - Università - Beni Culturali
Musei - Archivi - Biblioteche - Ricerca Scientifica

Victor Rivera Magos



Una colonia nel Regno angioino di Napoli

**La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345.
Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo.**

Victor Rivera Magos



Una colonia nel Regno angioino di Napoli

**La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345
Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo**

Introduzione di Duccio Balestracci

Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali
Via Indipendenza n.12 - Barletta
Tel. 0883/572019 – fax 0883/576378

Coordinamento: **Vincenzo Catino**

Progettazione, realizzazione informatica, grafica e stampa:
Pasquale Napolitano –Maria Rizzitelli

Copyright 2005 Regione Puglia – CRSEC Barletta

Pubblicazione a diffusione gratuita

In copertina:

Il Giglio, Lastra tombale di sconosciuto, sec. XIV, Barletta, Lapidario del Castello.



Rotary Club Barletta



Regione Puglia

Centro Regionale Servizi Educativi Culturali
Via Indipendenza n.12 - Barletta

Il Rotary International tra le sue prerogative ha l'incentivare i giovani nei loro studi e lo sviluppo della cultura del territorio.

Il nostro Club, in linea con tali indirizzi, quest'anno ha deciso di patrocinare la pubblicazione di un volume il cui autore è un giovane ricercatore barlettano, il dott. Victor Rivera Magos. L'argomento di tale pubblicazione, primo studio in assoluto su tale tema, è relativo alla storia della nostra Città: la comunità toscana a Barletta tra il 1266 ed il 1345.

L'autore nello scorso anno di servizio rotariano tenne per il nostro Club una conferenza su questo tema, ed ora, quasi a voler terminare un percorso già intrapreso, abbiamo deciso di patrocinare la pubblicazione del suo studio. Ancora una volta, e ne siamo contenti, una realizzazione editoriale da noi patrocinata è realizzata in collaborazione con il C.R.S.E.C. di Barletta, che ringraziamo nella persona del suo responsabile, Vincenzo Catino e dei suoi collaboratori, Maria Rizzitelli e Pasquale Napolitano.

Iniziative come questa rappresentano per noi Rotariani un atto concreto di servizio: servizio verso la collettività, servizio verso un giovane valente e meritevole. Alla collettività arricchendo le nostre conoscenze sulla storia della nostra Città; al giovane studioso offrendogli la possibilità di pubblicare egregiamente la sua opera.

Il nostro augurio pertanto al dott. Victor Rivera Magos perché possa continuare con successo la sua carriera di ricercatore.

A noi Rotariani l'augurio di poter nel tempo patrocinare ancora altre opere di giovani studiosi.

Luigi Ceci

Presidente del Rotary Club Barletta
a. r. 2005/2006

Il Centro Regionale Servizi Educativi e Culturali si è sempre impegnato nel corso degli anni, nell'ambito delle proprie molteplici attività intese a valorizzare il patrimonio storico, artistico e culturale della città, in tutte quelle iniziative in grado di arricchire la conoscenza del proprio retaggio storico, portando all'attenzione della collettività barlettana nuove informazioni e documentazioni sul proprio passato.

Il Rotary Club di Barletta, con il quale questo Centro ha già avuto in passato una proficua collaborazione che ha prodotto come risultato la splendida pubblicazione *sulla vita, la personalità, l'attività e gli onori di un artista per passione e di un collezionista d'arte per culto*, Giuseppe Gabbiani, ha voluto ancora una volta promuovere un'analogha iniziativa, patrocinando la pubblicazione di una ricerca realizzata da un giovane studioso barlettano, il dr. Victor Rivera Magos, arricchita con ulteriori approfondimenti di ricerca a cura dello staff del C.R.S.E.C., Pasquale Napolitano e Maria Rizzitelli.

Abbiamo ritenuto pertanto interessante l'iniziativa di questo giovanissimo studioso locale di approfondire un particolare periodo storico, con la pubblicazione di una ricerca che vuole evidenziare lo sviluppo economico e culturale che la città di Barletta ha avuto nel corso dei secoli ed in particolare tra il 1266 ed il 1345, raggiungendo il suo apogeo durante il regno dei sovrani angioini, instauratisi sul trono di Sicilia, diventando la seconda città del regno per importanza dopo Napoli.

Ringraziamo il dr. Luigi Ceci, presidente del Rotary Club, il rag. Sandro Attolico, presidente uscente, e Benedetto Laforgia, che hanno reso possibile, con il loro interesse ed entusiasmo, la realizzazione di questa pubblicazione che porgiamo all'attenzione della comunità.

IL RESPONSABILE
Vincenzo Catino



I - Bartolo Chiari

Hic iacet Bart/holus Chiari de/ Florentia

Lastra tombale

Sec. XIV

Barletta, Lapidario del Castello

A Dario e Sandro

Ho distrutto il mio regno
Ho distrutto il mio trono, i miei cortili e i miei porticati
Mi sono messo a cercare trattenendo il respiro
A insegnare al mare le mie piogge e a elargirgli
Il mio fuoco e il mio braciere
A scrivere il tempo che scorrerà sulle mie labbra.

Oggi ho la mia lingua
Ho i miei confini, ho la mia terra, ho la mia impronta
Ho i miei popoli che si nutrono con la loro confusione
E che traggono luce dalle mie macerie e dalle mie ali.

Adonis, Oggi ho la mia lingua, da Canti di Mihyar il damasceno, 1961.*

* Un grazie particolare a Marilisa Mele, i piedi in città e la testa al deserto, per l'aiuto e le proposte all'incontro dei popoli.

Le immagini delle lapidi toscane sono tratte da M. C. D'ERCOLE, *Il materiale lapideo del castello di Barletta*, Barletta, Rotas, 1997, pp. 171.

Prefazione

La storiografia ha a lungo accennato alla presenza mercantile fiorentina a Barletta tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV. L'ipotesi tuttavia, pur supportata da una pesante presenza documentaria di origine comunale, non era fin'ora stata approfondita. La possibilità di affrontare la questione si è imposta durante gli studi universitari e, successivamente vagliata in sede di tesi di laurea, ha offerto un'importante base documentaria dalla quale partire per studi successivi che, pur nella difficoltà delle fonti meridionali, possano ampliare la già vasta storiografia sulla questione della presenza delle Compagnie di Commercio nei vari anfratti del Mediterraneo e, in particolare, in quel Regno di Sicilia-Napoli che è ancora una miniera da scavare.

La questione appare molto più complicata di ciò che apparentemente sembra, e va a toccare una pluralità di aspetti che, in qualche modo, riguardano limitatamente la presenza mercantile e sfociano in questioni legate alla pratica politico-amministrativa, sociale, oltre che economica, coinvolgendo sicuramente gli *stranieri* scesi dal Nord Italia ma, inoltre e non secondariamente, aprendo, definitivamente ed in modo convincente, la nuova *questione meridionale*. Quel sistema di rapporti Nord-Sud, cioè, già affrontato da Abulafia e che adesso sempre più prepotentemente chiede di essere riletto anche in funzione delle tesi che lo storico anglosassone aveva alla fine degli anni Settanta dell'ultimo secolo proposto.

L'universo che con lo studio della Colonia fiorentina a Barletta si apre di fronte a noi tocca le corde dello sviluppo cittadino, non tralasciando nessun interesse racchiuso da quel concetto. Barletta, già poliforme aggregato di esperienze, conosce il picco dello sviluppo urbano, politico, sociale ed economico, proprio durante la dominazione angioina. La presenza della comunità consolare fiorentina in città costituisce l'ultima ma definitiva spinta propulsiva per l'esplosione cittadina in un complesso gioco di elementi che, simpatetici ma assolutamente svincolati, consentono la formazione di una comunità dalle caratteristiche borghesi delineate e limitate soltanto dalla dipendenza dal sovrano che, tuttavia, entra in modo discreto nella vita quotidiana della città e, anzi, sembra spingere egli stesso verso la definitiva strutturazione locale. Si tratta di un processo peculiare e assolutamente da approfondire e le cui basi sembrano venir fuori dallo sviluppo delle tematiche legate alla comunità toscana.

In questa sede corre l'obbligo, per me debito di riconoscenza, di ringraziare il Rotary Club di Barletta, nelle persone del presidente Luigi Ceci, di Sandro Attolico presidente uscente e di tutti i soci, senza i quali questa pubblicazione sarebbe ancora un primo studio privato. Il mio pensiero particolare va al Professor Andrea Salvemini, il quale per primo mi ha offerto la possibilità di contraccambiare la sua stima con il mio impegno e la mia riconoscenza. I debiti di questo tipo costituiscono sempre un piacere da saldare. Come un piacere devo la mia riconoscenza a Benedetto Laforgia ed al C.R.S.E.C. di Barletta, braccio attento nella strutturazione e nella pubblicazione del volume.

Inoltre, e non per ultimo, in questo momento un grazie particolare va al mio maestro di studi, Duccio Balestracci, al quale, oltre alla profonda stima, mi lega un grande senso di affetto. I maestri sono sempre padri. Non è una regola scritta; è tuttavia una costante che si conferma ogni volta che le menti si incontrano e i discenti succhiano al midollo la storia dei docenti che, in qualche maniera, diviene storia dei padri verso i figli. La casa comune è, in questo caso, il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Siena, punto di riferimento inequivocabile del sogno del bambino che vuole spiegare e scrivere storia. Un grazie particolare va alle persone della Medievistica, professori ma amici e fratelli di provocazioni. Senza la provocazione è impossibile porsi domande. La curiosità del bambino, *papà, spiegami cos'è la storia*, ha come motore la provocazione; quella di chi non si accontenta di ricevere dall'alto e che all'Alto vuole arrivare. Quella che smantella giorno dopo giorno le costruzioni innalzate, e delle decostruzioni fa anima; per poi tornare a costruire. Un grazie va al professor Sergio Raveggi che accettò la mia provocazione di voler essere meridionale anche negli studi; al professor Giovanni Cherubini, ricco di proposte per i miei interessi, legati in particolar modo alla mia città, Barletta.

A lei l'ultimo pensiero. Crescere tra le pietre bianche di questa terra, coi profumi del Mediterraneo e le orecchie tese ad ascoltare l'Altro che puntualmente, ancora oggi, continua ad arrivare e a ripartire in un moto perpetuo, è stata enorme ricchezza. Il mio amore per Barletta è quello per i luoghi della tradizione, che indubitabilmente sono quelli dell'anima, quelli del contatto diretto con la storia della mia città. È il privilegio della mia storia di vita osservato dalla *deësis* di Sant'Andrea, nei vicoli del borgo marinaro, di cui mi sento abitante adottivo.

Le storie della vita sono sempre particolari. La mia ha detto molto. Molto dovrà ancora dire. La mia storia è la storia della mia famiglia, grande, unica e preziosa. Preziosa come Melina, mia madre. Grande come

Michele e Gino, padri per profonda scelta d'amore, unico insegnamento a racchiudere tutto nel cerchio. A loro ciò che sono; a loro ciò che sarò.

A loro l'intenzione di questa prima. Ai miei fratelli l'eredità di quell'insegnamento.



II - Chiesa di Sant'Andrea

Particolare della facciata principale con il portale strombato e la *deesis* scolpita da Simeone Raguseo probabilmente nel secolo XII

Nota

In questa sede si è deciso di rendere il lavoro di tesi confacente alle esigenze di pubblicazione. Per questo si è stralciato tutto il primo capitolo della Tesi di Laurea, consistente in un breve profilo sulle presenze straniere *altre* da quella fiorentina in Terra di Bari, dalle origini sino al XV secolo circa; si è omessa inoltre l'appendice prosopografica, presto anch'essa oggetto di una pubblicazione.

Si è esclusa anche la corposa introduzione storiografica, che sarebbe risultata troppo tecnica e pesante. La novità di peso consiste nella nuova introduzione al lavoro scritta da Duccio Balestracci, la quale offre alcune prospettive di partenza e lo colloca in una più ampia di fruibilità scientifica e di nuove proposte territoriali.

Per quel che concerne la bibliografia, anche in quel caso si è optato per sfrondare quella troppo pesante della tesi, inserendo tuttavia tra i titoli non citati tutti quelli che erano stati in qualche modo utilizzati nelle parti omesse e che servono anche a chiarire quali siano i dati di partenza per la maggior parte delle tesi sostenute in corso d'opera.

Per il resto, il testo originale è rimasto fedele in tutto, nella speranza che possa davvero situarsi come una prima opera di ricerca, con tutte le sue ingenuità e con le sue nuove acquisizioni.

Victor Rivera Magos

Lo sguardo dal Sud

di Duccio Balestracci

Se c'è un argomento che per decenni ha fatto da padrone nella panoramica degli studi di storia economica e sociale del Medioevo italiano, questo è il tema della presenza degli imprenditori toscani nell'Italia meridionale. Da questo punto di vista, pertanto, l'osservatore superficiale potrebbe credere che la ricerca di Victor Gaetano Rivera Magos sia un interessante tassello complementare, un "di più" che si aggiunge ad un quadro già perfettamente conosciuto.

Un osservatore superficiale, appunto. Perché la ricerca del giovane studioso pugliese, formatosi all'interno del Dipartimento di Storia dell'Università di Siena, è invece un approccio del tutto originale alla materia. Rivera Magos, infatti, ben cosciente di quella che è la panoramica degli studi e la caratteristica di essi; consapevole, insomma, del fatto che la stragrande maggioranza delle analisi parte da documentazione toscana, rovescia l'ottica e analizza il fenomeno attraverso le fonti locali che consentono, come si vedrà dai risultati, di uscire da certi luoghi comuni e, soprattutto, di arrivare ad acquisizioni del tutto imprevedibili e di non piccola importanza.

Il ribaltamento dell'ottica documentaria permette di sviscerare aspetti del fenomeno che non sono solo quelli della storia delle aziende o dei banchi di prestito toscani, perché consente di entrare all'interno del panorama sociale in cui gli imprenditori toscani presenti nelle piazze del Sud operavano. Si tratta di cercare di capire, come esplicita lo stesso autore, se per il Sud d'Italia è possibile esclusivamente una storia fatta di grandi proprietari, di nobili, di funzionari di corte o se, invece, è possibile anche per questa terra scrivere una storia di borghesi, di artigiani, di ceti medi imprenditoriali. Quello, per capirsi, che la più avvertita medievistica meridionalista ha fatto e sta facendo per la Sicilia aragonese con gli studi di D'Alessandro, Corrao, Petralia e altri, e quello che per il Mezzogiorno peninsulare hanno cominciato a fare i medievisti che lavorano intorno all'Università di Bari, o i numerosi storici italiani e stranieri che, ogni anno, intorno alle Giornate Normanno-Sveve, costruiscono una storia del Medioevo meridionale con criteri del tutto originali e con ottiche di rottura rispetto ai vecchi stereotipi immobilisti del passato.

Impresa non facile, peraltro, poiché si scontra subito con una corposa difficoltà iniziale. Com'è noto, le fonti meridionali sono state

mutilate in seguito al noto episodio bellico del 1943, e una analisi che pretenda di fondarsi su un approccio con l'inedito è destinata a dover fare pesantemente i conti con questa situazione. Ma d'altra parte, perché mai scavalcare l'edito, quando ciò che esiste di pubblicato è denso di informazioni? Non si tratta solo di ripetere la vecchia boutade che spesso niente è più inedito dell'edito (e la boutade sarà anche tale, ma appoggia su ben consolidate e motivate ragioni, sia ben chiaro), ma proprio di partire da edizioni di fonti, spesso anche anzianotte, ma da far rivivere con un approccio del tutto nuovo. E questo è esattamente ciò che ha fatto Rivera Magos.

Il suo studio copre i primi ottant'anni del regno angioino: dalla conquista al 1345, arrestandosi alla vigilia delle trasformazioni, delle mutazioni che si registrano nel mondo della banca a metà del Trecento e dei ricambi che, a tale mutazione, tengono poi dietro. Il territorio analizzato è quello della terra di Bari, costellato da presenze straniere numerose e variegata fin dall'XI secolo e all'interno delle quali i Toscani costituiscono ben presto un gruppo non trascurabile. La prima attestazione, di metà XII secolo, riguarda i Pisani che, inizialmente solo mercanti e banchieri, si ritrovano appena cinquant'anni dopo anche come proprietari terrieri, a riprova di un consolidamento della presenza che si è trasformata in assimilazione. Accanto a loro, sia pure con uno scarto temporale sensibile – metà XIII secolo –, si trovano i Fiorentini, i Senesi e i Lucchesi.

Ma a questo punto, l'analisi del giovane medievista restringe la focale: se questo è il panorama generale del Barese, egli affonda l'analisi su una località ben precisa di questa terra, Barletta. E le ragioni della scelta sono tanto soggettive quanto oggettive.

Soggettive, perché Rivera Magos non si vergogna affatto dell'approccio "genetico" con la storia del territorio; non finge di non essere figlio di questa terra e non sublima la sua appartenenza con affettate asetticità. Victor è barlettano, e questo studio è anche un atto di amore per la sua città. Ora, l'approccio "genetico" con la materia dello studio storico è considerata da qualcuno un peccato di provincialismo, una cosa che è meglio non praticare perché sminuisce (?) il valore dello studioso e dell'oggetto studiato. Può darsi. Per quel che può valere, chi scrive ha avuto ed ha un approccio anche genetico con parte almeno dei suoi oggetti di studio, e pertanto non può che sentirsi concorde con chi fa altrettanto.

Ma, s'è detto, ragioni anche (anzi: soprattutto) oggettive costituite dalla consapevolezza che Barletta è una realtà, nel Medioevo pugliese (ma non solo) tanto importante quanto relativamente poco analizzata e conosciuta.

Emporio di rilievo, ben posizionata rispetto alla via Traiana; adagiata alla foce ofantina, a partire dalla fine del Duecento diviene la controfaccia della Terrasanta, con il trasferimento a Barletta del Patriarca di Gerusalemme in seguito alla caduta di San Giovanni d'Acri. Stazione di imbarco per l'itinerario gerosolimitano, vede crescere al suo interno il peso degli ordini monastico-cavallereschi. E, di conseguenza, vede esplodere il suo tessuto urbano in una nuova e più ampia dimensione rispetto al passato.

Qui si colloca il primo elemento di estrema originalità del lavoro di Rivera Magos: nella ricostruzione della vicenda urbanistica di questa "non città" (e non sarò mai abbastanza grato all'autore per non aver adoperato l'abusatissimo – e ormai ripetuto a orecchio e a sproposito – concetto di "quasi città"). Ma la ricostruzione non si limita a disegnare un cammeo statico della nuova dimensione (cosa che, pure, avrebbe avuto la sua dignità e importanza) perché lo studioso, al contrario, segue lo sviluppo in fieri, descrivendolo nella sua scansione cronologica e soprattutto contestualizzandolo con le vicende economiche che, in buona parte, lo inducono. Così, in quest'ottica, la presenza degli imprenditori forestieri non lascia traccia solo nell'economia ma, altrettanto, nella stessa forma dell'insediamento.

L'altro elemento di novità, poi, è rappresentato dall'analisi di ciò che significa la presenza dei Toscani – e soprattutto dei Fiorentini - *in loco*. Dopo il 1268 i Fiorentini assumono una posizione di assoluta predominanza, ma non solo nella gestione dei mercati e degli scambi monetari, bensì anche per quanto riguarda l'assunzione di cariche pubbliche. Il giustizierato in Terra di Bari, argomenta Rivera Magos, è, dagli anni Settanta del Duecento, un affare fiorentino: i Fiorentini sviluppano un'azione a tutto campo che si traduce nell'occupazione di ogni spazio, economico e politico-amministrativo. Non senza che questo scateni resistenze, beninteso: effimere, magari, deboli e di impari peso, certamente, ma non per questo meno significative.

Non è una "storia diversa" quella che racconta Rivera Magos, insomma: è la faccia – fin'ora ampiamente nascosta – di una storia che si conosceva solo ricostruita da un solo versante.

A partire dalla fine degli anni Trenta del Trecento, poi, i protagonisti di questa storia cambiano. Dopo i fallimenti di alcune compagnie, la ripresa vede un ricambio. E la vicenda ricomincia con un copione consolidata ma con attori in parte nuovi. E il punto in cui si arresta per ora questa ricerca è anche quello dal quale si ripropone di ripartire: per capire che cosa succede dopo; per continuare a leggere una pagina di storia economica dell'Italia medievale da un'altra ottica. Da

quella di chi, con quella storia che si svolgeva sotto i turriti palazzi delle città comunali di Toscana, interagiva dalla fiera e antica civiltà delle città e delle terre del Regnum.

DUCCIO BALESTRACCI
Università di Siena

I - La presenza toscana sul territorio barese tra XII e XIII secolo.

La prima attestazione toscana in Puglia è quella di Ilario, figlio di Giovanni fiorentino, che nel 1158 possiede una terra a Rignano¹. Nel 1172, un po' più a sud, direttamente sotto le mura di Canne, troviamo «Iacob f. Iohannis Tosci», proprietario di una vigna².

Nel 1199 «Andritius de Roberto Pisano» possiede una casa nelle mura di Bari, «in vicinio ecclesie Sancte Marie», nei pressi della casa di Nicola de Anglone e dei suoi discendenti, e della via pubblica³. Il fatto che questi viva all'interno delle mura baresi e che si conosca oltre all'attestazione *pisana* anche il nome del padre, Roberto, può far pensare con un margine di esattezza abbastanza ampio che la sua famiglia fosse a Bari già da tempo precedente.

Le dinamiche d'attestazione stabile di stranieri nelle città del meridione non sono mai immediate almeno fino alla metà del XIII secolo. Ecco perché una situazione di questo tipo può lasciar trasparire una presenza barese abbastanza precedente alla data del 1199. Egual discorso si deve fare per l'Ilario di Rignano, figlio di un Giovanni che si dice sia fiorentino e di cui la memoria sembra spegnersi lentamente, seppure rimanga viva come memoria collettiva. Ilario dunque, nel sentire comune, è già cittadino rignanese.

Ancora simile, seppure con qualche certezza in più, è l'analisi che si può fare per Silvestro di Firenze, figlio di Pietro, attestato e già conosciuto dal Davidsohn, che il 18 novembre 1208 a Barletta appone la sua firma in

¹ CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE (d'ora in poi CDP), XXXI, *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, a cura di J. Mazzoleni, Bari, 1991, n. 9, febbraio 1158, p. 11. Si tratta della vendita, da parte di Desiderio figlio di Morico, abitante il castello di Rignano, alla chiesa di San Leonardo a Siponto, rappresentata dal priore Riccardo e dal presbitero Balduino, di un terreno a Rignano, appunto, tra i cui confini spicca la terra di Ilario.

² CODICE DIPLOMATICO BARESE (d'ora in poi CDB), VIII, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, a cura di Nitti di Vito, Bari, 1914, LXXXVII-510, n. 118, agosto 1172, p. 163.

³ CDB, I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e Nitti di Vito, Bari, 1897, pp. LVIII-240, n. 84, 30 maggio 1216, pp. 158-161. La data del 1216 corrisponde soltanto all'autenticazione di due atti, fatta da Malgerio Conestabile e da sua moglie Potenza, tra cui quello del 1199, i quali erano rimasti senza autenticazione a seguito della morte del notaio rogato. L'atto del 1199, 1 aprile, corrisponde ad una donazione fatta appunto da Nicolaus de Anglone di una casa grande orreata, a suo figlio Leonardo ed a suo nipote Maione, di cui si danno le coordinate geografiche tra le quali spicca la proprietà del nostro Andritius. In quest'occasione va corretta ed anticipata la datazione riportata in G. PETRALIA, *I toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Genuini, Centro di Studi sulla Civiltà nel Tardo Medioevo, San Miniato-Pisa, Pacini Editore, 1988, XI-538, pp. 287-336, p. 290, che si riferisce all'anno di autenticazione del documento, e non a quel 1199 cui, come abbiamo visto, si riferiscono le coordinate geografiche in cui s'inquadra la casa posseduta da Andrizio di Roberto Pisano.

calce a due documenti, ad affermare la veridicità degli atti secondo la sua testimonianza⁴. In questo caso la possibilità che Silvestro visse a Barletta da qualche tempo è data dal fatto che quel giorno egli corre a testimoniare, non si sa bene se chiamato da Goffredo *miles* o dal notaio addetto.

I testimoni delle cause pubbliche o degli atti privati erano generalmente persone conosciute e degne di fiducia, che offrivano la propria testimonianza, di per se stessa segno di validità, in base alle garanzie che potevano offrire⁵. In questo caso a servirsi della testimonianza di Silvestro, in ben due atti rogati lo stesso giorno, sono esclusivamente un ristretto gruppo di persone: il *miles* Goffredo e sua sorella Clemenza, per la precisione.

La presenza toscana in Terra di Bari, per tutto il secolo XII e parte del XIII, non può dunque essere giudicata una presenza marginale, per due motivi; il primo, atavico e sempre presente per quel che concerne qualsiasi studio sulla realtà medievale del Mezzogiorno, è quello relativo alla mancanza di fonti; pochi documenti non possono da soli bastare ad offrirci la possibilità di sbilanciarci in affermazioni definitive⁶. Tuttavia e fortunatamente alcuni di questi, per le loro caratteristiche e per gli

⁴ CDB, VIII, n. 198, 18 novembre 1208, p. 252; CDB, X, *Le pergamene di Barletta del Regio Archivio di Napoli (1075-1309)*, a cura di R. Filangieri di Candida, Bari, 1928, pp. LVII-360, n. 50, 18 novembre 1208, pp. 73-74. Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 tomi, (tit. orig. *Geschichte von Florenz*, 4 voll.-7 tomi, Berlino, 1896-1927), Firenze, Sansoni, 1972-1973, VI, p. 815, il quale sostiene sia Silvestro il primo Toscano in Puglia, non conoscendo, evidentemente, Andritius. Gli atti riguardano alcune questioni familiari tra *Goffridus miles filius Sammaritii militis* di Barletta e la sorella *Clementia*. Il primo documento riguarda una questione dotale; il secondo invece è la cessione di uno strumento di credito di 36 onces d'oro, da parte di Goffredo alla sorella. Quest'atto è indicativo di come già agli inizi del XIII secolo, anche se non se ne conoscono bene i termini precisi, gli strumenti di credito fossero utilizzati anche nel Mezzogiorno svevo, in una zona ad elevato tasso commerciale come quella portuale adriatica e da personaggi di una certa levatura sociale. Il *miles* può già essere considerato nobile, secondo un processo di trasformazione della cavalleria che nel mondo germanico si era avviato già dalla fine del XII secolo e che, nel Mezzogiorno d'Italia, si mischia con il concetto normanno di *miles*. Vd. L. GENICOT, *Nobiltà, in Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, a cura di J. Le Goff e J. C. Schmitt, ed. it. a cura di G. Sergi, 2 voll., Torino, Einaudi, 2003-2004, XXXIV+XVIII-1314, II, pp. 816-828, in particolare le pp. 820-823.

⁵ Dal XIII secolo in poi la presenza di testimoni a suggello di un qualsiasi atto notarile non è più carattere essenziale della validità di un documento. Di fatto alcuni motivi ne fanno un carattere consuetudinario, subordinato al valore giuridico dato al testo dal notaio. Tuttavia lo sviluppo della classe notarile del Mezzogiorno può dirsi compiuta negli anni Trenta del XIII secolo. Ancora agli inizi di quel secolo la presenza testimoniale è avvertita come un tratto essenziale per la validità dell'atto. Sull'argomento A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1999, pp. 181, p. 87.

⁶ Nel caso del Regno angioino la preziosa documentazione cancelleresca fu sostanzialmente distrutta dall'incendio di San Paolo Belsito nel 1943. Si veda S. PALMIERI, *Archivio di Stato di Napoli: distruzioni durante la seconda guerra mondiale e successiva ricostruzione*, « Archivium »XLII-1996, pp. 239-253; Idem, *L'archivio della regia zecca. Formazione, perdite documentarie e ricostruzione*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli « Federico II », Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Roma, ISIM, 1998, pp. 726, pp. 417-445.

argomenti che trattano, ci consentono di analizzare la situazione anche sul lungo periodo.

E qui consideriamo il secondo motivo. Se prendiamo ad esempio i soli atti riguardanti Ilario, Iacopo, Andrizio, e quello in cui testimonia Silvestro, rispettivamente del 1158, 1172 e 1199, e i due del 1208, si può già condividere le parole di Petralia, il quale sostiene che quello che sbocca nel XIV secolo in tutta la sua potenza, sia soltanto il punto di maturazione finale dei rapporti tra Toscana e Mezzogiorno, caratterizzati dallo «stabilirsi di un nesso di lungo periodo, il cui svolgimento fu plurisecolare, tra la realtà economica, sociale ed anche statuale, specifica del Mezzogiorno, e l'azione e l'interesse di operatori, uomini e ceti che erano espressione altrettanto specifica [...] del mondo toscano del medioevo e di parte dell'età moderna»⁷.

Ed appunto, come insiste ancora Petralia, alla rarità delle attestazioni corrisponde la radicalità degli insediamenti e la non occasionalità delle presenze⁸. Infatti, oltre che a Bari e a Barletta, troviamo toscani nel Mezzogiorno ad Enna nel 1183, a Cosenza nel 1188, a Cefalù nel 1204, a Messina nel 1214⁹, ma soprattutto a Bari nel 1215¹⁰.

Nell'ultimo caso Gemma, figlia di Angelo di Giovanni di Marco, fa testamento. Tra le varie cose, da cui traspare una donna di buone condizioni economiche – e d'altronde il testamento è dettato prima che essa stessa parta per Spica per portare a termine i propri affari – ecco che compare Pietro Pisano, marito defunto di «Kuremaria f. Iohannis Marci», alla quale Gemma lascia un appezzamento di terreno di fronte a Bari, nei pressi della porta Santa Lucia e una *portionem* che possedeva nella chiesa di San Nicola. Gemma ci tiene a specificare *post obitum meum*. Non ha alcun'intenzione di morire, insomma, ma in ogni caso, si tutela.

Quello che tuttavia c'interessa risiede nel fatto che Kuremaria fu sposata con Pietro, di Pisa, ormai defunto. Sembra una notizia passabile senza troppi clamori. Tuttavia credo sia opportuno rilevarla per vari motivi. Il primo, più ovvio, è quello che, semplicemente, ci attesta l'esistenza di una politica matrimoniale rada ma in qualche modo programmata, in questa zona della penisola, all'inizio del XIII secolo. Non è una novità. Ma il dato importante, a mio modo di vedere, sta nel riconoscimento che questo tipo di programmazione familiare dà alla nuova élite economica che opera ormai da diverso tempo nelle zone costiere

⁷ G. PETRALIA, *I toscani*, p. 288.

⁸ Ivi, p. 290.

⁹ Ibidem.

¹⁰ CDB, VI, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di Nitti di Vito, Bari, 1906, pp. XVIII-220, n. 31, marzo 1215, pp. 50-51.

pugliesi¹¹, in una città come Bari che per lungo tempo cercò di mantenere gli splendori marinari del X e XI secolo, in modi anche simili a quelli delle città dell'Italia settentrionale¹².

In questo senso assumono ancor più vigore le affermazioni di Petralia, che vede nel lungo periodo la crescita della presenza toscana nel Mezzogiorno. E d'altronde, come egli stesso sottolinea, «per molti decenni Pisa equivalse a dire Toscana»¹³.

Non sappiamo bene chi fosse Pietro, cosa facesse e soprattutto quale fosse il suo peso economico nella comunità barese. Ma sembra scontato immaginare che egli potesse essere parte di quella classe mercantile pisana che da decenni operava nel Mediterraneo e che da tempo deteneva, con le altre Repubbliche marinare, il primato dei commerci nel mondo conosciuto.

Ciò soltanto dovette spesso bastare perché, con tempi e modi che non possiamo conoscere a pieno neanche nel XIV secolo a causa della scarsità e della stringatezza della documentazione, la società meridionale, probabilmente lentamente e con qualche dubbio, programmasse una politica matrimoniale non soltanto di tipo tradizionale, ma anche di tipo strettamente commerciale.

L'esempio di Gemma è unico: lascia testamento perché deve partire per trattare i propri affari. Quali fossero non si sa. Tuttavia, in una società in cui alla donna è riconosciuta capacità giuridica, probabilmente non faceva niente di nuovo se non quello che Pietro, pisano, aveva fatto per molto tempo e in cui la stessa famiglia di Gemma e di Kuremaria si adoperava. Mercatura, insomma, con tutto ciò che ad essa era connesso tra XII e XIII secolo¹⁴ e che nel Mezzogiorno spesso significa compravendite immobiliari.

Ancora un testamento¹⁵, autenticato nel dicembre del 1219 ma dettato nel 1205, ci viene in aiuto. Toscana, figlia di Guglielmo di Bari,

¹¹ Sulla strategia matrimoniale in questa zona dell'Italia meridionale la bibliografia è minima. Per il caso barlettano si veda M. A. DIVICCARO, *Istituti consuetudinari matrimoniali e strategie familiari a Barletta tra XIII e XVI secolo*, Tesi di Laurea in Antichità e Istituzioni Medievali, Bari, anno accademico 1994-95, relatore prof. R. Licinio, pp. 273; Idem, *Donne e matrimonio in un lignaggio di lunga durata. I Della Marra di Barletta (XIII-XVI secolo)*, Barletta, Rotas, 1998, pp. 52. Per quel che concerne uno specchio più ampio, vd. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, École française de Rome, Rome-Paris, 1985), trad. di M. A. Visceglia, (tit. orig. *Famille et propriété dans le Royaume de Naples, XVe-XIXe siècle*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 390, in particolare le pagine 25-53.

¹² La spedizione in Crimea per assicurarsi i resti di San Nicola risponde anche alla necessità di un riconoscimento della città al pari delle grandi Repubbliche marinare del nord, Venezia e Pisa su tutte. Vd. P. CORSI, *Bari e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 91-119.

¹³ G. PETRALIA, *I toscani cit.*, p. 289.

¹⁴ La bibliografia sulla mercatura medievale è sconfinata, e non si può pretendere di risolverla in poche righe. Tuttavia, per un rapido excursus sulla figura del mercante medievale si veda P. MONNET, *Mercanti*, in *Dizionario cit.*, II, pp. 721-735, con un buon apparato bibliografico.

¹⁵ CDB, VI, n. 38, dicembre 1219, pp. 60-63.

«debilitate corporis sui» ma benestante, lascia una serie di somme a vari enti ecclesiastici e ad alcune persone.

Tra queste Margherita, figlia di suo figlio anch'esso di nome Guglielmo, e la basilica di San Nicola, promotrice nel 1219 attraverso il giudice e Giustiziere barese Grimoaldo dell'autenticazione testamentaria. I dubbi sulla toscanità di Tuscana – mi si scusi il bisticcio – ci sono e rimangono. Tuttavia, nell'eventualità che lo fosse, anche in questo caso avremmo a che fare con una persona di buon livello economico – essa stessa lo afferma sua sponte nel dettare il testamento – e attiva nella compravendita immobiliare, tanto da potersi permettere di lasciare cospicue somme in carità, oltre alla tutela dei propri interessi familiari.

Non possiamo sapere se quel Guglielmo che, a dieci anni dal testamento di Tuscana, ritroviamo a Salpi come *magister cordanerius* e marito di Ckuracza, e che vende alla chiesa di Santo Stefano di Montesacro un oliveto con la terra circostante nei pressi di Forleto, al prezzo di 1 oncia d'oro e un quarto e otto solidi imperiali¹⁶, sia la stessa persona che troviamo nominata nell'autenticazione del 1219. Tuttavia il nome Guglielmo è lo stesso del padre di Tuscana. Anch'egli ha rapporti con l'ente ecclesiastico di riferimento del territorio in cui vive, il monastero di Montesacro. Queste motivazioni possono rimanere comunque nell'ambito della congettura, ma un dato spicca: tra i testimoni che sottoscrivono l'atto compare la dicitura «signum proprie manus Parisii de Tuscana». Chi sia Parisio, non lo sappiamo. Sappiamo benissimo invece chi è Tuscana.

Questa situazione dunque porta a chiedersi di che portata fosse la presenza toscana in Puglia – e specificamente in Terra di Bari – agli inizi del XIII secolo, quali fossero le basi su cui si fondava e, soprattutto, se è possibile riconoscerne i caratteri distintivi dell'età della piena maturazione delle compagnie di commercio fiorentine, e cioè della prima metà del XIV secolo.

Si può affermare senza tema di smentite che, almeno fino all'inizio del XIII secolo, quando si parla di toscani si dice Pisa, come abbiamo già avuto modo di dire seguendo i passi di Petralia¹⁷. Al pari di Genova e Venezia, Pisa detiene il primato del commercio marittimo a lungo raggio ed anche in Terra di Bari, seppure in misura minore dei Veneziani, i mercanti toscani giungono a commerciare, speculare, prestare. D'altronde,

¹⁶ CDB, VIII, n. 211, 5 maggio 1215, p. 264.

¹⁷ Si può concordare in parte, magari anticipandone la datazione di almeno tre decenni, con la tesi di DE BLASIS, *La dimora* cit., p. 71, il quale sostiene che i fiorentini si stabilirono nel Regno solo dalla metà del XIII secolo. Prima, oltre ai Veneziani e Genovesi, c'erano i Pisani.

le poche attestazioni che abbiamo visto non esulano dal negare una presenza rada ma in ogni modo stabile e riconosciuta.

I porti siciliani e quello napoletano erano frequentati dai pisani almeno dall'inizio del XII secolo, quando anche loro, poco dopo dei veneziani, avvertono il bisogno di regolamentare i rapporti col Mezzogiorno e lo fanno come avevano fatto i veneti, stringendo amicizia con il corrispettivo barese sulla costa tirrenica, Amalfi¹⁸. La data è quella del 1 ottobre 1126¹⁹.

In realtà il trattato con Amalfi si colloca soprattutto nell'ottica di un patto di difesa, vista la guerra che Pisa dal 1119 portava avanti contro Genova per il controllo dell'alto Tirreno, della Corsica e della Sardegna. Un patto che mirava a garantire lo status quo raggiunto da Pisa nel basso Tirreno, e che le consentiva di operare per i propri interessi senza preoccupazioni durante il conflitto²⁰. Alle promesse di protezione dei pisani dovettero avere riscontro, seppure non pervenuteci, quelle degli amalfitani. I rapporti con la costiera si fanno sempre più frequenti, tanto da consentire a Pisa di ottenere, a Napoli, un porto particolare, Porto Pisano, che compare in un privilegio di conferma di tale diritto emanato da Enrico VI e che l'Yver ci dice comunque essere sicuramente più antico²¹. In mezzo, l'aiuto – inutile - portato a Capua contro Ruggiero II a favore di Roberto Drengot nel 1129, il sacco e la distruzione di Amalfi del 1135 e la rottura dei rapporti con la decaduta repubblica marinara.

Il porto dei pisani a Napoli s'inquadra dunque nella nuova ottica commerciale toscana nel basso Tirreno. Via dunque la vecchia alleanza con Amalfi, ecco lo sviluppo dei nuovi rapporti con Napoli, Capua e Gaeta. Questi crescono a causa dell'ostilità napoletana nei confronti di Ruggiero II, condivisa, come abbiamo visto, da Pisa²².

Tuttavia questi anni sono quelli dell'inizio della decadenza della forza economica e politica pisana nel Mediterraneo tirrenico a vantaggio di

¹⁸ Nell'affiancare Bari ad Amalfi non s'intende minimamente rapportare le diverse tipologie mercantili con le quali le due città si erano sviluppate e nelle quali erano cresciute e si erano riconosciute. Il paragone sta solo nella somiglianza strategica che da un punto di vista geografico i due porti assumono per lo sviluppo degli interessi veneziani nell'Adriatico e di quelli pisani nel basso Tirreno.

¹⁹ A. SCHAUBE, *Storia del commercio cit.*, p. 551. Vd anche D. ABULAFIA, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, trad. di C. Campagnolo, introd. di G. Galasso (tit. orig. *Le due Italie. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, University Press, 1977), Napoli, Guida, 1991, pp. 410, pp. 107-136, in particolare pp. 108-111.

²⁰ Il testo del trattato è pervenuto solo per quello che riguarda la parte pisana. Prevedeva protezione delle navi e delle merci amalfitane sul mare, protezione delle persone per mare e per terra, garanzie giuridiche ed economiche degli amalfitani a Pisa, esenzione dai dazi sugli scambi di mercanzie e diritto d'accoglienza delle navi da guerra e da commercio nel porto pisano (A. SCHAUBE, *Storia del commercio cit.*, pp. 551-552.).

²¹ G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIe e au XIVe siècle*, Parsi, Ancienne librairie Thorin et fils Albert Fontenoing editeur, 1903, VIII-437, p. 227.

²² A. SCHAUBE, *Storia del commercio cit.*, p. 552, giustifica l'ostilità conto il sovrano normanno per i timori di Pisa, condivisi da Napoli, Capua e Gaeta, di una limitazione dei propri interessi nella Campania tirrenica, nell'eventualità dell'acquisizione di maggior forza da parte di Ruggiero II.

Genova, riconosciuta ormai come porto di scambio internazionale sulla tratta di smistamento dei pannilana dalla Champagne e dalla Fiandra verso la Sicilia e l'Oriente. Pisa perde in questo periodo la battaglia per il controllo dei grandi interessi economici ruotanti attorno a quegli scambi²³.

Ciò avviene non soltanto a causa delle maggiori garanzie che il porto di Genova offre per le grandi attività commerciali mediterranee, ma anche per la progressiva discesa dell'influenza e della potenza ghibellina in Italia, che tocca il suo fondo dopo la morte di Federico II e con la nascita del progetto guelfo per il controllo del Mezzogiorno peninsulare.

In mezzo, le mutate condizioni economiche, politiche e sociali dell'area regionale toscana, che portano gradatamente prima i banchieri senesi, pistoiesi e lucchesi a detenere il primato del finanziamento della corte pontificia e successivamente, con un processo che può dirsi compiuto negli anni novanta del Duecento, alla detenzione del potere economico non solo peninsulare da parte della banca fiorentina e delle sue famiglie più spregiudicate. Pisa, in questa situazione, diviene punto di snodo per i traffici regionali toscani²⁴.

La pace stipulata con Ruggero II nel 1137, dopo anni di battaglie e di schieramenti ambigui a favore ora dell'una, ora dell'altra città della Campania marittima, è dunque un avvenimento marginale e di breve durata se, dopo soli venticinque anni da quel trattato pisano-normanno avviene una nuova rottura, questa volta pressoché definitiva, tra Pisa ed il Regno.

Il 1167 risulta l'anno che avvia alla fase discendente, seppure lentamente, dell'influenza pisana sul Tirreno e della sua presenza nei porti del Regno. Pisa ed il nuovo sovrano normanno, Guglielmo II, stipulano un nuovo trattato, che consente alla Repubblica di riavviare i rapporti pacifici col Regno in breve termine e con risultati confortanti. Tuttavia quello che manca ai pisani è proprio l'appoggio politico della madrepatria che difficilmente, d'ora in poi, sarà in grado di garantire loro nei termini e nei modi dei secoli XI e XII²⁵.

Dunque, riallacciandoci all'analisi delle attestazioni di cui si è parlato all'inizio di questo capitolo, proprio quei nomi e quel tipo di presenze vanno letti anche alla luce di tutti questi avvenimenti. Perché, se

²³ G. PETRALIA, *I toscani cit.*, p. 291. Sulle condizioni politico-economiche che caratterizzano la storia del Mediterraneo genovese-pisano per tutto il secolo XIII, fino alla battaglia della Meloria, si veda *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del Convegno di Studi per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova, Società ligure di Storia Patria, 1984, pp. 666, in particolare il saggio iniziale G. PISTARINO, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Ibidem*, pp. 23-50.

²⁴ P. MALANIMA, *Pisa and the Trade Routes to the Near East in the Late Middle Ages*, «Journal of European Economic History», XVI (1987), pp. 335-356.

²⁵ G. PISTARINO *Politica cit.*, p. 43.

è vero, come abbiamo detto, che la presenza pisana nel regno rimane un punto fondamentale per quelle che saranno le basi che qui verranno a creare, a partire dal XIII secolo, senesi, lucchesi e fiorentini, bisogna anche notare che il tipo di attestazioni che traspaiono dai documenti rimastici offrono un dato ben preciso.

In Terra di Bari quella toscana è una presenza, alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo, di tipo stanziale. Ilarius, Andritius, Iacob, Tuscana non sono ricordati come mercanti o cambiavalute, ma soprattutto come proprietari terrieri e fautori di una politica matrimoniale che, seppure è lecito pensare possa muoversi nei sensi dei rapporti che legano un mercante all'altro, tuttavia rimane stretta unicamente nella logica dell'investimento economico a base terriera e della crescita familiare fondata sul possesso di beni immobili.

La comunità toscana in quest'anfratto del Mediterraneo è ancora lontana dall'assumere le caratteristiche che avrà dalla fine del XIII secolo. E soprattutto, pur condividendo la natura pisana della presenza toscana in Terra di Bari, siamo ancora lontani dalle affermazioni di Besc sulla Palermo del XIV secolo, dove si può ben dire della città siciliana che sia una seconda Pisa²⁶.

Di fatto Pisa non avrà mai sull'Adriatico meridionale interessi ampi come quelli tirrenici. Ciò sembra normale se si considera che i grandi commerci pisani del Medioevo interessano sì il Levante, ma frequentando altre rotte rispetto a quelle obbligate di Venezia. È lo stesso discorso che si è fatto per Genova, e sono le stesse le cause che portano Genova e Pisa a rivaleggiare l'una contro l'altra per tutto il periodo del loro splendore, fino alla battaglia della Meloria del 1284.

La situazione muta – se dobbiamo stare alle fonti - a cavallo immediato della metà del XIII secolo. La prima avisaglia, chiara e limpida, ci arriva ancora da un lascito testamentario fatto a Brindisi nel 1248²⁷. Il 13 marzo di quell'anno Pietro di Comite Leone, nel dettare le proprie volontà, ci offre uno spaccato luminescente di quella che in quel momento è la realtà delle relazioni tra ricca borghesia regnicola e nuove classi economiche emergenti.

Pietro fa sicuramente parte di quell'attivissima società meridionale che aveva nei suoi esponenti più ricchi alcuni degli elementi trainanti

²⁶ H. BRESK, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicilie. 1300-1450*, voll. 2, Accademia di scienze, lettere ed arti, École Française de Rome, Palermo-Roma, 1986, pp. 578-399, I, p. 380.

²⁷ CODICE DIPLOMATICO BRINDISINO (d'ora in poi CDBr), I, a cura di A. De Leo, Trani, Vecchi, 1940 (rist. fotolitica a cura di G. M. Monti, Bari, 1977), XLVII-268, n. 67, 13 agosto 1248, pp. 119-120. La data del 13 agosto si riferisce all'autenticazione del documento, redatto cinque mesi prima. Si veda anche B. VETERE, *Brindisi e Otranto*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 427-449, p. 443.

dell'economia regnicola; esponenti che non solo investivano capitali in proprietà immobiliari, ma anche, e sarà così per tutto il XIII secolo, intessevano intensi rapporti commerciali con le nuove élites emergenti extraregnicole.

Pietro, nel lasciare in eredità alcuni beni immobili e diverso denaro alle chiese e ai monasteri brindisini, stila la lista dei debiti da saldare. Da ciò deduciamo che intratteneva rapporti con gli ebrei di Brindisi. Lascia a Bartolomeo Grifo 6 once d'oro per un mutuo precedentemente contratto; alla sorella, Iudea Grifo, 1 oncia in pegno di una coperta «cum listis de seta» ed ancora 1 oncia in pegno di «quatemina quatuor et mandilia duo cum listis de seta».

Il dato diviene ancor più interessante poiché nel testamento compare anche un toscano. A Giovanni Bono di Firenze vanno 10 tari per il pegno di una coperta «cum xamito rubeo cum fundo de purpura». Non si sa altro. Ma ciò basta per dedurre la possibilità che Giovanni e Pietro, almeno una volta, avessero intrattenuto rapporti commerciali. Pietro come acquirente, Giovanni come venditore. Probabilmente è Giovanni il mercante di panni cui fa riferimento il Davidsohn, rilevando come Brindisi sia in quest'epoca centro importante per lo spaccio di panni francesi e per il commercio di seta grezza importata, zendalo e drappi pesanti di seta di una volta²⁸.

Si può dire che questa sia la prima attestazione reale della presenza mercantile toscana in Puglia, semplicemente perché, d'ora in avanti, cambiano le operazioni che i toscani svolgono sulla costa adriatica. Non più solo compravendite di terreni, ma scambi commerciali nel senso più tradizionale.

Per la verità già quattordici anni prima troviamo l'attestazione di un senese, Ventura, nelle pergamene raccolte nel Codice Diplomatico Barese²⁹. Lo troviamo come testimone di un atto redatto a Roma riguardante un'apodixa di pagamento da parte del Priore della Chiesa di San Nicola di Bari, *Blandusmirus*, di un debito contratto un anno prima, per 375 once, a nome del suo Capitolo a Roma.

Ma questa è una situazione particolare. Non solo perché la transazione avveniva a Roma ed il saldo del debito anche. Ma anche perché lo stesso Ventura è parte integrante della Curia romana e degli interessi gravitanti attorno ad essa. Insomma, un *campsor Domini Papae*, di cui non possiamo sapere nient'altro se non questo. Tantomeno se egli

²⁸ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 817. Bisogna sottolineare tuttavia l'errore di datazione dello storico, probabilmente non lettore di prima mano del documento, che viene fatto risalire al 1238, dieci anni prima cioè della reale datazione attestante la presenza del nostro Giovanni. Cfr. CDBr., I, n. 67, 13 agosto 1248, pp. 119-120, di cui sopra.

²⁹ CDB, VI, n. 59, 21 dicembre 1233, pp. 93-94.

avesse interessi in Terra di Bari. Ed il fatto che intrattenesse rapporti con la Basilica nicolaiana non ci dice nulla di nuovo sulla realtà economica e sociale della Terra di Bari, essendo già la Basilica di San Nicola un ente potente e internazionale e la quantità del prestito in questione ce lo conferma. La Basilica, insomma, è in grado di intessere i suoi rapporti non soltanto su un'area territoriale limitata, ma essendo riconosciuta come centro politico-religioso di livello regionale.

Si è detto che è il 1248 l'anno indicativo del mutamento delle condizioni e dei modi in cui i toscani operano in Terra di Bari. Sicuramente essi, come abbiamo visto, intrattenevano rapporti commerciali già da molto tempo prima, ma è in quella data che viene attestato per la prima volta un nuovo tipo di attività: quella del prestito a interessi o usura, esercitato non solo da singoli elementi della società cittadina, ma ora con più forza, dalle compagnie di commercio del nord Italia penetrate nel Mezzogiorno.

Ecco dunque che il 14 luglio 1252 Innocenzo IV ordina la restituzione di un mutuo di 300 once contratto dall'Arcivescovo di Taranto Nicola³⁰. Il vescovo era insolvente, anche a causa della vacanza della sede vescovile tarantina. Il Papa si lamenta che le 300 once, più 20 once e 16 tari di spese e interessi non vengano restituite a Guidone e Abalaro «fratribus laiciis», figli del giudice Sindolfo di Trani ed anch'essi tranesi; il loro padre le aveva anticipate, secondo un mandato dello stesso vescovo a «Angelerio dicto Solafico, Bonumcontro Guidotti et aliis eorum sociis mercatoribus Senensibus», con i quali il debito era stato contratto.

Ecco finalmente la presenza di quello che a lungo è stato considerato uno dei punti cardine della presenza toscana nel Mezzogiorno angioino, e cioè quella delle grandi compagnie di commercio. Non potevano che essere senesi quelli che per primi si fanno trovare pronti all'appello.

Siena in questi anni del Duecento sta vivendo un momento di grande crescita demografica e urbanistica. Solafico degli Angiolieri, d'altronde, è conosciuto nella Siena duecentesca. Possiede una casa nei pressi della Chiesa di San Cristoforo³¹, è annoverato *camporum nostrum* da

³⁰ Documenti tratti dai Registri Vaticani. Da Innocenzo III a Nicola IV, a cura di D. Vendola (d'ora in poi D. VENDOLA, *Documenti*), Documenti Vaticani relativi alla Puglia, I, Trani, Vecchi, 1940, XLI-417, n. 269, 14 luglio 1252, pp. 215-216.

³¹ Oggi vi sopravvive una lapide su Palazzo Angiolieri nell'attuale via Cecco Angiolieri a Siena. Si veda anche M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, a cura di A. Grandiccia, pref. di C. M. Cipolla, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1987, pp. 384, pp. 107-170, in particolare p. 131 per un accenno agli affari che intercorrevano tra Solafico e la famiglia Piccolomini.

Gregorio IX nel 1233³² ed è uno dei più autorevoli consiglieri finanziari della curia romana³³. Agisce come banchiere, in sostanza, e lo fa, come abbiamo visto, non solo nella sede apostolica ma anche estendendo la sua sfera d'azione lungo i tracciati delle sedi vescovili. La stessa cosa si deve dire per Buoniconito di Guidotto.

Questo di per sé non è, tuttavia, un dato impressionante. Lo è invece quello che lascia trasparire una classe borghese regnicola in grado, ancora a metà del XIII secolo, di operare anch'essa come cambiavalute e garante di somme anche piuttosto ingenti e con interessi elevati. Guidone e Abalardo sono figli di un giudice il quale, in una data sicuramente anteriore a quella dell'atto, oltre all'esercizio della propria funzione ed anzi, insieme alla pratica di quella, opera come intermediario economico sul territorio. Fa un po' quello che faranno, di lì a qualche tempo, gli operatori delle grandi aziende fiorentine.

Il dato importante è dunque questo. La presenza toscana, alla metà del XIII secolo, non è ancora quella capitalista in senso mercantile e bancario che sarà di lì alla fine del Dugento. Piuttosto, opera ancora in modo distaccato e lontano e si potrebbe dire tradizionale per quelli che sono i canoni economici del territorio barese del XIII secolo. Opera insomma come presenza tendente alla stabilizzazione sul territorio, ma ancora con troppe punte di isolamento.

A confermarci questo dato sono due documenti. Il primo del 1256 ci informa, quasi in una nota giornalistica, che al servizio della chiesa di Foggia si trovano Ugone Arcidiacono aretino e Ranieri volterrano³⁴.

Il secondo riguarda invece un'inchiesta promossa da Manfredi per accertare i diritti dei chierici del Capitolo della chiesa brindisina sull'esenzione dalla colletta imposta alla città di Brindisi «pro maleficis, pro distributione novae monetae et pro subventionem galearum». L'anno è il 1261, e tra i cittadini ed i chierici chiamati nell'inquisizione compare Giovanni di Lucca, che testimonia a favore della chiesa³⁵.

Può apparire singolare che a chiudere l'exkursus sulle attestazioni precedenti al periodo che nella parte centrale verrà analizzato – 1266-1343/48 circa – compaiano personaggi che in un modo o nell'altro hanno a che vedere con le chiese cittadine o con la Chiesa. Ma, mi sembra,

³² F. LIONTI, *Le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, Estratto da « Archivio Storico Siciliano », sisd, pp. 189-230, p. 189

³³ M. CHIAUDIANO, *I Rothschild del Dugento: La Gran Tavola di Orlando Buonsignori*, « Bullettino Storico Senese », XIII-II (1935), pp. 40, p. 7. Su Solafico si veda anche la sua partecipazione economica senese in *Il libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del secolo XIII (1277-1282)*, a cura di G. Astuti, Torino, Lattes, 1934, XXIV-563, pp. 109, 137, 214, 387, 394, 430, 444, 523.

³⁴ D. VENDOLA, *Documenti cit.*, I, n. 462, 8 marzo 1256, p. 358.

³⁵ CDBr, I, n. 79, 3 agosto 1261, pp. 144-148.

questo è un dato per nulla scandaloso se si considerano i tempi, i termini e le condizioni in cui, a metà del XIII secolo, si trova il Regno.

La caduta di Federico II lascia aperta per un decennio la possibilità che le condizioni politiche ed economiche non mutino. Tuttavia appare chiaro, già dagli inizi degli anni Sessanta, che molte cose si stanno muovendo. L'inchiesta brindisina è solo una delle tante che da questo momento costelleranno gli interessi delle città. Probabilmente il passaggio viene avvertito come imminente. Meglio tutelarsi, dunque. E a farlo, per prima, è la Chiesa.

In tutto ciò poco spazio rimane per domandarsi chi sia quel Giovanni di Lucca che compare nel 1261 a Brindisi. Probabilmente bisognerebbe ribadire soltanto le argomentazioni addotte fin qui per ciò che riguardava gli incontri fin'ora fatti, e sostenere che Giovanni non si discosta di molto dagli Andrizio, Ilario, Giacomo, Silvestro, Toscana o Ventura. E questa in effetti sembra la cosa più saggia, soprattutto considerando i termini in cui, già dal 1269, si presenterà la nuova classe mercatantesca discesa con gli Angiò.

Per adesso limitiamoci a constatare che, a cavallo della metà del XIII secolo, la parte toscana più attiva è, anche in Puglia, quella che in un modo o nell'altro ha a che fare con gli interessi ecclesiastici e della banca alla Chiesa legata.

Una nuova futura classe dirigente. È con questo tipo di concetto con cui si ha, già da ora, a che fare. Se consideriamo allora il periodo in diminuendo³⁶ che Pisa ormai da tempo affronta, ci spieghiamo quali sono le condizioni che permettono ai nuovi toscani di soppiantare i pisani anche in questa zona. In sostanza, alla metà del XIII secolo il sinonimo Pisa-Toscana non può essere più considerato valido. Anche il Pisano opera nel Mediterraneo non più protetto dal proprio Comune decaduto, ma come «mercante internazionale, il quale traffica liberamente da un luogo all'altro, spesso lasciando fuori del gioco la propria città natale»³⁷.

A subentrargli sono i fiorentini, com'è logico che sia visto il particolare momento che le due città vivono per la conquista dell'egemonia regionale. Non con la protezione della propria città, ma con quella del denaro e dell'investimento, del prestito e dell'incetta.

³⁶ G. PISATARINO, *Politica* cit., p. 41.

³⁷ *Ivi*, p. 43.

II - I toscani a Barletta e in Terra di Bari tra 1266 e 1348*

1 – Un tentativo di ricostruzione

1 – Mercatura e banca. I primi anni.

Sui motivi della massiccia discesa di mercanti e banchieri toscani nel Regno di Sicilia subito dopo l'instaurazione di Carlo I d'Angiò molto è stato scritto e abbastanza chiare sono le dinamiche generali d'insediamento.

Gli studi di Jordan, Yver, Davidsohn, Leonard, Renouard e i più recenti di Galasso, Vitolo e D'alessandro³⁸ hanno ampiamente trattato l'argomento, giungendo alla conclusione che il fenomeno dell'immigrazione toscana fu dovuto esclusivamente a cause economiche correlate all'assunzione di debiti da parte del Sovrano con le piccole, medie e grandi compagnie commerciali senesi, lucchesi e fiorentine, prima e durante la conquista antighibellina e, successivamente, negli anni difficili seguiti alla conquista stessa.

A questo stato di cose si aggiunse il papato, desideroso di dare alla sua influenza politica ed economica anche delle fondamenta militari, a protezione e vantaggio dei propri interessi. In questo quadro Carlo I non è esclusivamente vittima, ma parte attiva di una *combine* che si aspetta essere redditizia per sé e per la propria casa.

I banchieri toscani si trovano dunque in una congiuntura particolare. Lo splendore pisano è in lenta ma progressiva fase calante ed al suo posto a contendersi l'egemonia della regione sono due città che

* Non si può pretendere di restringere la presenza sul territorio in modo definitivo, escludendo tutte quelle attestazioni che esulano da confini geografici in modo rigoroso. Tuttavia si è cercato di far rientrare nel nostro lavoro solo quelle presenze che in un modo o nell'altro siano risultate geograficamente compatibili con gli intenti della ricerca. Lo stesso si deve dire per la delimitazione temporale. Le date, pur essendo nei limiti puramente indicative, risultano tuttavia rigide nella spaziazione. Tutto ciò per una questione di metodo.

³⁸ E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, voll. 2, Paris, Picard, 1909 (rist. an. New York, 1960), CLIII-660; G. YVER, *Le commerce cit.*, passim; R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, passim; E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. It. R. Liguori, Milano, Dall'Oglio, 1967 (tit. orig. *Les Angevins de Naples*, Presses Universitaires de France, 1954), pp. 658; Y. RENOARD, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, a cura di B. Guillemain, trad. It. di G. Tarizzo, Milano, Rizzoli, 1973 (tit. orig. *Les hommes d'affaires italiens du moyen age*, Librairie Armand Colin, 1968), pp. 363; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XV-1, Torino, UTET, 1992, pp. 919; G. VITOLLO, *Il Regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, IV-1, Roma, 1986, pp. 11-86; V. D'ALESSANDRO, *Il mezzogiorno dagli angioini agli aragonesi*, pp. 525-552, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 767.

attraversano fasi differenti, ma entrambe in un periodo di grande potenza: Firenze e Siena.

La prima vive il periodo immediatamente a ridosso della conquista angioina come uno dei più burrascosi della propria storia³⁹. Al governo del Primo Popolo, dopo il disastro di Montaperti, succede un mandato ghibellino affidato a Guido Novello dei conti Guidi, podestà di Firenze dal settembre 1260 al dicembre 1262, e al suo *entourage*, che di fatto governa la città fino alla sconfitta di Manfredi di Svevia a Benevento, nel 1266.

Per contro a Siena⁴⁰, proprio a seguito della vittoria di Montaperti del 1260 e della sconfitta di Colle Val D'Elsa del 1266, comincia il periodo di massimo splendore, con la città che si estende in misura considerevole, un contado problematico ma ancora sufficiente, una popolazione anch'essa in ascesa sia per numero che per forza politica ed economica. Alla vittoria del 1260 seguirono il cambio di governo e la svolta guelfa, con veri e propri governi di mercanti - la magistratura dei Trentasei dal 1270 e quella dei Nove dal 1287 -, ed una massiccia partecipazione alla vita economica della città da parte dei suoi abitanti. Partecipazione che subirà un rallentamento solo dopo il fallimento della *Gran Tavola* di Orlando Bonsignori e dei suoi soci.

I documenti angioini di questo periodo sono dunque saturi di presenze toscane, senesi e fiorentine su tutte.

I banchieri delle città toscane erano stati chiamati a finanziare la discesa di Carlo I d'Angiò in Italia meridionale, costituendo quella che viene riconosciuta come una vera e propria Lega Guelfa o guelfista contro gli interessi imperiali federiciani e dei ghibellini italiani e toscani su tutti⁴¹.

In questa sede non si vuole riproporre un imponente quanto conosciuto elenco di grandi prestiti, di partecipazioni azionarie e di presenze più o meno accertate sul territorio; né tantomeno si desidera farne uno sui nomi delle grandi famiglie fiorentine e non che dal 1266

³⁹ Su Firenze, oltre a DAVIDSOHN, *Storia cit.*, passim, si veda in particolare *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, a cura di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici e P. Parenti, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 365.

⁴⁰ W. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove. 1287-1355*, trad. it. di S. Epstein, introd. di M. Luzzati, Bologna, Il Mulino, 1986 (tit. orig. *A medieval Italian commune. Siena under the Nine. 1287-1355*, ed. orig. Los Angeles 1981), pp. 440; Sui *Trentasei* un rapido sguardo in G. CHERUBINI, *I mercanti e il potere*, in *Banchieri e mercanti cit.*, pp. 161-220, pp. 178 e segg. .

⁴¹ Su questi aspetti si veda E. JORDAN, *Les origines cit.*, I, passim; Sugli accordi segreti stipulati tra i magnati fiorentini ed il Papa tra il 1263 ed il 1265 si veda G. ARIAS, *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina (secolo XIII)*, Firenze, 1901, pp. 77-81.

scendono nel Regno a impiantare banchi di cambio, a proporre i propri pannilana e a esportare materie prime.

L'intenzione è quella di chiarire e possibilmente approfondire la presenza toscana esclusivamente su una ristretta parte del territorio barese, tracciandone non solo nomi e cognomi – seppure anche solo questo costituirebbe un dato importante visto il buio quasi totale su questa zona del Mediterraneo -, ma provando altresì a riconoscerne le forme di partecipazione e le attività esclusivamente territoriali.

In questo senso dunque, pur non escludendo ogni tipo di informazione, essenziali per contestualizzare al meglio un movimento sociale ed economico, il punto di partenza non può che essere quello del contesto esclusivamente locale.

La divisione giocoforza schematizzata del lavoro ci pone di fronte nel 1267, e dunque a neanche un anno del cambio di governo nel Mezzogiorno, ad una prima attestazione toscana in Terra di Bari, di radici sicuramente precedenti alla discesa angioina.

Ruggero, abate di San Benedetto di Bari, per ordine di Randolfo «episcopus Albenensis et apostolice sedis legatus», pone l'Arcivescovo di Bari in possesso dei casali di Bitritto e Cassano e dei diritti da essi spettanti. Gli abitanti dei due *castra* nei dintorni di Bari giurano fedeltà e tra quelli del *castrum Bitritti* spiccano Giovanni e Angelo Pisano⁴². Potrebbe essere lo stesso Angelo ad apparire come testimone nel 1284 a Barletta dell'autenticazione di due strumenti del 1221, a favore della casa di Santa Maria dei Teutonici⁴³.

Nel 1269 troviamo un Nicola Pisano abitante a Trani e, l'anno successivo, un suo omonimo – ma potrebbero essere la stessa persona – che vive a Giovinazzo.

Il primo, con alcuni cittadini tranesi, in data 24 maggio 1269, promette di mandare alla Curia regia l'equivalente per la restituzione di un mutuo di una certa quantità di denaro⁴⁴. Un mese dopo, il 22 giugno, questo denaro non è ancora arrivato, tant'è che re Carlo è costretto ad intimare a Nicola e ai suoi concittadini di velocizzare le operazioni⁴⁵. È del 29 agosto l'*apodixa* rilasciata dal re per l'avvenuto pagamento da parte di alcuni cittadini di Trani, Barletta e Bari in qualità

⁴² CDB, II, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e Nitti di Vito, Bari, 1899, pp. XXIV-254, n. 13, 25 giugno 1267, p. 26.

⁴³ CDB, X, n. 132, 26 maggio 1284, pp. 211-216.

⁴⁴ *I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (d'ora in poi RCA), voll. XLV, I (1265-1269), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1950, XIV-350, n. 247, 24 maggio 1269, p. 256.

⁴⁵ RCA, II, (1265-1281), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1951, VII-335, n. 385, 22 giugno 1269, p. 104.

di mutuatori di 1699 once, 6 tari e 12 grani⁴⁶. Un anno dopo, è il 1270, Nicola detto Pisano di Giovinazzo compare tra i mercanti che versano al Giustiziere di Terra di Bari alcune quantità di frumento da spedire all'esercito in Tunisia. Il nostro, per la precisione, versa 43 salme⁴⁷.

Il discutere se sia o no la stessa persona appare una questione marginale, seppure alcune considerazioni vanno fatte. Il nome Nicola, piuttosto comune, nulla ci dice sulla reale identità del nostro mercante. Tuttavia egli è sicuramente conosciuto come Pisano a Trani nel 1269, mentre è detto pisano a Giovinazzo, soltanto un anno dopo. L'identità di provenienza, come abbiamo potuto vedere anche in precedenza, è sempre certa a meno che i suoi ricordi non si perdano nel tempo scandito dalle generazioni. Ma in questo caso appare strano il fatto che di Nicola o di altri pisani a Giovinazzo non ci sia traccia nei documenti precedenti. Ciò porterebbe a concludere che quel Nicola che vive a Trani nel 1269 possa essere lo stesso di Giovinazzo. A questa conclusione vanno inoltre aggiunte alcune considerazioni. Nicola compare a Giovinazzo con alcuni dei personaggi più in vista della città della metà del XIII secolo, assieme a quelli di Barletta, di Bari e di Trani. E ciò non solo nel 1270, ma anche un anno prima, quando assieme al suo, sono fatti i nomi del gota magnatizio barlettano e tranese.

Non è di queste persone che si vuole parlare in questo momento; tuttavia appare strano che quel Nicola tranese del '69, accomunato per peso economico ad alcuni cittadini di primo piano, scompaia dalla città meno di un anno dopo, salvo ritrovarne un omonimo a Giovinazzo, e per giunta nello stesso contesto sociale. Mi sembra dunque da fugare l'ipotesi che si tratti di persone differenti.

Questi quattro atti hanno un'importanza capitale per il nostro lavoro e introducono da soli alcune delle questioni più rilevanti su cui la storiografia non ha ancora chiarito abbastanza.

Nicola, oltre alla compagnia regnicola, si ritrova accomunati nell'atto di versare denaro alla curia anche altri toscani. Si può dire sia un elenco impressionante, sia per numero di attestazioni che per l'importanza che esse rivestono.

Con il nostro, dunque, troviamo a Barletta *Turquatus de Senis* che versa la considerevole somma di 375 once; *Bernarchino* di Firenze, che ne versa 30; Chino Albizzi «consuli florentino in Barolo et quibusdam aliis florentinis», che versano 70 once. Al notaio *Iosep*, anch'esso di Firenze,

⁴⁶ RCA, IV (1266-1270), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1952, XV-257, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185.

⁴⁷ RCA, XV, (1266-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1961, X-153, n. 78, 1270, pp. 82-83.

rogatario di alcuni atti insieme al suo predecessore Guglielmo, vengono riconosciute come salario, 8 once⁴⁸.

Dunque, entriamo subito nel vivo della questione. Il dato che per primo traspare, quello di per sé più importante, sta nella anticipazione di quasi cinquant'anni sulla prima attestazione di un console fiorentino a Barletta proposta dall'Yver e dal Davidsohn per il 1317⁴⁹, quando Bertuccio Taddei della società dei Peruzzi, console a Napoli ottiene, «tam sibi quam florentinis consulibus aliis in ipsa civitate Neapoli, terra Baroli, et aliis regni locis in quibus continuam residentiam fecerint», la possibilità di emanare sentenze nei processi civili e in quelli *citra sanguinem* tra cittadini di Firenze, purché non ci fossero spargimenti di sangue, con il permesso inoltre di servirsi di un mazziere⁵⁰.

A meno di tre anni dalla presa di potere angioina a Barletta esiste pertanto una rappresentanza consolare fiorentina. D'altronde, al di là del riscontro piuttosto alto di questa nel tempo, si poteva presumere in modo abbastanza sicuro che essa potesse essere di molto precedente alla data del 1317, se in quel documento Barletta, al pari di Napoli e *delle altre città*, è annoverata tra le *universitates* dove le comunità fiorentine avevano deciso di fare *continuam residentiam*. Probabilmente già da quel 1280, anno in cui Carlo I rinnova il diritto ai pisani di possedere un console e una loggia a Napoli⁵¹.

La rappresentanza consolare barlettana è viva da almeno cinque mesi. Già il 16 marzo dello stesso anno troviamo infatti la presenza di «florentini cum eorum consules» sempre a Barletta nel medesimo ambiente socio-economico, insieme ancora a «Torquas de Senis» ed a «Bernardinus Tuscus»⁵². Tutti sono detti *mercatores* e non solo i toscani, ma anche i regnicoli che appaiono insieme con loro e che versano al sovrano somme ingentissime⁵³.

⁴⁸ RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185.

⁴⁹ G. YVER, *Le commerce* cit., p. 303; R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, pp. 816-817.

⁵⁰ Il documento è ora trascritto in G. DE BLASIIS, *La dimora*, p. 494. Questo tipo di concessione era già stata fatta ai consoli catalani a Napoli da Carlo II.

⁵¹ G. YVER, *Le commerce* cit., p. 195. A Napoli troviamo primo console attestato Lapo dei Bardi, nel 1294. Tra il 1299 ed il 1300 secondo il Davidsohn, ma per noi nel 1299, fu console napoletano Lippo Ildebrandini, personaggio di spicco della presenza fiorentina nel regno, di cui parleremo in seguito (R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 812.). A Salerno sempre nel 1299 è console Accursio Buonafedi, cambiatore ed attivo come banchiere per la città di Salerno. Fu anche armatore (Ivi, pp. 813-814.).

⁵² RCA, I, n. 217, 16 marzo 1269, pp. 247-248. Si tratta della imposizione di un mutuo da parte del re ai mercanti di Barletta e Trani. Torquato deve 50 once; Bernardino 30 once; la comunità fiorentina ne deve invece 70.

⁵³ A Barletta sono: Ille de Castaldo, Nicola Campanile, Francesco Muscettola ed Angelo del Giudice per 90 once; Conto Sannella con i suoi figli per 30 once; Ruggero di Arazzo per 25 once; Matteo Mosca e Matteo di Morone per 25 once; Giovanni di Salvatore per 30 once; Ruggero de Fusco per 25 once; Barnaba de Riso e Giovanni Maresca per 25 once; oltre ai sopradetti Torquato per 50 once; Bernardino per 30 once; *florentini cum eorum consules* per 70 once. A Trani sono Costanzo de Afflitto con suo fratello per 50

Dunque Barletta è scelta immediatamente come sede privilegiata della comunità toscana-fiorentina pugliese, che a quanto sembra è anche piuttosto viva. Sulle cause della scelta barlettana parleremo in seguito, dicendo già da ora che appare una scelta non casuale e soprattutto forte, se si considera la vicinanza della comunità straniera per eccellenza della zona, quella veneziana di Trani, ed il fatto che, alla metà del XIII secolo, Barletta non rappresenta ancora quella che già nel XIV secolo si può considerare tra le prime città del Regno dopo Napoli per peso economico e, probabilmente, politico-sociale. Ma, come detto, questo si vedrà in seguito.

Quello che c'interessa capire è, in questo momento, innanzitutto chi siano questi personaggi e quale sia la loro attività.

Indubbiamente essi sono mercanti, o per lo meno come tali sono avvertiti. Ce lo dice la Cancelleria stessa nel momento in cui, all'atto di redazione documentaria, li chiama *mercatores*. E ce lo conferma ancora il 22 maggio dello stesso 1269, quando «ex parte mercatorum Florentinorum morantium in Iustitiariatu Terre Bari» arrivano al re lamentele pressanti a causa del trattamento ostile a cui sono sottoposti dal Giustiziere e dagli altri ufficiali⁵⁴. E il 24 dello stesso mese ancora «ex parte mercatorum Florentinorum in Terra Bari morantium» si chiede al re di fare qualcosa per evitare i soprusi a cui sono sottoposti sui diritti di passaggio del loro animali nel territorio di Acquaviva⁵⁵. In entrambi i casi il re impone agli ufficiali regnicoli di non disturbare *contra consuetudinem* gli stessi mercanti, «quos obtentu comunis Florentie benevolentia prosequimur specialiter».

Quello che fanno a Barletta questi toscani, mi sembra indubbio, è sicuramente *mercatura*, nel senso molto ampio che si intende con questo termine da ormai diverso tempo. Operano cioè pratiche commerciali associate ai movimenti di capitale liquido, alla banca ed al cambio. Sovvenzionano la curia, al pari dell'alto ceto borghese locale anch'esso attivo nella banca, con denaro contante ogni qual volta il re ne ha bisogno. Esercitano liberamente e già protetti dallo Stato le loro professioni, probabilmente non ancora in modo esclusivo – come

once; Ursone e Francesco Bove per 50 once; Rainaldo di Benevento per 80 once; Giovanni Massuca per 20 once; Bartolomeo Farlonato con suo fratello per 50 once; Costanzo Cazzolo per 25 once (RCA, I, n. 217, 16 marzo 1269, pp. 247-248). Tutti i tranesi, con l'aggiunta di Nicola Pisano, Sergio Segino, Ursone dell'Abate, Ambrogio de Pando, compaiono in RCA, II, n. 385, 22 giugno 1269, p. 104 e RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185. Su queste presenze si discuterà in seguito, quando si darà uno sguardo apposito sulla comunità toscana di Barletta.

⁵⁴ RCA, II, n. 267, 22 maggio 1269, p. 76. Vd. Anche *Documenti sulle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, a cura di S. Terlizzi (d'ora in poi S. TERLIZZI, *Documenti*), Firenze, Olschki, 1950, XII-536, n. 99, p. 49.

⁵⁵ RCA, II, n. 268, 24 maggio 1269, p. 76.

avverrà dalla fine del XIII secolo – ma in piena concorrenza con la borghesia economica locale. E d'altronde sono avvertiti dalla cancelleria, nell'atto di redazione documentaria, come cittadini delle comunità di residenza. Essi infatti compaiono come cittadini toscani a Barletta, a Trani, a Bari, a Giovinazzo. Probabilmente non sono considerati nello stesso modo dai regnicoli, ma questo rientra nella logica delle cose e non è una situazione che muterà nel corso del tempo.

In cambio fiorentini, lucchesi e senesi già da ora – siamo all'inizio del regno di Carlo I – cominciano ad ottenere dal sovrano particolari diritti di riscatto del proprio denaro. È del 13 febbraio 1269 la prima attestazione di questo tipo. Carlo promette a «Garnero, Garencio, Restaino et Burgensi Meliorati, fratribus, mercatoribus florentinis» che le 1000 libbre turonensi contratte a mutuo in nome del re dalla Camera, verranno loro restituite *integraliter* dai proventi della prossima fiera di Bari⁵⁶. Siamo a febbraio; dunque la fiera che qui s'intende è sicuramente la più vicina delle due *nicolaiane*, quella di maggio⁵⁷.

Ma ora ciò che c'interessa è prendere atto della possibilità che già dal 1269 è data ad un gruppo di mercanti, finanziatori della camera regia, di rifarsi sui proventi delle entrate statali, anche se questo non è ancora il modo privilegiato da parte del re di saldare i suoi debiti. Per lo più, stando alla documentazione rimanente, dobbiamo constatare che parte dei finanziamenti dello stato provenivano dai mercanti, regnicoli ed *exteri*, ai quali apparentemente puntualmente venivano restituite le somme prestate.

A questo punto tuttavia è meglio fare un po' d'ordine.

Gli studi di cui si è parlato all'inizio di questo capitolo si trovano sostanzialmente d'accordo nell'affrontare il tema della discesa fiorentina nel regno da un punto di vista prettamente politico-economico, offrendo una visione largamente condivisibile su quelle che sono le dinamiche ormai accertate di attestazione territoriale.

Tuttavia bisogna porsi alcune domande. La prima è quella che riguarda la possibilità di collocare meglio nel tempo le varie fasi in cui si sviluppò quella che Yver chiama *conquête florentine*⁵⁸, cercando di darle

⁵⁶ RCA, I, n. 268, 13 febbraio 1269, p. 170.

⁵⁷ Delle *nundine octiduanae*, seppure esistessero probabilmente dal triennio successivo alla consacrazione da parte di Urbano II della cripta della basilica di San Nicola, avvenuta nel 1089, si comincia a parlare costantemente soltanto dal XIV secolo in poi (F. BABUDRI, *La fiera Nicolaiana Medievale di Bari*, Estratto dal Bollettino della camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Bari, Marzo 1950, fascicolo 3, Bari, 1950, pp. 26.).

⁵⁸ G. YVER, *Le commerce cit.*, pp. 289-334.

anche una migliore collocazione e cercando di capire se e in che maniera le dinamiche di attestazione da un posto all'altro del regno mutassero. Perché, all'interno di un'organizzazione statale centralizzata e fortemente controllata, le *regioni* e le possibilità che esse offrivano non erano sicuramente identiche le une alle altre, sia per diversità morfologiche che agricole, industriali, commerciali, sociali e politiche. E successivamente perché altrimenti, accettando passivamente quelle che sono le spiegazioni offerte fin'ora, non riconoscerebbe ai *conquistatori* quell'autonomia di giudizio, di partecipazione economica e politica che li contraddistingueva ormai da circa un secolo.

In sostanza, la domanda da porsi è dunque questa: le spiegazioni offerte dalla storiografia fin'ora riguardo alla discesa di banchieri e mercanti toscani nel regno angioino e generalizzate geograficamente, socialmente, economicamente e politicamente, valgono anche a spiegare i fenomeni di attestazione territoriale più localizzati? O si può cercare di rivedere questo tipo di conclusione attraverso l'analisi delle dinamiche più strettamente locali?

Per quel che concerne il nostro studio, credo sia indubitabile affermare che la Terra di Bari come poche altre del regno possa offrire un quadro che ci liberi da generalizzazioni accettabili in un discorso d'insieme ma criticabili nell'analisi localizzata e contestualizzata nel tempo.

Già Petralia, studioso attento della realtà del Mezzogiorno tra XIII e XV secolo, pone la questione in modo diretto. L'analisi della situazione dell'economia toscana del XIII secolo porterebbe a spiegare la penetrazione nel Regno come la naturale evoluzione di un sistema di scambi che ha il suo centro nell'Europa fieristica tradizionale – Champagne – e nei rapporti commerciali che legavano i centri toscani ai regni inglese e francese, oltre che un Comune all'altro. Questo è sicuramente vero e non contestabile.

Tuttavia, pur condividendo l'analisi della banca e dell'industria tessile toscana che fin'ora ha caratterizzato la ricerca, e che pone come naturale polo di attrito anche il regno, in un sistema di rapporti nord-sud ed in quello più ampio del commercio con il Levante, già abbondantemente localizzati da Abulafia⁵⁹, la constatazione che Petralia offre è questa:

«[...] Come queste caratteristiche d'insieme dello sviluppo dell'economia mercantile toscana e dell'industria fiorentina debbano connettersi con le vicende e le forme della penetrazione e

⁵⁹ D. ABULAFIA, *Le due Italie* cit., passim.

dell'insediamento dei Toscani in Italia meridionale nel corso del Duecento è tutta questione da riprendere *ex novo* [...]»⁶⁰.

La laconicità di questa frase serve a chiarire in modo definitivo la questione.

Se è vero che il circuito commerciale dell'Europa del XIII secolo è ormai ampio e piuttosto omogeneo per quelle che sono le sue caratteristiche esterne; e se è indubbio che di quel circuito una parte, non del tutto marginale, la recita il Regno di Sicilia, la constatazione è dunque una sola: ciò che fino ad adesso è stato scritto vale a spiegare soltanto un tipo di dinamica insediativa, generale e generalizzata. Ma per quel che concerne la possibilità di interrogarsi sulla effettiva valutazione della presenza toscana nei diversi ambiti localizzati del Mezzogiorno italiano del XIII secolo – già molto diversa è la questione nel XIV secolo – probabilmente bisognerà lavorare ancora a lungo.

Abbiamo visto in precedenza come la presenza sul territorio pugliese di toscani sia risalente ad epoche anche abbastanza remote. Ancora durante il governo federiciano troviamo, seppure le fonti non ci aiutino in questo senso, attestazioni pisane, fiorentine e senesi che solo in alcuni casi si possono inquadrare nell'ambito della generalità delle attestazioni nei diversi luoghi del Mediterraneo del XIII secolo. Possiamo affermarne la presenza, anche diversificata, fin da epoca remota, pur cercando di chiarire che quello che appare un assetto ormai stabilizzato nel XII secolo nei rapporti tra Nord e Sud⁶¹ è tuttavia da rivedere dal momento in cui alle forme di compromesso raggiunte in epoca preangioina se ne aggiungono altre e nuove dal 1266 in poi.

Anche per questa zona del Mediterraneo è valida la figura del mercante toscano che propone il proprio prodotto, pannilana per lo più. Ma al contrario di altre esperienze, non troviamo, se non da un certo momento in poi, il riscontro commerciale a questo tipo di offerta, che prevede ad un certo punto, secondo i canoni caratteristici, anche la domanda da parte dello straniero di generi primari.

È questo quel tipo di rapporto economico basato sulla interdipendenza dei mercati e non sulla marginalità di alcuni rispetto ad altri. Perché, se l'analisi della qualità degli scambi, della ricchezza che essi producono e della possibilità che ne deriva di arricchirsi e di arricchire alcune comunità cittadine in particolare, potrebbe bastare a spiegare in

⁶⁰ G. PETRALIA, *I toscani* cit., p. 293. Egli aggiunge inoltre la constatazione che gli esempi più chiari di queste relazioni sono da collocare ormai in epoca angioina, seppure ne esistano anche per l'epoca sveva.

⁶¹ R. PAVONI, *Il mercante* cit., p. 246.

modo superficiale la situazione dei Comuni dell'Italia settentrionale, è anche vero che da una situazione di scambi unicamente su beni lavorati o di lusso non deriverebbe un benessere generalizzato ma solo quello di una parte – probabilmente anche abbastanza estesa - della borghesia cittadina.

Non è in sostanza quello che avviene a Firenze, Siena, ma anche Genova, Pisa e in modo diverso ma sostanzialmente simile a Venezia, tra XII e XIII secolo. E non è, come si vede anche dalle fonti, quello che avviene al Meridione, dove alla scomparsa di una borghesia mercantile – argomento anch'esso da rintracciare su basi più solidamente localizzate – fa riscontro la nascita di una élite cittadina in grado ancora nella metà del XIII secolo di tenere, in modi e con situazioni diverse da città a città, parte delle redini del gioco. Ed inoltre, se si prende il caso di Barletta, un allargamento quasi unico della partecipazione artigianale⁶².

Il punto mi sembra essere uno. È il 1248 e troviamo a Brindisi quel Pietro di Comite Leone che, come si è visto nel capitolo precedente, intrattiene rapporti con vari mondi dell'assetto sociale cittadino e che, nel suo lascito testamentario, salda un debito col fiorentino Giovanni Bono per una coperta rossa⁶³. Sappiamo inoltre che nel 1246 da Lucca prendevano avvio spedizioni a dorso di mulo per trasportare panni ultramontani a Napoli e a Barletta⁶⁴.

Tuttavia, per ciò di cui siamo a conoscenza dalle fonti, ancora a metà del XIII secolo la Terra di Bari appare un mercato marginale per i toscani in questo tipo di commercio. Ciò non vuol dire che non esistesse un mercato di pannilana anche qui. Ma la presenza di mercanti toscani nel periodo precedente al 1266 appare tutto sommato non indicativa per affermare che anche in questa zona esistesse un mercato di scambio simile a quelli del nord Europa. Dunque si deve essere sostanzialmente d'accordo con Abulafia, traendo tuttavia la conclusione che probabilmente il tipo di attestazioni di presenza toscane nel barese in epoca federiciana sia legato più alla banca che alla mercatura. Ma comunque in termini quasi insignificanti rispetto a quella che è per esempio, l'attività veneziana. E se di mercatura si deve parlare, che lo si faccia riferendosi a scambi di proporzioni minime, con un radicato interesse per la proprietà fondiaria.

⁶² Sul caso barlettano si avrà modo di parlare nel capitolo III. Per un orientamento vedi M. DIVICCARO, *Artigiani a Barletta e Trani fra XIII e XIV secolo*, Tesi di Laurea in Antichità e Istituzioni Medievali, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bari, relatore prof. R. Licinio, Bari, 1998, pp. 155; R. IORIO, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Barletta, Ricerche della Biblioteca, 1988, pp. 64.

⁶³ CDBr., I, n. 67, 13 agosto 1248, pp. 119-120.

⁶⁴ G. PETRALIA, *I toscani cit.*, p. 294.

In sostanza dunque non vale per questa parte del regno ciò che si può tranquillamente affermare per la costa tirrenica e per la Sicilia, dove l'industria di pannilana fiorentina e il commercio ad essa legato trovano uno dei mercati di maggiore rispondenza⁶⁵.

Alla discesa di Carlo I la situazione muta. Immediatamente i toscani guelfi s'insediano in molte zone del regno, privilegiando quelle strategicamente compatibili con i propri interessi. Essi sono, adesso, quelli legati al finanziamento pubblico ed all'ottenimento di vantaggi in termini non solo commerciali, ma anche politici e sociali. Si capisce bene ed è una situazione che si spiega non soltanto attraverso l'analisi della presenza dei coloni all'interno del regno. Anzi, è probabilmente ancora parte di un mondo che, dopo aver attraversato vicissitudini e lotte intestine, e dopo aver sofferto difficoltà non soltanto politiche ed economiche, ma anche sociali, tende a tutelarsi.

L'apparente superficialità con cui il sovrano concede privilegi e tutela interessi è solo parte della consuetudine in vigore e della tradizione sociale. Molto dipende anche dai toscani stessi.

Il fatto che essi si attestino in comunità, immediatamente dopo il riassetto politico-amministrativo seguito alla battaglia di Tagliacozzo, è un segno distintivo della volontà di assumere da subito un sistema di protezione piuttosto forte, garantito non soltanto dal riconoscimento da parte dell'autorità regia e dal sistema di rapporti regnicolo. In realtà probabilmente a tutto ciò si antepone un autoriconoscimento, legato alla necessità di ricezione immediata di un gruppo sociale principalmente di fronte a se stesso.

A sostenere questo tipo di *politica* sono, su tutti, i fiorentini. Abbiamo visto come fiorentino sia il console a Barletta e fiorentina sia riconosciuta la comunità, contrariamente a pisani e senesi che alle difficoltà di rapporti con la curia aggiungono anche una distaccata presenza territoriale. I senesi sono sicuramente ancora i detentori di una maggiore potenza economica, e l'esempio chiaro nel nostro caso è quel Torquato che versa alla curia ben 375 once contro le 100 in totale della comunità fiorentina⁶⁶. Tuttavia la comunità comincia a muoversi immediatamente e tende a farsi considerare come tale sia da parte regia che da quella regnicola.

⁶⁵ Ibidem; Per Genova soprattutto vd. D. ABULAFIA, *Le due Italie* cit., in particolare pp. 293-368. Questo tipo di discorso tuttavia riguarda esclusivamente i toscani. Già i veneziani hanno un'esperienza completamente differente, in questa zona dell'Adriatico. Lo stesso si può dire delle scarse attestazioni genovesi e di quelle pisane che sono più alte e riconoscibili.

⁶⁶ RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185.

La possibilità di inquadrare questo tipo di situazione ci viene offerta improvvisamente dalla documentazione esistente. E in modo altrettanto repentino sparisce, pur a questo punto giudicando impossibile che alla sparizione documentaria ne corrisponda una reale. È invece probabile che l'attestazione consolare fiorentina in alcune piazze del regno fosse solo parte di un mosaico di esperienze molto ampio, senza tuttavia che l'una escludesse l'altra; anzi probabilmente contribuendo a rafforzare l'egemonia fiorentina soprattutto dal punto di vista sociale.

In questo tipo di affermazione s'inserisce, e probabilmente ne è il carattere fondamentale, oltre al commercio, l'attività bancaria.

Sappiamo come già da prima che Carlo I conquistasse il regno svevo, il finanziamento della sua spedizione sia stato garantito dal papato e dalla banca toscana. A poco serve costatare quante fossero le *patenti* di fedeltà concesse a toscani immediatamente dopo la conquista⁶⁷. È invece indicativo riconoscere immediatamente la presenza fiorentina nelle diverse piazze del Mezzogiorno. Presenza che tende dunque a radicarsi attraverso l'integrazione nel tessuto sociale e la formazione in loco di attività connesse alla banca ed alla mercatura. E proprio la mercatura è l'attività che ora, in questa zona dell'Adriatico, si affianca all'attività bancaria, pur restando apparentemente marginale rispetto a questa.

È il 1270 e Alberto di Giovanni, mercante fiorentino, ed i suoi soci, conservano nel proprio fondaco a Barletta 313 once della regia camera, ricavate dalla vendita di panni⁶⁸. Siamo di fronte all'esempio più chiaro della congiunzione delle due attività, bancaria e mercantile, da parte di una società di commercio a Barletta, sede ormai acclarata degli interessi fiorentini in questa zona. Un anno dopo, il 2 febbraio, «Pax filius condam Clari de Florentia et Melior Petrus socius eius» protestano con il re per la truffa da loro subita da parte di due cittadini baresi. Questi, Mattia di Pietro di Emanuele e suo figlio Pietro, dopo aver ricevuto una certa quantità di pannilana dai due fiorentini, sono scomparsi senza pagare il debito contratto. Il re, come naturale in questi

⁶⁷ Un elenco di questo tipo di attestazioni è in S. TERLIZZI, *Documenti* cit., passim. E come sottolinea Petralia altrettanto inutile è affermare una predominanza senese sul territorio del regno basandosi sul maggior numero di patenti concesse loro rispetto agli altri toscani guelfi (G. PETRALIA, *I toscani* cit., p. 297.). Sul finanziamento della spedizione angioina si veda E. JORDAN, *Les origines* cit., passim; E. G. LEONARD, *Gli angioini* cit., p. 60 e segg..

⁶⁸ RCA, VI, 1270, n. 1881, pp. 345-373. Si tratta della ragione annuale dei ricavi dello stato. Alberto, ancora una volta, risulta tra i mercanti barlettani.

casi, ordina al Giustiziere di Terra di Bari di cercare i due per tutta la provincia e, una volta presi, di procedere contro di loro⁶⁹.

È l'unico caso, per questi primi anni, di vendita diretta di pannilana senza alcun tipo d'intermediazione o transazione bancaria connessa⁷⁰. E rimarrà comunque uno dei pochi elementi direttamente legati alla mercatura da parte di toscani, seppure è indubbio che questa venisse esercitata anche in questa zona. Ciò è deducibile, ad esempio, dalle notizie che saltuariamente trapelano dalla documentazione, riguardanti le stoffe e i panni con cui sono soliti vestirsi alcuni dei personaggi della classe medio-alta locale⁷¹. Anche il mercato barese risulta essere vivo in questo senso. Lo si deduce ad esempio dall'accoglimento della richiesta fatta al re da «parte diversorum mercatorum exterorum morantium in fundico Baroli cum pannis et aliis mercimoniis», i quali ottengono il permesso di riparare i tetti e i solai del loro fondaco⁷².

Ma, bisogna ricordarlo, il mercato della Terra di Bari è ancora, alla metà del XIII secolo, *feudo* di Venezia, che già opera nelle città portuali attraverso l'esportazione di derrate alimentari e le attività di cabotaggio e rimane una delle presenze rinomate proprio per l'importazione di beni di lusso dall'Oriente; spezie e stoffe su tutto⁷³.

È dunque quasi naturale che sin da subito i toscani cerchino e trovino altre forme di presenza territoriale⁷⁴. Quella bancaria, attraverso ogni sua diversa branca, è una di queste. E lo è anche, anch'essa

⁶⁹ RCA, III, (1269-1270), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1951, X-321, n. 190, 2 febbraio 1271, p. 130.

⁷⁰ Nonostante anche in questo caso possiamo dedurre che il pagamento dei pannilana non sia avvenuto *cash*, ma sia stato garantito con uno strumento di promessa già abbondantemente conosciuti ed utilizzati in questo tipo di operazioni in tutta Europa ed oltre.

⁷¹ Giozzolino della Marra, barlettano ravellese, esponente principale della famiglia più in vista di Barletta e tra quelle più importanti del regno, Maestro Razionale già sotto Federico II e confermato da Carlo I. Giozzolino, non si sa bene in che occasione, indossa « panno de bono viridi sive de blavo vel camelino aut bruno [...] tunica guarnacia guascappo et capucio, nec non et cendatum de Lucca refortiarum [...] » (RCA, X, (1272-1273), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1957, XII-323, n. 201, 1273, p. 252.).

⁷² RCA, XI, (1273-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1958, XII-418, n. 180, 20 giugno 1273, p. 232; F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e con l'Oriente*, Trani, Vecchi, 1911, XLIII-177, p. 144.

⁷³ Vd. A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, 1898 (rist. an. Bologna, Forni, 1991), pp. 191; F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò cit.*, p. 148, dove si fa il caso, non unico, di Giovanni Senatore, veneto traneese, che possedeva un'importante azienda commerciale di panni fini nei primi anni della dominazione angioina. I veneziani vendevano pezzi di fustagno crudo a Trani e Barletta. Accanto a loro la tela della Marca venduta dagli anconetani, e l'esistenza, non meglio accertata, di un console di Ascoli Piceno che ottiene privilegi per i cittadini del suo comune trafficanti nel regno (Ibidem.).

⁷⁴ Per quel che concerne il commercio della lana si veda G. DE GENNARO, *Le lane di Puglia nel Basso Medioevo*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Atti della prima «Settimana di Studio», Prato, 18-24 aprile 1969, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini»-Prato, Firenze, Olschki, 1974, pp. 398, pp. 149-167, p. 150, il quale sostiene la caratteristica di mercato locale che assume Barletta nel commercio della lana.

precocemente, quella concernente l'esercizio di cariche pubbliche. Sono queste le due caratteristiche principali dei loro interessi.

Ancora nel 1269, anno intenso, troviamo un personaggio conosciuto nella Firenze del tempo. Si tratta di Guido di Accolto de' Bardi, il quale risulta fideiussore di Arrigo di Ancona nell'estrazione di 5000 salme di olio e frumento dai porti di Barletta e Siponto – già Manfredonia – «pro frodro felicis exercitus nostri»⁷⁵. Non può che essere lui quel «Guido de Colla de Bardis de Florentia» di cui conosciamo la presenza nel regno dal 1269 – appunto – come operatore della compagnia Mozzi-Spini e che, rientrato a Firenze ricoprirà vari incarichi diplomatici per il Comune, morendo prima del marzo 1333⁷⁶.

Lo stesso Chino Albizzi, console barlettano, compare il 12 settembre dello stesso anno sempre a Barletta. Gli vengono distribuite dalla regia camera, delle 265 once, 28 tarì e 10 grani spettanti in totale ai barlettani, 9 once, 28 tarì e 5 grani della *nuova moneta*⁷⁷. E nel 1273 Ghizo – credo sia lo stesso Chino – *f. qd. Albizi de Florentia* risulta in un contenzioso che finisce alla giurisdizione della curia, con un cittadino tranese, Ambrogio de Pando, il quale dopo aver ricevuto in prestito dal fiorentino un certa quantità di denaro, sulla cui entità nulla sappiamo, non la restituisce nei termini prefissati. Il re, dopo aver ricevuto la relazione del tribunale tranese, al quale Chino si era rivolto, ordina ad Ambrogio di restituire la somma⁷⁸.

Tutto sommato le quantità di denaro che i banchieri fiorentini prestano ai regnicoli locali sono ancora irrisorie rispetto, ad esempio, a quelle che fanno girare i veneti. L'attività bancaria non è peculiare della presenza veneziana in Puglia. Tuttavia anch'essa è esercitata, affiancandosi al commercio, non solo nei confronti dei piccoli e medi commercianti locali, ma anche rivolgendosi alle grandi famiglie e soprattutto alle cariche istituzionali⁷⁹.

⁷⁵ RCA, II, n. 135, 26 marzo 1269, p. 38. In RCA II, n. 137, p. 39, la stessa autorizzazione viene concessa per l'estrazione dai porti di Ortona e *Guastaymonis*.

⁷⁶ Vd. R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 660 e 784; *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 e segg., sub voce Bardi Guido.

⁷⁷ CODICE DIPLOMATICO BARLETTANO (d'ora in poi CDBarl.), II, a cura di S. Santeramo, Barletta, 1931 (rist. an. Barletta, 1988), XXXI-370, n. 7, 12 settembre 1269, pp. 11-12, in cui risulta come *Chinus de Narentia*, imputabile probabilmente ad un errore della cancelleria o ad uno di trascrizione. Ma che sia il nostro Chino, non ci sono dubbi. Il documento è ora anche in RCA, V, (1266-1272), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1953, XI-309, n. 3, 12 settembre 1269, pp. 100-101.

⁷⁸ RCA, X, n. 251, 29 aprile 1273, p. 67. Nello stesso periodo troviamo *Thoccula de Florentia* che possiede un banco di cambio a Barletta e presta denari grossi veneti al re (F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò cit.*, p. 151.).

⁷⁹ È il caso delle 525 once che vengono restituite a Daniele Zorzi, «civis Venetiarum», nel 1273, attraverso il Giustiziere di Terra di Bari, a seguito del prestito dal veneto fatto al Capitano regio *in partibus Romanie*, Guglielmo de Barris (RCA, X, n. 23, 28 luglio 1273, p. 267.) o delle 600 once ricevute dal re nel 1270/71 da Marino d'Andrea Barraccio non si sa bene per quale motivo (F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò cit.*, p. 146.).

I senesi nei primi anni carolini sono attivissimi. Operavano nel regno già dai tempi di Federico II e, dopo la battaglia di Benevento, i guelfi cittadini aumentato il proprio potere di influenza, ottengono salvacondotti di libera circolazione nel regno e di esercizio commerciale. Torquato è uno dei tanti che si stabiliscono a Napoli, Aversa e in altre città del regno, tra cui Barletta⁸⁰.

Come Turolo, senese abitante a Barletta, che nel 1274 figura tra i fideiussori di Guglielmo Galiano barlettano, cabelloto delle saline di Siponto nuova (Manfredonia), debitore del Principe di Salerno, il futuro Carlo II, di 78 once, 28 tari e 16 grani. Suoi fideiussori sono, insieme a Turolo, Angelo del Giudice, Ambrogio Bonelli, Leo Sannella, Conto Sannella, Mauro Muscettola, tutti barlettani, e Pietro Scarano di Trani⁸¹. O come *Gaczo de Senis* che attraverso il suo banco barlettano nello stesso periodo presta 15 once in denari grossi veneti al re, probabilmente da riottenere sui proventi della fiera barlettana dell'Assunta, a metà agosto⁸².

La presenza senese rimane comunque marginale e saltuaria e nonostante faccia girare ingenti somme, non rappresenta mai una costante territoriale come quella fiorentina e, in alcuni casi, lucchese. I senesi continuano a muoversi relazionandosi direttamente con l'apparato centrale, col re e con la sua corte. E continuano a garantire prestiti che il re utilizza per le necessità proprie e del regno.

Avviene per esempio nel 1274, quando Carlo chiede alla compagnia di Fazio di Orlando Bonsignori e soci, rinnovatasi solo un anno prima, dopo la morte del padre di Fazio, Orlando, un prestito di 8000 once da riscuotersi a Trani da Nicola Bucelli e da trasportare a Molfetta dal maestro Giovanni⁸³. La compagnia dei Bonsignori di Fazio rappresenta uno degli ultimi atti della potenza raggiunta dal padre e dallo zio, Orlando e Bonifazio. Chiaudiano imputa il rallentamento dell'espansione economica della società principalmente alla concorrenza delle banche fiorentine⁸⁴ e probabilmente anche alle discordie interne che nascono in questi anni fino all'ennesimo rinnovo del 1289 ed al fallimento del 1293⁸⁵.

Se entrambe queste ragioni sono chiaramente accettabili, non bisogna però dimenticare il tipo di rapporti che i fiorentini d'ora in poi,

⁸⁰ RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185.

⁸¹ RCA, XI, n. 193, 7 marzo 1274, p. 67.

⁸² F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò* cit., p. 151.

⁸³ RCA, XLIII, (1270-1293), a cura di M. Cubellis, Napoli, 1996, XII-266, n. 33, 11 marzo 1274, pp. 113-114. Compagno i nomi dei soci della compagnia: Iacobo Ranuzzini, Francesco Guidi, Fazio di Orlando Bonsignori, Andrea di Iacobo, Gregorio Gonnelli, Bernardino Prosperini.

⁸⁴ M. CHIAUDIANO, *I Rothschild* cit., p. 12.

⁸⁵ Ivi, p. 13 e segg. .

almeno per il caso del Mezzogiorno peninsulare, riescono a costruire non solo col re ma anche e soprattutto con il territorio che, per quanto nella maggior parte dei casi rimane loro ostile, tuttavia garantisce la possibilità di penetrare sistematicamente ed in profondità il tessuto del regno in un modo che appare molto più consapevole di ciò che sembra.

Prendiamo un unico esempio che riguardi il caso barese. È il 1278 ed una compagnia senese paga un corriere per portare lettere a Chiarenza ed a Barletta⁸⁶. Due anni dopo il passaggio di sei *isciamiti* da Barletta a Siena viene commissionato ad un vetturale fiorentino, tale Gianino⁸⁷. Non è inusuale che le compagnie si servano di personale anche esterno alla propria società. Avverrà anche in pieno Trecento, quando la triade Bardi-Peruzzi-Acciaiuoli costituirà un elemento comprovato del territorio regnicolo quasi in un rapporto sinonimico. Ciò che appare indicativo sta nella possibilità che già dal 1280, come data indicativa, i fiorentini abbiano sbalzato senesi e pisani nella gestione delle risorse del regno anche attraverso la conoscenza e la pratica territoriale.

2 – Le cariche pubbliche.

La conoscenza del territorio su cui si è insistito precedentemente deriva anche dall'altra caratteristica propria dei fiorentini regnicoli: l'assunzione di cariche pubbliche.

Anche questo è stato uno dei punti su cui la storiografia più o meno recente a lungo ha dibattuto e che è riconosciuto come un dato di fatto della presenza toscana durante il governo angioino nel Mezzogiorno medievale. Ed in effetti come tale va accettato. Perché se è vero che il fenomeno del riconoscimento di merito offerto dal re è in alcuni casi puramente nominale e poco più che titolare, altrettanto importante è evidenziare come anche le assegnazioni amministrative facciano parte dell'autoriconoscimento di cui si è parlato precedentemente e di un tipo di *cultura* che è parte integrante della Firenze della seconda metà del Duecento.

Sarebbe errato, infatti, giudicare il comportamento degli stranieri toscani nel regno in base soltanto all'esperienza meridionale o alle transazioni ed agli accordi con la Chiesa, o limitarlo alla storia delle grandi compagnie bancarie cittadine. Che, si badi, fin'ora è stata vista,

⁸⁶ *Il libro dell'entrata* cit., ottobre 1278, p. 351.

⁸⁷ *Ivi*, giugno 1280, p. 505.

per ciò che concerne alcuni studi su questo fenomeno al Meridione, in modo completamente distaccato dagli avvenimenti fiorentini. Quasi che le compagnie di commercio fossero degli elementi transnazionali – e per certi versi lo erano – e operassero in modo del tutto indipendente dalla madrepatria e da ciò che al suo interno succedeva. Questo tipo di riscontro va allargato non soltanto ad alcuni titoli offerti da certa storiografia meridionale; paradossalmente, rovesciando chiaramente i punti di vista, può essere fatto, seppure con molte meno obiezioni, per una parte della storiografia comunale, piuttosto centripeta⁸⁸. In sostanza, anche in questo caso possiamo concordare con l'opinione di Petralia, sostenendo anche noi che molto deve essere ancora rivisto, soprattutto per ciò che concerne il caso meridionale⁸⁹.

Mi sembra dunque opportuno chiarire subito alcune cose. La partecipazione politica e amministrativa è nella Firenze Due-Trecentesca un elemento essenziale della vita cittadina. A nulla servirebbe ricordare le lotte interne tra Guelfi e Ghibellini, il loro avvicinarsi al potere ed in alcuni casi la ferocia degli uni verso gli altri, se non si tenesse sempre in considerazione le possibilità che essi cercavano, attraverso la detenzione del potere, nell'allargarsi anche gli spazi economici ed il prestigio personale. Non sembra questo un fatto di per sé contestabile, e non lo è nemmeno quando si considera la vicenda del Mezzogiorno d'Italia, che anzi appare lungo l'arco della sua storia Duecentesca completamente congiunturale a quella dei Comuni dell'Italia settentrionale come del Papato⁹⁰.

Una carica pubblica, in questo senso, può già essere considerata quella consolare che, seppure limitata all'esperienza comunitaria fiorentina non solo in questa zona del Mediterraneo, ma comune a tutti i luoghi dove i toscani svolgono attività stanziali, rientra comunque in un discorso di riconoscimento oltre che interno ai fiorentini anche esterno da parte degli Stati in cui operano ed in questo caso in quello angioino. Ma al di là dell'apparente forzatura di questa visione,

⁸⁸ Si possono escludere da quest'analisi alcune opere di grande respiro, seppure datate, come quelle di R. CAGGESE, *Roberto* cit., passim; R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., passim. Rientra invece in questo discorso, nonostante vada ad essa riconosciuta la assoluta indispensabilità per chiunque affronti l'argomento economico-commerciale del Mezzogiorno angioino, l'opera di G. YVER, *Le commerce* cit., passim. Per quel che concerne un classico esempio di opera di vasto respiro e con importanti limiti strutturali, si veda G. GALASSO, *Il Regno* cit., passim, nonostante vada riconosciuto come l'intento del lavoro del Galasso fosse quello di offrire un quadro complessivo della congiuntura angioino-aragonesa al Sud Italia.

⁸⁹ G. PETRALIA, *I toscani* cit., p. 293

⁹⁰ Vd. G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 1, a cura di C. Vivanti e R. Romano, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-274. Inoltre *Ghibellini* cit., passim soprattutto i primi due capitoli S. RAVEGGI, *Il regime ghibellino*, pp. 1-72 e M. TARASSI, *Il regime guelfo*, pp. 73-164.

contemporaneamente a questo privilegio, altri vengono offerti ad alcuni uomini in qualche modo vicini al sovrano.

Conosciuto è il caso del giudice Taddeo che già nel 1270 è familiare regio⁹¹ e che da quel momento comincia una carriera che non è ancora di assoluto prim'ordine, come sarà poco dopo per altri, e che è indicativa del tipo di rapporti che immediatamente s'instaurano tra banchieri e corona. Nel 1271 gli è data la possibilità «statuenda et firmanda capitula» insieme al castellano di Valona⁹²; nel 1278 conosciamo la soluzione del suo contratto come giudice razionale⁹³, carica dunque ricoperta precedentemente a quella data; successivamente è prima ambasciatore in Acaia con Pisano di Amalfi, poi a Genova ed in Provenza⁹⁴, infine castellano di Chiarenza, rimanendo sempre giudice e familiare regio⁹⁵. O ancora si può ricordare Francesco Formica, direttore della zecca di Castel capuano dal 1278 e, dopo una breve pausa di un anno sostituito da Francesco Frezza di Ravello, dal 1279-80 nuovamente alla zecca con Angelo Vito, Filippo e Giacomo Saladino⁹⁶.

In Terra di Bari il primo Capitano e Giustiziere fiorentino è Ranieri Buondelmonti, che il 30 marzo 1270 lascia il posto al suo concittadino Francesco Larione⁹⁷. Ranieri nel 1300 sarà a capo delle milizie toscane e lombarde che vanno a combattere per Carlo II in Sicilia⁹⁸; il secondo era già stato ambasciatore fiorentino presso Carlo I e suo Maniscalco, e sarà iscritto al Seggio napoletano di Nido, uno dei più in vista della città⁹⁹.

Il Giustizierato di Terra di Bari appare negli anni Settanta del XIII secolo un affare fiorentino. Già tra il 1274 ed il 1275 un famoso Acquerelli, Ildebrandino, risulta giudice e assessore *penes Iustitiarium Terre Bari*¹⁰⁰ e ricompare in due documenti rogati a Corato nell'esercizio della sua funzione giuridica¹⁰¹. Ildebrandino risulta nelle liste dei danneggiati guelfi da parte ghibellina a Firenze nel 1269. Fa parte cioè di

⁹¹ RCA, III, n. 834, 1270, p. 283.

⁹² G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 76.

⁹³ RCA, XLIII, n. 147, 18 marzo 1278, pp. 180-182.

⁹⁴ RCA, XXIII (1279-1280), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, 1971, X-370, n. 216 e 217, 10 agosto 1280, pp. 154-155; S. TERLIZZI, *Documenti* cit., n. 788, p. 440.

⁹⁵ Ivi, n. 830, p. 477; G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 76.

⁹⁶ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., pp. 77-78. Su Francesco Formica abbastanza ampia è la documentazione riguardante la corrispondenza con la cancelleria sull'operato e le necessità della zecca. Si veda S. TERLIZZI, *Documenti* cit., sub indice.

⁹⁷ RCA, XLII, (1268-1292), a cura di S. Palmieri, Napoli, 1995, CCLXXIII-96, n. 117, 30 marzo 1270, pp. 49-51; G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 76.

⁹⁸ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 95.

⁹⁹ Ivi, p. 76.

¹⁰⁰ RCA, XII, (1273-1276), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1959, VIII-328, n. 431, 1274-75, p. 112. Già in precedenza era stato valletto di corte (G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 77).

¹⁰¹ CDB, IX, *I documenti di Corato (1046-1327)*, a cura di G. Beltrami, Bari, 1923, LIV-306, n. 117, 30 ottobre 1276, p. 129 e n. 118, 19 dicembre 1276, p. 131.

una delle ventuno compagnie che avevano cominciato a trattare col Papa dal 1263 per il rovesciamento del governo svevo e conseguentemente fiorentino e che subiscono in modo differente le rappresaglie dei ghibellini cittadini¹⁰².

È questo un dato interessante. La situazione politica fiorentina dunque si riflette – o viceversa – in quella del regno, consentendo alle grandi famiglie, popolane o magnatizie, che avevano partecipato all'impresa angioina, di acquisire il potere a Firenze sin dal 1266 e contemporaneamente, nelle forme e nei modi che stiamo osservando, di salire gradatamente ma altrettanto prepotentemente le fila dell'amministrazione – politica o finanziaria che sia – del regno d'Angiò. Possiamo concordare dunque con Raveggi, il quale sostiene che il dazio pagato dalle grandi famiglie guelfe fiorentine per l'impresa angioina fu comunque lieve e «risarcito in misura sicuramente soddisfacente»¹⁰³, non solo in città ma ovunque l'influenza guelfa fosse arrivata a detenere le redini del potere.

Tuttavia un dato interessante, seppure unico, ci arriva dalla presenza attestata a Barletta nel 1272 di tre fiorentini *particolari*. Non perché strani, ma perché appare singolare che, almeno per uno di loro, si trovino nel regno. In quell'anno in città vivono Guidingo Savorigi, Iacopo di Benuccio e a Benuccio di Benuccio, «longo iam transacto tempore fuerint cives Baroli et tunc existant ubi moram quasi protrahendo continuam»¹⁰⁴. Sugli ultimi due non siamo in grado di dire molto.

Guidingo Savorigi è invece un personaggio che a Firenze ha lasciato alcune tracce. Era stato console di Calimala nel giugno 1262, nel maggio 1264 e nell'agosto del 1266¹⁰⁵ e, pur risultando vicino alla parte ghibellina, non ne appare compromesso definitivamente, al punto da essere scelto tra coloro che accompagnano Guido Novello e i ghibellini fuori dalle porte di Firenze¹⁰⁶. È l'unico, insieme a Cerchio dei Cerchi e Uberto dei Pulci, di cui si conosce la partecipazione alla magistratura dei Trentasei ma, a differenza degli altri due, secondo Tarassi è un personaggio di secondo piano¹⁰⁷. Fatto sta che nel 1268 risulta nelle liste di proscrizione antighibelline come confinato in città e nel contado¹⁰⁸.

¹⁰² Subisce, con il fratello Giacotto, un danno complessivo di 135 lire (*Ghibellini cit.*, p. 60.).

¹⁰³ *Ghibellini cit.*, p. 61.

¹⁰⁴ G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e Documenti*, Trani, Vecchi, 1936, pp. 390, n. 4, 4 aprile 1272, p. 339; ora anche in RCA, VIII, n. 625, pp. 220-221.

¹⁰⁵ *Ghibellini cit.*, p. 87.

¹⁰⁶ Era l'11 novembre 1266 e insieme a Guidingo c'erano Uberto dei Pulci e Cerchio dei Cerchi (*Ghibellini cit.*, p. 84.).

¹⁰⁷ Ivi, pp. 86-87 e nota 21.

¹⁰⁸ Ivi, p. 87.

É da quest'ultima notizia che dobbiamo partire per cercare di spiegarne la presenza nel regno che, come si dice nel documento, è ormai duratura. Dunque, se non immediatamente, può essere che al confino sia seguito un avvenimento – più probabilmente una richiesta specifica da parte dei tre più che un esilio vero e proprio – che fece in modo di portarli a Barletta. Sia quella di rifugiarsi nel regno che quella di stabilirsi a Barletta appaiono due scelte coerenti. La prima, probabilmente, dettata dalle possibilità economiche offerte dal nuovo stato angioino, unitamente alla possibilità di ricevere una completa riabilitazione guelfa. La seconda dovuta, credo, alla voglia di inserirsi nelle dinamiche che il nuovo corso offre, discretamente, senza imporre la propria presenza in luoghi vistosi – come poteva essere Napoli – ma allo stesso tempo scegliendo una città apparentemente di grande respiro economico-politico.

Chi siano i compagni di Guidingo non lo sappiamo. Senza fantasticare eccessivamente sulla possibilità che anch'essi abbiano fatto parte del Consiglio fiorentino dei Trentasei – cosa che seppure non provata da nessun indizio può non essere così assurda – sappiamo che, al pari di Guidingo, nel 1272 si rivolgono, attraverso il re, al loro Comune, per chiedere esenzioni finanziarie vista la loro ormai duratura lontananza dalla città. Sembra dunque che i tre siano e siano stati accomunati da un destino particolare, e che la scelta di vivere nel regno fosse dovuta più a circostanze forzate che ad una decisione presa spontaneamente. Tuttavia questo è un caso unico nella documentazione. Di fatto e nonostante ciò le parole di Raveggi si devono considerare assolutamente valide.

Come a Firenze, dove le principali compagnie non si divisero né all'interno né l'una con l'altra, anche nel Regno di Sicilia, immediatamente, quella solidarietà economica – indubbiamente – ma principalmente sociale, si cementa e tende a coagularsi da subito a protezione dei propri interessi comunitari e privati a seconda delle persone, ma mai scevri dalla suprema concordia nazionale.

In questo contesto vanno anche inserite le cariche amministrative ricoperte dai fiorentini. E Ildebrandino Acquerelli, per quel che riguarda la Terra di Bari, è il primo fiorentino a seguire un *cursus honorum* di una cetra levatura. Nel 1277 è, assieme a Simone di Belvedere, Giustiziere di Terra di Bari¹⁰⁹ ed opera come giudice razionale, contratto che sarà risolto il 18 marzo 1278¹¹⁰. Tra il 1285 ed il 1286 gli sono dati i beni di

¹⁰⁹ RCA, XIX, (1277-1278), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, 1964, pp. 317, n. 66, 9 novembre 1277, p. 93.

¹¹⁰ RCA, XLIII, n. 147, 18 marzo 1278, pp. 180-182.

Gervasio de Marino ad Oria in Valle d'Itria¹¹¹. Nel 1288 è giudice della Magna Curia¹¹² e due anni dopo ricopre gli incarichi di Maestro Razionale in Puglia con il notissimo Sparano da Bari¹¹³, e di castellano di Ostuni¹¹⁴. Sempre nel Novanta riceve la custodia del palazzo di Spinazzola, a pochi chilometri da Barletta, con gli annessi diritti su bosco e abitazione¹¹⁵. È il passo precedente dell'entrata a tutti gli effetti nel servizio feudale regnicolo, che avviene un anno dopo, quando figura come barone¹¹⁶. Dal 1292 percepisce un reddito annuo di quaranta once d'oro¹¹⁷.

Da questo momento in poi la presenza nell'amministrazione di toscani - fiorentini si fa sempre più massiccia e variegata, ricoprendo cariche di poca rilevanza, come il Petrus de Florentia che è castellano di Monopoli e messaggero del re in Terra di Bari nel 1290¹¹⁸, o di assoluto rilievo, come succede al senese Baldoino, Secreto di Puglia nel 1290¹¹⁹, a Lippo Aldobrandini, Secreto di Terra di Lavoro e Maestro del Sale a Barletta; o a Daccio Ranieri, Secreto di Puglia e gestore dell'*affare saraceni* immediatamente dopo la distruzione di Lucera¹²⁰.

Ma siamo già nel 1300, nell'epoca trinitaria Bardi-Peruzzi-Acciaiuoli, quando ormai le condizioni saranno radicalmente mutate a favore delle tre colonne della cristianità anche nelle modalità legate al riconoscimento amministrativo ed al reale peso economico delle cariche ricoperte.

3 – Il Vespro e le sue conseguenze (1283-1300 circa).

In mezzo a tutto ciò si colloca un avvenimento che, sminuito o caricato di responsabilità, rimane un momento fondamentale per la gestione del regno angioino e, in ogni modo, funge da spartiacque. Quello riguardante il Vespro siciliano e le sue conseguenze è uno degli

¹¹¹ RCA, XXVIII, (1285-1286), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1969, pp. 140, n. 16, 1285-86, p. 75.

¹¹² RCA, XXIX, (1284-1288), a cura di B. Mazzoleni, Napoli, 1969, pp. 90, n. 40, 13 luglio 1288, p. 32.

¹¹³ RCA, XXXII, (1289-1290), a cura di A. Maresca Compagna, Napoli, 1982, XIII-318, n. 56, 1290, p. 104.

¹¹⁴ RCA, XXXV, (1289-1290), a cura di I. Orefice, Napoli, 1985, XI-333, n. 33, 1290, p. 166.

¹¹⁵ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 806.

¹¹⁶ RCA, XXXV, n. 257, 1291, pp. 224-225.

¹¹⁷ RCA, XLV, (1292-1293), a cura di A. Scalera, Napoli, 2000, pp. 224, n. 30, 7 dicembre 1292, p. 26.

¹¹⁸ RCA, XXXII, n. 469, maggio 1290, p. 225; RCA, XXXV, n. 169, 31 dicembre 1290, p. 206.

¹¹⁹ RCA, XXXV, n. 54, settembre 1290, p. 174. Non sappiamo quanto tempo questi sia rimasto in carica. Sicuramente era ancora Secreto due mesi dopo, in novembre, quando giunge la notizia della sua morte (RCA, XXXV, n. 115, novembre 1290, p. 188.).

¹²⁰ Di entrambi questi personaggi si parlerà in seguito in misura considerevole.

argomenti maggiormente discussi dalla storiografia ed ancora oggi molte sono le questioni irrisolte, soprattutto per ciò che concerne gli effetti della secessione siciliana sulla parte continentale del Regno.

Un recente studio di Stephan Epstein ha messo in discussione il peso del Vespro rispetto agli equilibri raggiunti nei primi quindici anni di regno angioino. Soprattutto, ed è quello che in linea di massima interessa tutt'oggi parte della storiografia angioinista, per quel che concerne i mutamenti degli assetti economici e finanziari dell'apparato statale e conseguentemente della società regnicola¹²¹.

Questo tipo di conclusione ha sicuramente un fondamento ben preciso, che risiede non solo nella difficoltà degli Angiò d'ora in avanti nella gestione del potere e della finanza; ma anche nella sempre più massiccia presenza di uomini d'affari stranieri, fiorentini soprattutto, nei porti del regno, quasi a monopolizzare gli scambi e le occasioni di commercio. Il dato è stato ampiamente fornito dalla critica storica precedente. Ma il limite consiste, ancora una volta, nella mancanza di studi fondati sull'analisi documentaria locale.

Come rileva Besc, la guerra che oppose angioini e siciliano-aragonesi fu solo un lungo conflitto che oppose due eventuali partners commerciali. Sia nel regno che in Sicilia le rotture, violente ma brevi, con Genova, Venezia e Firenze si collocano nella prospettiva di una guerra commerciale tra «le fournisseur impuissant et les clients privilégiés»¹²².

Anche in Sicilia ai propositi iniziali di Pietro I che già dal 1282 voleva fare dell'isola una sorta di porto franco pacifico per chiunque volesse usufruire delle sue ricchezze agricole, dovette subentrare una reale rivisitazione dei piani di governo, in primis a causa del limite forte costituito dalla guerra con gli Angiò¹²³. Non cambiano di molto anche lì le particolari condizioni privilegiate in cui i mercanti stranieri potevano operare. Solo due erano in questo caso le differenze col Regno: un regime fiscale più snello associato a norme sulla cittadinanza meno rigide; la diversa conformazione etnica del potere politico ed economico. Nel regno, infatti, forte è l'influenza di fiorentini e veneziani; in Sicilia, ad un'iniziale mancanza di favoritismi per l'una piuttosto che l'altra nazione, subentrano dal 1288 le concessioni privilegiate per catalani ma anche pisani¹²⁴.

¹²¹ S. R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, XVI-464.

¹²² H. BESC, *Un monde cit.*, I, p. 372.

¹²³ Ivi, pp. 371-372.

¹²⁴ M. DEL TREPPO, *I mercanti cit.*, pp. 151-153.

Non si avverte in sostanza una differenza iniziale di comportamento da parte dei re aragonesi rispetto a quelli angioini. Certo radicalmente differenti sono i modi in cui si svilupparono le due conquiste e le conseguenze dell'una e dell'altra. Tuttavia già agli inizi del XIV secolo non molto differenti appaiono le condizioni generali – seppure i modi in cui si arriva a quelle condizioni lo siano.

Ciò che a noi interessa non è l'analisi parallela delle due realtà. La situazione generale delle fonti tuttavia può consentirci di analizzare il peso del Vespro per la zona di nostro interesse in modo più lucido.

Raffaele Licinio in alcune brevi ma intense pagine considera il problema degli effetti del Vespro in Puglia in modo non marginale¹²⁵. Alle già consistenti difficoltà di mantenimento del potere contro un'aristocrazia feudale largamente distribuita sul territorio e alle volte insofferente, si aggiungono le mire espansionistiche di Carlo I nei confronti dell'area balcanica e dell'Oriente lungo tutti gli anni settanta del Duecento.

Il 1282 arriva in un periodo di preparativi per la Crociata da organizzare in Medio Oriente, anche per spezzare ancor di più l'influenza bizantina nell'area orientale dell'Europa, e realizzare il sogno imperiale che accompagnava Carlo già dagli anni precedenti alla conquista. In questo contesto il Vespro rompe definitivamente i sogni angioini, catapultando il sovrano in una guerra che prima di essere combattuta all'esterno dei propri confini sembra doverlo essere all'interno. Non tanto con spade e lance ma con i mezzi del riordino dell'apparato amministrativo e feudale oltre che finanziario. In questo contesto si collocano l'assegnazione del Principato di Taranto a suo figlio Filippo, che di fatto diviene il primo e più fidato feudatario del regno, e la persecuzione – piuttosto esagerata dalla storiografia ed ora in fase di revisione – di alcuni degli ufficiali del regno macchiatisi di *proditoria*¹²⁶.

Tutto questo tuttavia non serve a spiegarci dei problemi, alcuni dei quali sembrano essere realmente il nocciolo della nostra questione non solo per il periodo che va dal 1266 al 1290 circa, ma per tutto l'arco di tempo che c'interessa.

In realtà, dunque, la questione può ridursi ad un'unica domanda. Se infatti la storiografia tende a sminuire o ampliare il peso del Vespro sul regno ormai di Napoli a seconda delle varie problematiche che si affrontano o dei diversi angoli, per lo più

¹²⁵ R. LICINIO, *I periodi angioino* cit., pp. 284-288.

¹²⁶ R. LICINIO, *I periodi angioino* cit., pp. 286-287. Si veda anche S. MORELLI, « *Ad extirpanda vitia* »: *Normativa regia e sistemi di controllo sul funzionariato nella prima età angioina*, *Extrait des Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, Tome 109-1997-2, pp. 463-475.

geografici, da cui esse si osservano, si possono spiegare alcune dinamiche sociali, politiche ed economiche solo ed esclusivamente con il 1282 e le sue conseguenze? Perché se è vero che la perdita della Sicilia fu capitale per le finanze angioine, si deve considerare anche come da ciò mutarono radicalmente gli equilibri economici del regno non nel senso legato esclusivamente alla presenza estera ma anche in funzione delle delicate congiunture sociali che di lì a poco si crearono. L'istituzione del Principato di Taranto fu solo uno degli elementi che caratterizzarono questo periodo.

La prima ed immediata conseguenza del Vespro fu la convocazione parlamentare di San Martino del 1283 in cui Carlo II¹²⁷ fu costretto ad attuare modifiche importanti all'apparato statale, amministrativo e fiscale soprattutto, facendo concessioni a Feudalità e Chiesa e, in misura minore Università, e pretendendo una più rigorosa osservanza delle norme emanate dal potere centrale¹²⁸. Alcune di queste concessioni c'interessano direttamente.

Il re stabilisce delle regole nuove che apparentemente snelliscono il sistema amministrativo e quello giuridico e vanno ad aumentare in modo controllato quello fiscale, il quale diviene il vero viatico di apertura nei confronti delle nuove classi sociali – soprattutto verso la nuova feudalità in cui un ruolo è ricoperto anche dagli *exteri* – e nello stesso tempo garantisce un più moderno controllo sul regno e sulle sue realtà storiche.

Le nuove regole sono in sostanza un colpo al cerchio ed uno alla botte. Garantiscono la salvaguardia del sistema normativo tradizionale e delle tre grandi realtà statali – i *tre stati* di Chiesa, Feudalità e Università – e nello stesso tempo offrono una nuova libertà di movimento, all'interno del sistema normativo, al nuovo flusso sociale che da circa quindici anni anima la società regnicola.

A San Martino il re, tra le altre cose, concede ai baroni il recupero del foro speciale – la possibilità di essere giudicati da propri pari nelle cause sostenute nei tribunali regi –¹²⁹ e la liberalizzazione del

¹²⁷ La convocazione parlamentare fu indetta da Carlo lo Zoppo sotto le pressioni della Chiesa nella figura del Legato Apostolico Gerardo da Parma e di alcuni feudatari provenzali e locali, mentre il re era assente dal regno. Vd. P. HERDE, *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno*, in *Unità politiche e differenze regionali nel Regno di Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale di studio in occasione del VIII centenario dalla morte di Guglielmo II, re di Sicilia, Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989, a cura di C. D. Fonseca-H. Houben-B. Vetere, Galatina, Congedo, 1992, pp. 332, pp. 181-204, p. 202.

¹²⁸ I *Capitula* della piana di San Martino sono editi da R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli, 1921, CCLXXII-419.

¹²⁹ R. TRIFONE, *La legislazione cit.*, p. 100.

regime matrimoniale, purché non fossero dati in dote beni feudali e i matrimoni non fossero contratti con nemici del regime¹³⁰.

Anche ciò che avviene per le *universitates* appare andare nella direzione della salvaguardia delle prerogative della ricca borghesia che si va lentamente infeudalizzando, come ad esempio il mantenimento della quota tributaria – collette, sovvenzioni generali, tassazioni speciali – al livello del regno di Guglielmo II¹³¹.

In realtà nella piana di San Martino il re opera in modo conservatore, pressato soprattutto dalla Chiesa e dai Baroni i quali possono essere in grado di rovesciare lo *status quo* e di cambiare radicalmente la situazione di governo, com'era avvenuto in Sicilia. Soprattutto nel momento in cui, dopo la conquista e il successivo riordino feudale-funzionariale seguito alla battaglia di Tagliacozzo del 1268, i meccanismi messi in moto dai cambiamenti repentini agitano in primo luogo parte della vecchia feudalità rimasta fedele e la nuova borghesia che aspira all'allargamento dei propri possessi territoriali e delle proprie prerogative istituzionali.

Questo tipo di situazione è ben visibile, nel nostro caso, in una città come Barletta, dove è in questo periodo che avviene la definitiva affermazione di alcune famiglie ricco-borghesi verso quella che può essere definita una nobiltà di fatto e che genera una vivace competizione sociale all'interno delle mura cittadine.

In tutto questo le comunità straniere sono o indifferenti, arroccate e protette dai propri privilegi come quella veneta tranese; oppure, ed è il caso dei fiorentini di Barletta, cercano prepotentemente di inserirsi nei complessi giochi sociali, riuscendo alcune volte a detenere ampie prerogative. Tutto ciò non può essere affermato con certezza. Ancora una volta è la mancanza o il limite della documentazione esistente a tranquillizzare le affermazioni. Tuttavia alcune cose devono farci riflettere.

Abbiamo visto Ildebrandino Acquerelli nel 1285 ricevere i beni di Gervasio de Marino ad Oria, e successivamente la custodia ed i diritti territoriali connessi al palazzo di Spinazzola. Già nel 1291 risulta barone e versa la sua *adoha*¹³². A pochi mesi dallo scoppio del Vespro troviamo, in un documento importantissimo per la ricostruzione degli assetti sociali barlettani, tra i *Pheodatarij pheoda tenentes in Barolo* «Philippus filius quondam Magistri Thomasii de Florentia habitator Baroli» titolare

¹³⁰ Ivi, p. 99.

¹³¹ Ivi, p. 100.

¹³² RCA, XXVIII, n. 16, p. 75; XXXV, n. 257, pp. 224-225; R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p.

del feudo sul casale di Ayrola¹³³. Insieme a lui Angelo Santacroce¹³⁴, Angelo, Galgano e Risone Della Marra¹³⁵, Giovannello di Angelo Della Marra¹³⁶, Matteo de Gattis e suo fratello¹³⁷, e infine il Maestro Pierre de Angicourt¹³⁸ e Angelo di Castiglia¹³⁹. Con loro un elenco impressionante di *nobiles et de genere Militum de eadem Terra Baroli pheoda non tenentes* e di *burgenses nobiles*. Si ritrovano tutte le principali famiglie barlettane presenti nella documentazione fiscale angioina e che spesso compaiono con i ricchi forestieri fiorentini.

La presenza barlettana di Filippo avvalorava le nostre tesi. In realtà non sappiamo molto sul suo conto. Tuttavia, con buone probabilità, potrebbe essere lui quel Filippo che alla fine del Duecento riceve da Carlo II un feudo in Terra di Bari ed uno in Terra di Lavoro¹⁴⁰ e che nel 1292 dà in sposa sua sorella Berardisca a Goffredo Carangelo¹⁴¹, altro

¹³³ « Philippus filius quondam Magisteri Thomasia de Florentia habitator Baroli tenet in capite a Curia Regia pheodum unum in Casali Ayrolae » (S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, voll. 2, Trani, Vecchi, 1893 (rist. an. Bologna, Forni, 1987), XVIII-442+589, II, n. 31, 1282, p. 338-346, p. 341.).

¹³⁴ « Angelus Sancta Cruce de Barolo est Baro et tenet in capite a Curia Regia Castrum Montisilonis situm in Justitiariatu Terrae Bari » (Ivi, p. 340.). La famiglia Santacroce, originaria di Ravello e trasferitasi a Barletta, ricopre un ruolo importante nei quadri amministrativi angioini grazie alla figura di Filippo Santacroce, già signore di *molte castella* sotto Federico II – probabilmente ereditati in parte dal padre, Senioricio – e confermato da Carlo I di cui divenne consigliere e familiare. Ottenne in feudo le terre di Terlizzi, Auricarro, Corato, Conna e Santeustasio, e fu Protontino di Barletta e Monopoli a lungo sotto la reggenza del primo angioino. A Monopoli la sua famiglia ebbe grande influenza ed anche un vescovo, che tentò di instaurare un potere di tipo feudale (M. A. DIVICCARO, *Donne e matrimonio* cit., p. 10.). Su Filippo Santacroce si veda inoltre G. VALENTE, *La resistenza agli svevi in Terra di Bari*, Fasano, Schena, 1991, pp. 76, in particolare le pp. 5-33. Il Carabellese, nella sua introduzione al terzo volume del Codice Diplomatico Barese, lo fa « capostipite della dinastia dei protontini di Barletta e Monopoli, durata fino al XIV secolo » (CDB, III, p. XXVIII.), ed è probabilmente grazie alla soprintendenza alle navi ed agli equipaggi che la sua famiglia si arricchisce e diviene gradualmente una delle più potenti del territorio, tanto da far aggiungere al Loffredo che « come quella de' Della Marra, meno non valea la sua famiglia » (S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., I, p. 296.).

¹³⁵ « Dominus Angelus de Marra et Galganus, fratres habitatores Baroli tenent in capite a Curia Regia Jurisdictione Vallis Gratis Castra scilicet Ordeolum, Roccam et Amegdolariam. Et praeter hoc idem dominus Angelus tenet in Terra Ydronti Casale unum quod dicitur Asnarica ... » [...] « Dominus Riso de Marra de Barolo habitator ejusdem tenet in Jurisdictione Principatus Castrum Serini pro parte uxoris suae ... » (Ibidem.). Risone aveva sposato Adelicia di Guglielmo di Tricarico.

¹³⁶ « Joannellus filius ejusdem domini Angeli de Marra tenet Casale Grumi in Terra Bari pro parte uxoris suae ... » (Ivi, p. 341.). Giovannello è figlio di Angelo di Giozzolino, e aveva sposato nel 1272 Costanza di Corrado di Montefusco.

¹³⁷ « Mattheus et frater filii quondam Palmerii de Gattis tenent in Barolo et pertinentiis suis quoddam pheodum, quod quondam Abbas Simeon tenuit ... » (Ibidem.).

¹³⁸ « Magister Petrus de Angicuria qui abitat in Barolo, tenet Casalia Mallian[i] et Montor[otundis] in capite a Curia Regia in Justitiariatu Terrae Bari » (Ibidem.). Pierre de Angicourt è il personaggio cui il re affiderà la costruzione della cattedrale e del castello di Lucera dopo la presa ai saraceni del 1300. Il rifacimento dello stesso castello barlettano verrà affidato a lui, insieme a molte altre opere del genere sull'intero territorio del regno.

¹³⁹ « Angelus de Castillia habitator Baroli tenet in Terra Ydronti pheodum unum in Casale quod dicitur Tricase ... » (Ivi, p. 340.).

¹⁴⁰ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 806.

¹⁴¹ RCA, XXXVI, (1290-1292), a cura di S. Palmieri, Napoli, 1987, XI-139, n. 57, 1292, p. 28.

esponente della borghesia barlettana in ascesa. Il figlio di Filippo, Tommaso, sarà preso tra i valletti come cavaliere di Corte¹⁴².

Siamo di fronte dunque alla pratica dei privilegi concessi nei *Capitula* del 1283 e confermati nel 1289. La novità è tutta nell'ordine degli addendi.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare ad avvantaggiarsi nel matrimonio non è il fiorentino, il quale conferma la sua ascesa sociale attraverso una maggiore radicalizzazione sul territorio in cui vive e che, in questo modo, cementa i suoi rapporti con la cittadinanza. In realtà ad aumentare il proprio peso sociale è sicuramente il Carangelo che fa parte di una famiglia che gradualmente, attraverso l'esercizio funzionariale statale e la progressiva emancipazione sociale, sale le gerarchie cittadine.

Leggermente differente è invece il caso di Oliva Adimari, figlia di Alamanno Adimari, *feudatario nuovo* nel 1301 e già Castellano di Barletta tra il 1294 e il 1300¹⁴³. La ragazza viene data in sposa a Franco Della Marra, figlio di Galgano di Giozzolino Della Marra, recando con sé la cospicua dote della metà di Cuma, che il padre aveva appena ricevuta dal re con il feudo di Arigliano e con il classico reddito di 40 once. Siamo di fronte ad un'unione pesante.

Gli Adimari sono una delle famiglie fiorentine di più antico lignaggio e di assoluta tradizione guelfa, e vantano la partecipazione attiva alle lotte politiche durante la prima metà del secolo XIII; avevano dato più di un console sul finire del secolo XII¹⁴⁴. Dopo la partecipazione attiva alla battaglia di Montaperti, l'esilio patito e l'ammontare a 8.500 lire dei danni subiti (è la cifra più alta tra le famiglie guelfe fiorentine) a seguito della vendetta ghibellina, rientrano in città nel 1266 riacquistando da subito il prestigio e l'influenza politica tra i guelfi, divenendone i portabandiera¹⁴⁵. È insomma una delle famiglie di più antica aristocrazia che, avvezze alla partecipazione al governo del Comune, ricoprono cariche pubbliche che ne confermano e aumentano il prestigio e che fin dal 1263 si schierano a favore di Carlo I.

Sono dunque a questo punto, nel regno, tra le famiglie fiorentine presenti fin dai primi momenti e di maggiore importanza, e non cambiano di molto la propria politica familiare, ricercando ed ottenendo la funzione pubblica ed attraverso questa, la graduale entrata nell'aristocrazia feudale regnicola. Intessono rapporti con le maggiori

¹⁴² R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 806.

¹⁴³ RCA, XLIV-2, (1265-1293), a cura di S. Palmieri, Napoli, 1999, XIII-873, n. 93, 1292-1293, p. 505; R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 806, 816; G. DE BLASIIIS, *La dimora cit.*, p. 89.

¹⁴⁴ *Ghibellini cit.*, pp. 110-111.

¹⁴⁵ *Ghibellini cit.*, pp. 113-115.

famiglie del regno, nei vari luoghi dove si stabiliscono¹⁴⁶. Il caso dei Della Marra di Barletta è emblematico.

La famiglia Della Marra è presente a Barletta almeno dalla fine del XII secolo, quando Giovanni di Giozzo Della Marra difende la città dal saccheggio seguito alla sconfitta del normanno Riccardo Conte di Andria ad opera di Giovanni Ducas¹⁴⁷.

Il figlio di Giovanni, Angelo, opera in città non si sa bene con quali funzioni, nonostante dovette rivestire un importante ruolo politico-militare¹⁴⁸. Si conoscono, tra i suoi figli, Giozzolino, figura di spicco della borghesia amministrativa federiciana, Risone, Anna, sposata con Matteo Rufolo – lo stesso Secreto di Puglia e di Sicilia condannato nel 1283 per malversazione - e Planteda¹⁴⁹. Franco è nipote di Giozzolino e figlio di Galgano – lo stesso condannato con Matteo Rufolo -, anch'egli attivo nelle leve dell'amministrazione stavolta angioina. I Della Marra sono una famiglia dunque di antica ascesa sociale, nobile di diritto e assolutamente nobilitata attraverso una fitta rete di rapporti matrimoniali con alcune delle famiglie magnatizie e borghesi del regno ed una precisa politica di partecipazione amministrativa e di investimento fondiario.

Del resto, gli stessi Della Marra dovettero capire molto presto che la nuova evoluzione del potere stava guardando velocemente a favore della nuova classe straniera discesa dalla Toscana. Questo fa sì che la famiglia sposti in parte il suo interesse nei confronti dei nuovi venuti – pur mantenendo saldi i rapporti con la vecchia borghesia regnicola¹⁵⁰ – se, ancora nel 1343 troviamo un lucchese, Cobello, in un atto di vendita di due vigne e sette ordini a Barletta, in *cluso presbiterorum*. Cobello è marito di «Aloysia, f. Iudicis de Marra» - probabilmente Franco Della Marra attestato come giudice regale dal 1302¹⁵¹. Nulla ce ne da la

¹⁴⁶ Simile, sia a Firenze che nel regno, è il caso dei Buondelmonti, di cui è un esempio Ranieri Buondelmonti, cui si è accennato precedentemente (RCA, XLII, n. 117, p. 49-51.). Si veda anche *Ghibellini* cit., p. 116.

¹⁴⁷ S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., I, pp. 164-165.

¹⁴⁸ Alla sua morte nel 1240 Federico II scrive una lettera a suo padre Giovanni, partecipando al suo dolore e ricordando gli importanti uffici ricoperti dal figlio, tra cui, ultimo, il *Servitium Camerae* (S. LOFFREDO, *Storia della città*, I, p. 229, nota 35.). Anche grazie alla sua intercessione presso il re a Barletta viene concessa da Federico II nel 1234 la fiera dell'Assunta, a metà di agosto (Ivi, II, n. 16, p. 296.).

¹⁴⁹ Risone, come abbiamo visto, sposò Adelia di Guglielmo di Tricarico mentre Planteda ebbe per marito il signore di Ponza, Giuseppe d'Avella (M. A. DIVICCARO, *Donne e matrimonio*, p. 9.). Sul caso Della Marra-Ruffolo si veda S. MORELLI, *Ad extirpanda* cit., passim.

¹⁵⁰ La famiglia s'imparentò non soltanto con alcuni esponenti della nobiltà Barlettana – Acconciaco, Bonelli, Pipino, Santacroce – e regnicola – Sanseverino, Tricarico, Rufolo, Aquino, Marzano, Candida, Filangieri, Marimonte, Tocco – ma anche con la corposa aristocrazia d'oltralpe che scese al seguito degli Angiò – Del Balzo, D'Artus, Sanginetto, Cotigny -, cercando, attraverso questi matrimoni, di elevare il rango familiare e contemporaneamente di garantirne l'incremento fondiario (M. A. DIVICCARO, *Donne e matrimonio* cit., passim.).

¹⁵¹ CDBarl, II, n. 186, 13 gennaio 1343, p. 275. Aloysia è probabilmente figlia di Franco e sorella di Nicola Della Marra.

certezza assoluta ma, con buone probabilità questo Franco dovette essere lo stesso Francolo marito di Oliva Adimari che abbiamo conosciuto. Se realmente fosse così sarebbe importante riconoscere in questo tipo di attestazione una vera e propria programmazione matrimoniale in senso toscano e qualche dato in più si potrebbe aggiungere ad un'altra presenza documentaria, del 1302, quella di «Bindo de domino Guerra de Aldemariis de Florencia», il quale riceve la cospicua dote di Flandina, su cui null'altro si sa se non che è figlia di «Magister Nicolaus accimator pannorum et laquinta»¹⁵². La dote consiste in tre case contigue e terranee site in *Casali Sancti Eligii extra moenia Baroli*, con facoltà di edificazione, ed in un'area contigua di terra di 12 canne per 4 di lunghezza, con simile facoltà.

È impossibile sapere con certezza chi siano Nicola e Giaquinta. Tuttavia, giudicando in ogni modo non comune il lascito dotale, adatto ad un Adimari, ne deriva un sostanziale benessere familiare probabilmente di derivazione differente rispetto al mestiere di Nicola che, per quanto redditizio, sembra sproporzionato.

Dunque, stando a quanto si è visto finora e lasciando aperto ogni tipo di dubbio sulla questione, non scandalizzerebbe nessuno sostenere la derivazione probabilmente alto borghese di Nicola o Giaquinta. Nulla ce ne dà la certezza ma credo si possa inquadrare la loro genealogia nell'ambito di riferimento familiare dei Della Marra. Anche per la precisa politica che essi portano avanti lungo tutto l'arco che va dalla fine del Duecento alla metà del Trecento nei confronti delle famiglie toscane discese in Puglia. E considerando anche il fatto che, tra i figli di Giozzolino, oltre a Galgano, Angelo, Ruggero e Bertoldo, tra le due donne c'è Flandina, la quale nel 1278 sposa Sparano da Bari, il notissimo giureconsulto¹⁵³.

Tutto ciò è però soltanto una parte degli effetti del Vespro ed è inquadrabile inoltre nella precisa politica adottata da molto tempo ormai

¹⁵² CDB, X, n. 162, 12 settembre 1302, p. 289; CDB, XIX, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1950, CXVI-336, n. 2, 12 settembre 1302, p. 512. Bindo è attestato come *genero e concittadino*. Non sono riuscito a capire chi sia con esattezza. Tuttavia si possono dare alcuni dati. Il nome Guerra del padre di Bindo ci rimanda alla possibile connessione tra gli Adimari e i conti Guidi, i quali il 15 dicembre 1268 avevano donato agli Adimari alcune terre di loro proprietà. Tutto questo rientra anche nella politica di solidarietà familiare tra i guelfi fiorentini che, una volta tornati a Firenze, cementano i propri rapporti, con risultati non completamente soddisfacenti, attraverso matrimoni interfamiliari (*Ghibellini* cit., p. 115.).

¹⁵³ Tutte le notizie genealogiche sulla famiglia Della Marra sono state tratte, oltre che dalle fonti documentarie (CDB, CDBari e RCA), dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, alle varie voci riguardanti la famiglia e dal già citato M. A. DIVICCARO, *Donne e matrimonio* cit., passim. Non conosciamo il nome dell'altra figlia di Giozzolino. Tuttavia sappiamo che sposò Riccardo Bonelli, esponente di una delle famiglie di spicco dell'alta borghesia barlettana.

da alcune famiglie più lungimiranti, non solo regnicole ma anche straniere.

Con questo tipo di politica *feudale* cominciano a comparire, praticamente da subito, le prime estrazioni frumentarie di una certa rilevanza. È lo stesso Chino Albizzi¹⁵⁴ con Giovanni Bonizzi¹⁵⁵, nel 1283, a fare richiesta di estrazione al re per 2000 salme di grano dal porto di Barletta, da trasportare a San Giovanni d'Acri, presso la casa templare, o a Venezia¹⁵⁶. Ne ottiene il permesso il 28 aprile¹⁵⁷. Entrambi operano, con buona probabilità, per la compagnia dei Frescobaldi che, se dobbiamo fare uno più uno, esporta quello stesso anno la stessa quantità di grano dallo stesso porto per le stesse mete¹⁵⁸.

I Frescobaldi sono nel regno fin dal 1266, agevolati dai prestiti ingentissimi che avevano concesso al sovrano per finanziare la spedizione di conquista. Li troviamo spesso nei documenti dei primi vent'anni di regno, intenti a prestare e, il più delle volte, a cercare di riottenere indietro sotto varie forme il denaro di cui il re era loro debitore. È il caso, per quel che ci riguarda, di un loro dipendente, Nicola Fondicario, che alla metà degli anni Settanta del Duecento cerca a più riprese di recuperare le 1200 once che erano dovute alla sua compagnia dal re¹⁵⁹. Nel 1277 il Secreto di Puglia riferisce al re di aver fatto raccogliere per Nicola in gennaio a Bari 50 once; a Barletta, il mese dopo, 100 once; il 20 marzo a Trani altre 100¹⁶⁰.

¹⁵⁴ Gli Albizzi di Firenze sono una delle famiglie fiorentine di più antica origine e probabilmente erano grandi fabbricanti di panni di lana e quindi dell'ambiente dell'arte di Calimala. In città tuttavia ebbero grande influenza politica dal 1280 in poi, quando tre membri ricoprono la carica di priore. Essi sono Compagno (febbraio-aprile 1283 e aprile-giugno 1285); Lando (aprile giugno 1284, aprile-giugno 1286, ottobre-dicembre 1288, ottobre-dicembre 1291, febbraio-aprile 1296, dicembre 1298-febbraio 1299); Ricco di ser Compagno (giugno-agosto 1293 e agosto-ottobre 1297). Si veda *Ghibellini* cit., p. 193. Intrattenevano rapporti con i Bonizzi (Ivi, pp. 192-193.).

¹⁵⁵ I Bonizzi appartengono al mondo mercantile fiorentino come soci di importanti case bancarie e talvolta gestiscono banchi di prestito in proprio. Appare strano trovarli nel regno. Essi infatti, in un modo o nell'altro, parteciparono al governo fiorentino ricoprendo alcune cariche nei consigli ghibellini cittadini tra il 1260 ed il 1266 e, come ci dice Raveggi, « la fede ghibellina della grande maggioranza dei loro membri », insieme a quella di altre famiglie fiorentine, « è profondamente radicata » (*Ghibellini* cit., p. 43-45 e l'appendice a p. 70.).

¹⁵⁶ RCA, XLIV-2, n. 361, febbraio 1283, p. 658; R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 808.

¹⁵⁷ S. TERLIZZI, *Documenti* cit., n. 829, 28 aprile 1283, p. 658.

¹⁵⁸ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 785. La compagnia paga il tributo, molto alto rispetto a ciò che pagheranno in seguito per lo stesso tipo di operazioni Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, di 20 once ogni 100 salme di grano. Davidsohn aggiunge inoltre la notizia che nel 1283 la stessa compagnia di Ghino Frescobaldi, con i Buonaccorsi e di Battosi, prestò al re 15000 e 15608 once per la spedizione siciliana (Ivi, pp. 784-785.).

¹⁵⁹ S. TERLIZZI, *Documenti* cit., pp. 194, 219, 389, 406, 409, 413-417, 422, 425-427. I Frescobaldi, come si è detto, operano nel regno fin dai primi anni angioini. Sono probabilmente la prima compagnia per investimento bancario e mole d'affari per tutta la durata del regno di Carlo I, da cui ebbero l'incarico di incassare per il Papa la decima imposta dal concilio di Lione. Ma dalla sua morte comincia il rapido declino, che li porterà al fallimento del 1312 (G. YVER, *Le commerce* cit., p. 337.).

¹⁶⁰ S. TERLIZZI, *Documenti* cit., n. 764, 20 marzo 1277, p. 425.

Tra le compagnie che, immediatamente dopo il Vespro, entrano prepotentemente nel giro d'affari connesso al finanziamento della Curia ed alla riscossione dei crediti tramite l'esportazione di frumento, c'è la società di Cante e Teglai Della Scala¹⁶¹. Già nel 1276 troviamo Bianco Spigliati della detta compagnia nell'atto di ottenere dal Giustiziere di Terra di Bari la somma di 600 once e 6 tari precedentemente prestata al re¹⁶². Nel 1290 Andrea Spigliati e Giovanni Doni ricevono la quietanza del denaro prestato alla Curia per l'esportazione a Ragusa di 1000 salme di grano¹⁶³. Operano probabilmente per la società dei Mozzi. Un anno prima Andrea della detta società, aveva ricevuto 100 once dalla vendita del diritto di uscita su 7000 salme di frumento¹⁶⁴.

All'operazione del 1290 partecipa quella che di lì a dieci anni diventerà una delle principali compagnie di commercio del mondo conosciuto: i Bardi di Firenze. Assieme ad Andrea e Giovanni troviamo infatti «Petrus Bonaccursi civis et mercator Florencie»¹⁶⁵. Sull'appartenenza di Tetto – è con questo diminutivo che lo troviamo nella documentazione - alla compagnia dei Bardi credo siano da fugare i dubbi posti dal De Blasiis, il quale lo attribuisce invece agli Acciaiuoli, contro ciò che sostengono Davidsohn e Yver.

De Blasiis infatti trova Tetto socio della *societas Aczerellorum* nel 1294 ad estrarre dal porto di Trani 150 salme di fave, insieme a Dino Baldoino della compagnia dei Bardi ed a Giovanni Ranieri dei Mozzi¹⁶⁶. Più di un dubbio permane su almeno due delle tre attribuzioni societarie, quella di Tecco appunto, e quella di Giovanni.

Se dobbiamo stare al Davidsohn, i Mozzi trafficherebbero in Puglia dal 1306, nonostante ciò non voglia dire che non fossero presenti

¹⁶¹ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 88, trova Tommaso Spigliati, socio della compagnia Della Scala di Firenze, a prestare denaro in varie occasioni, soprattutto dopo il Vespro, come mercante della Camera pontificia e come socio e mercante fiorentino. Sulla società di Tommaso Spigliati di Firenze si veda inoltre RCA, XLIV-1, (1269-1293), a cura di M. L. Storchi, Napoli, 1998, XIII-873, n. 562, 2 febbraio 1293, p. 243. La compagnia approfitta della contemporanea necessità di denaro da parte del re e del ritirarsi lento in questi anni dalle scene del regno della Gran Tavola di Orlando Buonsignori (R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 784.).

¹⁶² RCA, XII, n. 332, 21 aprile 1276, pp. 253-254; RCA, XIII, (1275-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1959, XII-375, n. 27, p. 183; S. TERLIZZI, *Documenti* cit., n. 726, pp. 338-339. Sulla Compagnia Della Scala si veda inoltre S. BORSARI, *Una compagnia di Calmala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Macerata, Università degli Studi di Macerata, 1994, pp. 142, in particolare p. 40.

¹⁶³ M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXXVII (1958), pp. 73-104 e XXXVIII (1959), pp. 153-206, p. 179, nota 2. Su Andrea Spigliati si veda inoltre S. BORSARI, *Una compagnia* cit., p. 40.

¹⁶⁴ RCA, XXXII, n. 314, 9 agosto 1289, p. 101. Su questa estrazione in particolare si veda R. LICINIO, *Masserie* cit., p. 225.

¹⁶⁵ M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa* cit., p. 179, nota 2.

¹⁶⁶ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 92.

su quella piazza già da tempo¹⁶⁷. Questa tesi ci è confermata dal De Blasiis stesso e dall'Yver, i quali trovano la compagnia in Puglia nel 1295 e nel 1297, in entrambi i casi associata agli Acciaiuoli nell'estrazione di 1000 e 1300 salme di frumento per i castelli di Schiavonia¹⁶⁸. In queste occasioni sembra che alle due società sia stato accordato una sorta di regime di monopolio temporaneo per l'estrazione dei cereali¹⁶⁹. Le due estrazioni furono fatte «non obstantibus conventionibus habitus inter Curiam ac Tettum et socios mercatores», con i quali il re aveva stipulato degli accordi, che però non si estendevano alle forniture necessarie ai castelli regi¹⁷⁰. Tutto ciò mi sembra possa attribuire l'appartenenza di Tecco alla società dei Bardi, altrimenti non si capirebbe perché contrapporlo a Mozzi e Acciaiuoli, nel caso di una sua collaborazione con questi ultimi.

Non siamo in grado invece di dire con certezza se Giovanni sia stipendiato dai Mozzi, anche se non si trovano buoni motivi per sostenere il contrario. Lo troviamo con buona probabilità a Barletta già dal 1292. È in quella data che due cittadini baresi dimoranti a Monopoli, «Petrus et Laurentius f. Mathei Petri de Manuele», si dichiarano suoi debitori per 8 once e 15 tari, promettendone la restituzione entro tre mesi, a rate uguali per ciascun mese¹⁷¹.

L'atto è rogato a Barletta da *Iohannes notarius* e i tre testimoni sono barlettani. Tenendo in considerazione anche la data della rogazione, l'11 agosto, si dovrebbe trattare della vendita di qualcosa da parte di Giovanni ai due baresi, fatta durante la Fiera dell'Assunta, che a Barletta, per volere di Federico II, si teneva dall'8 al 15 di agosto fin dal 1234 e che, proprio in questo periodo anche grazie alla contemporanea presenza di fiorentini e veneziani, diviene un appuntamento irrinunciabile nell'ambito del sistema fieristico voluto dallo svevo e confermato da Carlo I¹⁷².

Riguardo a Tetto invece, sempre nel 1290 lo troviamo ad estrarre dai porti di Puglia oltre 2000 salme di frumento a pagamento di un credito di 200 once¹⁷³. Dal 1294 dirige la filiale barlettana dei Bardi e gli

¹⁶⁷ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 815, anche se egli stesso ce ne conferma la presenza dai primissimi anni di Carlo I, tra i finanziatori della spedizione di conquista, insieme ai Della Scala, Buonaccorsi, Ardinghelli, Bonaiuti, Magalotti, Migliorati-Dominici e Monsignori (Ivi, p. 784.).

¹⁶⁸ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 92. G. YVER, *Le commerce* cit., p. 337, trova i Mozzi anche in un prestito al Principe di Taranto.

¹⁶⁹ G. YVER, *Le commerce* cit., p. 297-298 ; G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 92.

¹⁷⁰ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 92.

¹⁷¹ CDB, XIII, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino (1266-1309)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1936, CII-300, n. 56, 11 agosto 1292, p. 81.

¹⁷² Il testo integrale della concessione è ora in S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., II, n. 16, pp. 296-298.

¹⁷³ RCA, XXXII, n. 552, 27 agosto 1290, p. 250; n. 553, 28 agosto 1290, pp. 250-251.

è concessa la cittadinanza¹⁷⁴. Nel 1298 è ancora a Barletta in contenzioso con l'*Universitas*, in un documento che ci riporta direttamente a quelle che sono le disposizioni di San Martino del 1283. In quell'occasione fu stabilito, tra le altre cose, che le città non fossero più tenute «ad emendationes furtorum que per speciales persone contigeri fieri»¹⁷⁵.

In pratica, accade questo. Carlo II aveva ordinato al Giustiziere di Terra di Bari di costringere l'Università di Barletta a risarcire Filippo Principe di Taranto del danno di 325 once subito per il furto avvenuto nella casa di «Tetti Bonaccursi de Florencia, mercatoris» di Barletta, dove la somma era conservata¹⁷⁶. L'*Universitas* si ribella, anche in considerazione della consistenza della somma, e ricorre al re, sostenendo che tale disposizione era contraria ai *Capitula* emanati in *planicie S. Martini* ed all'antica costituzione – federiciana – *de damnis clandestinis*, adducendo inoltre il sospetto di una simulazione di furto da parte del mercante¹⁷⁷.

Siamo di fronte al complesso gioco di ordini, richieste e inquisizioni tipico del sistema amministrativo – giuridico e fiscale – del regno. Vi entrano a far parte in questo caso tre diverse e complesse realtà territoriali che, dalla fine del Duecento in poi gradualmente divengono i principali azionisti, in modi differenti, del Regno di Napoli: il Principato di Taranto, in qualità di ente ormai extraterritoriale e militare; le Università, in questo caso quella attivissima di Barletta; la presenza fiorentina, ormai definibile anch'essa in modo compiuto come ente autonomo. Tutte e tre queste presenze – sì, anche le *universitates hominum* – possono considerarsi di recente ascesa economico – politica, attribuibile a quel riordino seguito ai Capitoli emanati nel 1283 e alla lotta che impegna il regno in Sicilia.

Con i Bardi, lo abbiamo visto, compaiono gli Acciaiuoli, i Peruzzi, gli Alfieri, mentre confermano, seppure ridimensionandola, la loro presenza i Baccosi di Lucca.

Degli Acciaiuoli si è accennato. Nel 1294, assieme ai Mozzi e ai Bardi, secondo quanto ci dice Davidsohn, ottennero il diritto di esportare dai porti pugliesi 13000 salme di frumento per 1200 once d'oro, a 10 once per 100 salme – la metà dunque di quello che avevano pagato i Frescobaldi. Come si vede, di anno in anno le concessioni di esportazione cominciano a salire quantitativamente. I Peruzzi, dopo la

¹⁷⁴ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 815.

¹⁷⁵ R. TRIFONE, *La legislazione cit.*, p. 102.

¹⁷⁶ CDB, X, n. 159, 14 ottobre 1298, p. 283.

¹⁷⁷ CDB, X, n. 159, 14 ottobre 1298, p. 283. Il re ordina al Giustiziere di non costringere l'Università al pagamento se non risulti di *giustizia*, ed in tal caso si serva del denaro ricavato dal diritto di 10 tari concessole dal re sull'uscita delle vettovaglie dal porto di Barletta.

caduta di San Giovanni d'Acri – avvenimento che nel nostro caso ha un'importanza duplice, vista la diretta susseguente connessione di parte dei suoi effetti istituzionali con Barletta -, del 1291, cominciano la loro velocissima ascesa economica. In quell'anno a Barletta è già presente un loro fattore, Lapo Chiariti, personaggio attivo a cavallo tra i due secoli e di particolare audacia¹⁷⁸. Nel 1293 è lui a ricevere la consegna da parte della tesoreria della Curia di 600 once, per parte sua e per quella della società dei Baccosi¹⁷⁹.

Sugli Alfieri non sappiamo altro se non che gestiscono dal 1294 un *negozio* di panni a Barletta¹⁸⁰.

I Baccosi di Lucca sono una delle compagnie che scende nel regno al seguito di Carlo I. In Puglia li troviamo nel 1274 dopo il naufragio di una nave di un cittadino di Gaeta, Giovanni Scalci, su cui due lucchesi, Giovanni Rancori e Tardo Apotantano, ed un fiorentino, Lotto Faldi, avevano in deposito le loro merci. La nave cola a picco presso il porto di Trani e lì viene sequestrata da Tommaso Suma¹⁸¹. L'inchiesta successiva protegge i tre mercanti e ne accerta i diritti. A testimoniare, tra i numerosi artigiani gaetani, compare «Pisanus Faber»¹⁸².

Tutto ciò rientra ancora nell'ambito delle operazioni di commercio precedenti al Vespro. Già nel 1283 anche i Baccosi cambiano strategia. È minima la quantità di grano, solo 50 salme, e di olio, 100 salme, che sono autorizzati ad estrarre dai porti di Manfredonia e Barletta e da trasportare a Venezia per il sostentamento degli ambasciatori regnicoli lì residenti¹⁸³.

Troviamo anche i lucchesi nell'amministrazione angioina, seppure ricoprono incarichi di minor conto rispetto ai fiorentini. Per esempio Ugolino di Lucca che nel 1290 utilizza i porti di Barletta e Manfredonia per partire per Zara e proseguire per l'Ungheria, con funzioni diplomatiche. Riceve uno stipendio di 36 once per le sue spese¹⁸⁴. Operano anch'essi come mercanti in vari modi, soprattutto

¹⁷⁸ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 815. Lapo Chiariti ha una carriera singolare. Dopo l'esperienza con i Peruzzi probabilmente decide di mettersi in proprio e, associatosi con altri mercanti – di cui non sappiamo nulla – comincia a commerciare in Calabria. È il 1313. Lo stesso anno in cui viene liberato dal carcere a seguito dello scandalo di qualche anno prima quando, dopo che gli era stato accordato il permesso dal re di scavare miniere di metallo in Calabria, probabilmente per la scarsa remuneratività dell'impresa, dichiara fallimento e viene fatto arrestare dai suoi creditori. Si veda, G. DE BLASIIIS, *La dimora* cit., p. 497; G. YVER, *Le commerce* cit., p. 79 e 313.

¹⁷⁹ RCA, XLIV-1, n. 712, 13 giugno 1293, pp. 315-316.

¹⁸⁰ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 816.

¹⁸¹ RCA, XI, n. 186, 7 febbraio 1274, pp. 65-66. Il carico della nave consiste in « duos arbores, petias IV antenarum, acuminas III, cum quibusdam aliis corredis minutis [...] ».

¹⁸² RCA, XI, n. 55, 8 febbraio 1274, pp. 194-195.

¹⁸³ RCA, XLIV-2, n. 368, 10 novembre 1283, p. 663.

¹⁸⁴ RCA, XXXV, n. 37, 31 dicembre 1290, p. 143; F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò* cit., p. 164.

commerciando in stoffe e saltuariamente in formaggi e spezie. La differenza con i fiorentini sta proprio in questo. Di questi, sin dalle prime attestazioni, si nota la prevalente attività bancaria, gradatamente affiancata all'esercizio funzionariale e successivamente allo scambio commerciale di grandi proporzioni. I primi invece operano immediatamente nel commercio di pannilana e solo accessoriamente nella banca¹⁸⁵. Al primo più che al secondo caso credo sia da attribuire la *provisio* contro i debitori di Perfetto Manetti di Lucca ordinata dal re al giustiziere di Terra di Bari nel 1292¹⁸⁶.

La prima attestazione di una filiale dei Baccosi a Barletta risale all'anno successivo, quando il re incarica le varie secrezie di raccogliere le tasse sulle imposte dirette e di consegnarle in deposito ai lucchesi abitanti a Napoli e a Barletta. Appare dunque evidente che la filiale societaria barlettana esistesse già da qualche tempo¹⁸⁷.



III - Barletta – Cattedrale
Interno dalla facciata

¹⁸⁵ Questo è quanto sostiene G. YVER, *Le commerce cit.*, pp. 224-227.

¹⁸⁶ RCA, XLIII, n. 399, 1292, p. 76. Nel 1290 i Baccosi avevano prestato al re 20000 marche d'argento per la decima di Provenza. Tuttavia già nel 1284 prestano denaro al re per la guerra in Sicilia. I porti di Puglia non sono tuttavia interessati da scambi di materia prima contro denaro a prestito.

¹⁸⁷ RCA, XLIV-1, n. 359, 13 gennaio 1293, pp. 136-137.

2 – La comunità toscana a Barletta.

1 – Perché Barletta? Analisi di una scelta territoriale.

Giovanni Boccaccio ambienta l'unica novella pugliese del suo Decameron a Barletta¹⁸⁸. Non è una scelta fatta a caso. Abbiamo visto fin'ora quale sia, dalla metà del XIII secolo, la frequenza toscana sulle rive dell'Ofanto. Non abbiamo chiarito, volontariamente, quali fossero i motivi che spinsero, parallelamente alla discesa di Carlo I, i mercanti toscani a stabilirsi tra le tante città pugliesi proprio a Barletta. Com'è facile presumere non fu una scelta tirata a dadi ma ben ponderata e assolutamente premeditata. A questo punto del lavoro sembra opportuno, prima di andare avanti, chiarire la questione, partendo dalle origini e giungendo al nostro Medioevo e al suo sviluppo urbano cittadino «tumultuoso», secondo la definizione che ne ha dato l'architetto Ambrosi¹⁸⁹.

La prima attestazione dell'esistenza di un sito o nucleo abitato nell'attuale posizione cittadina si trova nella Tavola Peutingeriana o Teodosiana, in cui appare *Bardulos*. Siamo tra il III ed il IV secolo dopo Cristo¹⁹⁰.

Fino al 1993 la questione dell'esistenza di un abitato in questa zona era stata trattata con sufficienza relativa dalla storiografia locale che alla mancanza di fonti aveva adeguato l'impossibilità di trarre conclusioni accettabili riguardo la questione. Raffaele Iorio nel suo opuscolo sull'inquadramento urbanistico barlettano fa risalire la prima attestazione di un abitato cittadino al 754 d.C., citando il *Chronicon Vulturense*, quando compare una *condoma* denominata da Alissone e

¹⁸⁸ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, 2 voll., Torino, Einaudi, 1992³, pp. CXXXIX-1362, IX, 10, 1101-1105. Si tratta della novella di Donno Gianni. La precisa conoscenza della città da parte di Boccaccio deriva con buona probabilità – anche se non abbiamo una vera e propria certezza documentale in questo senso – dalla frequenza della città pugliese. Egli stesso inoltre dimostra di conoscere bene vari aspetti della società cittadina anche in una lettera spedita ad un suo amico a Barletta nel 1339, in cui discorre delle lotte tra fazioni che si erano scatenate in città – probabilmente si riferisce agli scontri di inizio Trecento tra Della Marra e De Gattis (*Epistole*, IV.). Vd. anche S. SANTERAMO, *Il palazzo Della Marra*, Barletta, Tipografia Dellisanti, 1923, pp. 25, p. 8 e p. 24-n. 2.

¹⁸⁹ A. AMBROSI, *Considerazioni sulla città di Barletta dopo la campagna di scavi nella Cattedrale*, in *Dalla chiesa alla civitas. Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi, Barletta, 15 marzo 1997, Barletta, Rotas, 2000, pp. 132, pp. 83-104.

¹⁹⁰ Il Loffredo ipotizzò che il primo nucleo abitativo fosse da collocare leggermente più a sud dell'attuale e fosse stato fondato sull'emigrazione dell'antica popolazione illira dei Bardei. Tuttavia né la documentazione pervenutaci né l'urbanizzazione recente di quella zona hanno avvalorato questa tesi. Si veda S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, pp. 16-20 e 26-27; Cfr. A. AMBROSI, *Considerazioni cit.*, p. 91.

dalla sua famiglia che *habitare videtur Baroli* e che viene confermata tra i beni del monastero di Santa Maria di Logosano¹⁹¹. È del 845 una carta in cui un tale Lamperto sembra vivere in vico «iuianello [...] in finibus baroletano»¹⁹².

Siamo in epoca abbastanza alta e, per quanto queste attestazioni non bastino a far supporre l'esistenza di una città già in queste date, tuttavia lasciano immaginare un abitato, suffraganeo non si sa di quale delle due *civitates* circostanti, entrambe di fondazione romana, Canne e Canosa. Tuttavia, ancora seguendo i passi dello storico locale, Loffredo prospettava la "fondazione cittadina" per opera del sinecismo a più riprese delle due romane, dall'alto medioevo fino al secolo XI¹⁹³.

Questa tesi, sorretta da ipotesi e attestazioni documentarie, è quella che ancora oggi viene percepita come la più fondata e degna di maggiore considerazione. A spostare definitivamente i favori della critica in questo senso sono stati nel 1993 i ritrovamenti archeologici di sotto all'attuale Cattedrale romanico-gotica, avvenuti durante il ventennale restauro, che non solo hanno confermato l'esistenza di una fantomatica chiesa che compariva con insistenza nella documentazione a cavallo dell'anno Mille, ma hanno aperto anche altri spiragli interpretativi.

Il Loffredo – sempre lui – sosteneva che la *Chiesa di Sancta Maria de Auxilio* che compare in alcuni atti tra IX e XI secolo, e che ancora è ricordata nel XII e XIII, fosse stata fondata a seguito della diaspora canosina durante le invasioni saracene del IX secolo, probabilmente sul sito dell'attuale Cattedrale, e fu sede del primo clero barlettano che comincia a costituire una *corporazione*¹⁹⁴.

Questo tipo di analisi, che da tempo è oggetto di discussione, ha trovato riscontri importantissimi durante la campagna di scavo del 1993. La storia locale, Loffredo in testa, si è soffermata sul carattere portuale della città fin da epoca alta. In sostanza Barletta sarebbe nata come polo di sbocco sul mare della città di Canosa, un emporio di facile approdo e

¹⁹¹ R. IORIO, *Profilo Urbanistico di Barletta Medievale*, Barletta, "Ricerche della Biblioteca", 1988, pp. 64, p. 3. Iorio cita *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. Federici, Fonti per la Storia d'Italia, Roma, 1925, I, n. 32, pp. 246-247; S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, p. 81.

¹⁹² A. PROLOGO, *Le carte cit.*, n. 3, 845, p. 25.

¹⁹³ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, pp. 1-117.

¹⁹⁴ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, p. 112. La sede barlettana si pone tuttavia come momento di tradizionale scambio tra la diocesi di Canosa e il *locus* barlettano, giustificando la nuova presenza canosina sul sito e rendendola riconoscibile. È in sostanza un momento di eredità tra l'antica fondazione romana con la sua diocesi in rovina, e le rinnovate aspirazioni di una popolazione di antica tradizione sociale e, in particolare, episcopale. Vd. A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime Giornate normanno-sveve, Bari, 28-28 maggio 1973, Bari, Dedalo, 1975, pp. 410, pp. 241-261. Inoltre V. VON FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI)*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM-Liguori, 1986, XXVIII-328, pp. 195-227.

di ottima collocazione geografica, lungo la direttrice della via Traiana e vicinissimo alla foce del fiume Ofanto. È la tesi accettata dalla storiografia e che solo dal 1993 ha trovato un riscontro effettivo quando, durante la ripavimentazione della chiesa fu effettuato uno scavo che evidenziò ben tre strati differenti, il più antico dei quali risalente al IV-III secolo a. C.¹⁹⁵, al di sotto dell'attuale calpestio.

La scoperta di maggiore interesse per accertare le origini cittadine fu però quella della chiesa paleocristiana del VI secolo, di proporzioni ragguardevoli. La basilica si estendeva sotto tutto l'alzato del duomo del XII secolo e oltrepassava la facciata attuale, che guarda ad ovest. Lo scavo sondaggio lungo il perimetro della chiesa romanica evidenziò inoltre la possibilità che la basilica fosse ben più grande dell'edificio del XII secolo ma, da un lato per problemi relativi al finanziamento dello scavo, dall'altro contingenti l'esistenza di un palazzo quattrocentesco – Santacroce - a pochi metri dalla facciata della chiesa, dovette essere sospeso. Da allora non sono stati finanziati altri scavi archeologici¹⁹⁶.

Tuttavia, tenendo presenti le notizie che da questa scoperta ci derivano, si possono trarre alcune ipotesi. Innanzitutto le dimensioni della basilica paleocristiana lasciano trasparire la possibilità che attorno ad essa sia sorto anche un piccolo abitato, funzionale alle necessità della chiesa stessa, la quale dovette essere parte di quel circuito di edifici paleocristiani voluto dal vescovo Sabino lungo l'asse di interesse della diocesi canosina e di quella barese¹⁹⁷. In questo modo si potrebbe dunque confermare la tesi del Loffredo, immaginando la basilica ed i locali ad essa annessi come un primo nucleo probabilmente emporiale attorno al quale si concentrano una serie di attività economiche legate alla chiesa ed al porto ad essa connesso e gradualmente autonomizzantesi¹⁹⁸. A ciò si aggiungano i toponimi tradizionali della zona. Il borgo antico è detto della *marineria* sin dai tempi più antichi; nelle antiche carte il luogo immediatamente esterno alla Porta di Mare è segnato come *Caricaturò di Canosa*. Inoltre il molo che tradizionalmente

¹⁹⁵ Furono trovate una serie di tombe a grotticella con corredo, alcune (due in particolare) anche di dimensioni importanti. Si veda P. FAVIAR- GIULIANI, *Gli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, in *Dalla chiesa cit.*, pp. 13-81.

¹⁹⁶ Le tesi riguardanti la posizione dell'antica basilica e lo sviluppo del contesto urbano attorno ad essa sono in A. AMBROSI, *Considerazioni cit.*, pp. 93-97.

¹⁹⁷ La datazione dell'edificio e la relativa collocazione politico-economica è stata offerta dal ritrovamento di mattoni recanti il monogramma del vescovo Sabino – vescovo di Canosa tra il 514 ed 566 – e da mattoni decorati a rilievo di tipo simile a quelli rinvenuti a Canosa in contesti architettonici legati alla figura di Sabino (P. FAVIAR- GIULIANI, *Gli scavi cit.*, p. 41.). Quasi contemporaneamente alla chiesa barlettana, ne fu scoperta una molto simile e meglio conservata al di sotto della cattedrale di Bitonto.

¹⁹⁸ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, p. 63. Ambrosi sottolinea inoltre che la regolarità dell'impianto e la sua struttura lasciano pensare ad un intervento pianificato. Ciò, insieme ai ritrovamenti archeologici avvenuti nel corso dei secoli in questa zona, lascerebbe pensare ad una riattivazione di un nucleo abitato preesistente, attraverso la costruzione della basilica (A. AMBROSI, *Considerazioni cit.*, p. 93.).

si fa risalire ad epoche remotissime e che partiva dai pressi della chiesa di San Cataldo sarebbe stato tratto come prova di questa tesi anche dagli studiosi del Settecento¹⁹⁹.

Tra il VI ed il IX secolo pochissime sono le notizie relative alla persistenza di un nucleo abitato cittadino. Tuttavia, riprendendo l'attestazione riportata dal *Crhonicon Vulturnense* e che abbiamo visto in apertura di capitolo, probabilmente la città dovette mutare le sue caratteristiche economiche con il degrado della *civitas canosina* ed il suo spopolamento, trasformandosi da nucleo emporiale in *locus* a carattere spiccatamente agricolo²⁰⁰, forse ancora attorno alla basilica²⁰¹.

La quale, non si sa in che occasione, viene sostituita da una chiesa più piccola, circa tra IX e XI secolo. Quest'operazione dovette rispondere a diversi motivi. Su tutti non solo la necessità di adattare la chiesa madre alle mutate condizioni socio-economiche cittadine, ma anche ai rinnovati canoni architettonici e urbanistici del tempo. Sorge dunque, sul sito della stessa basilica del VI secolo, una chiesa probabilmente per la prima volta cittadina²⁰², attorno alla quale si va disponendo e riadattando l'antico nucleo urbano a lisca di pesce. È la chiesa di *Sancta Maria de Auxilio* cui si è accennato e che secondo Loffredo fu costruita dai canosini immigrati a Barletta dopo la distruzione della loro città avvenuta nel 862 per mano saracena. È di questi anni infatti la definitiva caduta dell'antico *oppidum* romano. Dello stesso periodo probabilmente l'unificazione della chiesa canosina e di quella barese²⁰³ che, durante tutto il periodo bizantino, strinse sempre di più il nodo attorno alla carica vescovile fino a fare della sede canosina un puro titolo di merito in più²⁰⁴.

¹⁹⁹ A. AMBROSI, *Considerazioni cit.*, p. 92; F. P. DE LEON, *Delle obbligazioni della Confratellanza del Real Monte di Pietà di Barletta*, Napoli, D. Campo, 1772, XXIV-370, pp. XVI-XVII. Delle antiche strutture portuali oggi non rimane nulla. Tutto, nel corso dei secoli, è stato soggetto ai fenomeni di bradisismo della zona immediatamente a ridosso del centro storico, al complessivo innalzamento del suolo a seguito del susseguirsi delle opere di pavimentazione del manto stradale, oltre che all'ampliamento delle strutture portuali. Tuttavia Ambrosi non esclude che uno scavo in questa zona potrebbe riportare ottimi risultati (A. AMBROSI, *Considerazioni cit.*, pp. 93-94.).

²⁰⁰ R. IORIO, *Profilo cit.*, pp. 3-4.

²⁰¹ A. AMBROSI, *Considerazioni cit.*, p. 97.

²⁰² È a questa chiesa che probabilmente il Loffredo si riferisce attribuendole la funzione di *principal chiesa di Baruli* (S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, p. 48.).

²⁰³ V. VON FALKENHAUSEN, *Bari bizantina cit.*, pp. 213-214 fa risalire l'unificazione delle due diocesi al IX secolo, non si sa se precedentemente o a seguito dello spopolamento di Canosa. Tuttavia il vescovo barese venne detto da allora *Episcopus* o *Archiepiscopus Sanctae sedis Canusinae Ecclesiae*. Probabilmente dunque l'unificazione diocesana dovette essere un motivo di prestigio per la sede barese, che sostituì i suoi titoli con quello ben più antico di Canosa, sede vescovile dal V secolo.

²⁰⁴ Ivi, pp. 222-223, in cui si aggiunge che con la conquista normanna la situazione di egemonia barese sull'esercizio della carica vescovile canosina scomparve per una internazionalizzazione dell'episcopato pugliese. Si veda anche N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia dalla dominazione bizantina allo stato normanno*, in *Il* 70

La chiesa del IX-XI secolo appare molto più piccola rispetto alla basilica del VI, ed anche la cura costruttiva ed i materiali utilizzati lasciano immaginare un alzata piuttosto povero²⁰⁵, probabilmente adatto ad una comunità di dimensioni minime. È attorno a questa chiesa che si struttura definitivamente l'abitato del rione antico, con un asse principale ovest-est lungo l'attuale Via Duomo e la diramazione delle strade a sud e a nord di questo.

Non si conoscono effettivamente le attività e la strutturazione della comunità cittadina. Tuttavia appare probabile che dopo l'immigrazione canosina ne sia avvenuta un'altra, anch'essa a più riprese e definitivamente compiuta solo alla fine del XII secolo, ma che sembra essere quella che realmente ha costituito il vero *corpus* centrale della formazione cittadina, non solo da un punto di vista territoriale, ma soprattutto politico-culturale. Si tratta della diaspora cannese, che si compie nelle sue linee guida tra IX e XI secolo e che gradualmente rende il *locus barulensis* una *civitas* a tutti gli effetti, seppure con caratteristiche territoriali assolutamente peculiari.

La cittadella cannese è in graduale fase di degrado. La sua posizione di confine lungo la linea che divideva i territori bizantini da quelli longobardi ne fa tra IX e X secolo un punto importantissimo e strategico della viabilità militare, oltre che economica. Tuttavia questa sua posizione, apparentemente favorevole, la rende vulnerabile durante le guerre longobardo-bizantine della metà del secolo IX²⁰⁶ e la penalizza tra X e XI, fino all'arrivo normanno.

Con i normanni la storia barlettana entra nella sua fase di ascesa, divenendo gradualmente il punto di sbocco irrinunciabile sul territorio di una serie di attività e di genti diverse.

È il 1043 quando i conti normanni, impegnati nella conquista e spartizione del Mezzogiorno, spingono i propri interessi sino alle piazzeforti di Canne e di Trani. Di Barletta non c'è menzione. La città è probabilmente ancora un piccolo nucleo a carattere agricolo stretto attorno alla sua chiesa madre. La sua particolarità, forse già presente, sta nella divisione della compagine territoriale immediatamente fuori

passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno, Atti del III convegno di studi sulla civiltà rupestre, Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973, Taranto, Provincia di Taranto, 1977, pp. 184.

²⁰⁵ La chiesa è costruita in muratura ed è macroscopica la differenza con il precedente edificio che si alzava su un colonnato probabilmente a otto campate e che custodiva un prezioso pavimento musivo di età romana.

²⁰⁶ È del 849 la spartizione del Mezzogiorno tra Radelchi e Siconolfo. Canne passa al beneventano Radelchi. La ricolonizzazione bizantina dall'876 porterà al graduale ritiro dei Longobardi fino a Benevento ed alla successiva suddivisione in *temi*. Canne finirà sotto la giurisdizione barese del *Tema di Langobardia* dal 895 e verrà riassorbita tra 969 e 975 nel Catepanato di Bari.

dell'abitato che, dall'altezza di quella che oggi è Piazzetta Sfida, scende a separare da un lato, a est, il *tenimentum* barlettano, dall'altro, a ovest, quello *cannarum*. In questa situazione si sviluppa il secondo futuro nucleo cittadino, a qualche centinaio di metri dalla *Civitas Sanctae Mariae*: il "Borgo" di San Giacomo, popolato in questo periodo e che si stringerà attorno alla chiesa benedettina probabilmente già dagli inizi del secolo XII, organizzandone l'assetto urbano²⁰⁷. Ma questa è questione che si vedrà in seguito durante l'analisi del rinnovo dell'inquadramento urbanistico voluto da Carlo II alla fine del secolo XIII.

Dunque Barletta nel 1043 non riceve alcun interesse da parte normanna. Sono ancora Canne – Canosa è scomparsa – e Trani le città prescelte dai conquistatori. Tuttavia solo tre anni dopo, durante l'assedio tranese da parte del Conte Pietro del 1046, Barletta viene menzionata per la prima volta e finalmente appare come nucleo abitato. Pietro decide di creare una cerniera attorno a Trani assediata, fortificando le città che la coronano. Barletta, insieme ad Andria, Corato e Bisceglie è tra queste²⁰⁸.

È quindi della metà del XI secolo il primo circuito murario cittadino, a racchiudere esclusivamente il quartiere marinaro di Santa Maria, che ormai ha definitivamente chiarito l'assetto a lisca di pesce che manterrà fino ai giorni nostri. Dunque le prime mura si stringono attorno ad un abitato modesto, che però comincia già a svilupparsi secondo quella divisione comandata dalla linea di confine del *tenimentum cannarum* che ne scomporrà l'organizzazione almeno fino alla fine del XIII secolo. La *Civitas* di Santa Maria, murata, da un lato; il *Borgo* di San Giacomo, dall'altro, a poche centinaia di metri e probabilmente ancora libero da fortificazioni.

Come si vede i due nuclei sorgono e si sviluppano attorno a due chiese: quella madre e l'abbazia benedettina. Francesco Panarelli, nel suo lavoro sulle presenze benedettine medievali a Barletta²⁰⁹, pone in risalto alcune delle caratteristiche dell'aggregato urbano della città ofantina, sottolineandone, in via preliminare al nucleo del suo saggio, quelle negative che fanno di Barletta una città urbanisticamente atipica ed in sostanza accettando le tesi tradizionali della storiografia locale. Egli sottolinea che proprio l'inadeguatezza del primo circuito murario già

²⁰⁷ La prima attestazione documentaria della chiesa benedettina dedicata a San Giacomo si ha nel 1158, con una Bolla di Adriano IV nella quale la chiesa figura fuori dalle mura cittadine e grancia dell'abbazia della Trinità di Monte Sacro, sul Gargano, fondata da Innocenzo II durante il suo pontificato (1130-1143). Si veda F. S. VISTA, *Note storiche* cit., I, 62-63.

²⁰⁸ GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, 2 voll., Palermo, 1961, II, p. 132-133.

²⁰⁹ F. PANARELLI, *Presenze benedettine a Barletta nel XIII secolo*, "Nuova Rivista Storica", LXXXIV (2000), pp. 31-50, in http://www.dssg.unifi/_RM/biblioteca/scaffale/FrancescoPanarelli/default.htm, p. 2-3.

all'atto della sua costruzione lasciò ampio spazio alla formazione di nuclei extramurali, dando a Barletta da subito il carattere di non-città²¹⁰.

A questo tipo di riscontri vanno aggiunte inoltre le considerazioni sulla organizzazione giuridica del territorio. Barletta risentì non solo della divisione amministrativa civile e della dipendenza - che comunque gradualmente va scomparendo - da Canne. Dal punto di vista ecclesiastico essa fu inoltre relativamente sottomessa alla diocesi tranese, salvo rivendicare nel corso del XII, XIII e XIV secolo prima l'eredità del Vescovo di Canne e poi, contemporaneamente a questa, anche quella del Vescovo di Nazareth, che viene riconosciuto ufficialmente dal 1327 - dando a Barletta cinquantasei vescovi fino al XIX secolo - ma praticamente dal 1291, quando, a seguito della caduta di San Giovanni d'Acri, il Patriarca di Gerusalemme si trasferisce a Barletta presso i canonici del Santo Sepolcro.

I nuclei primigenii cittadini si sviluppano dunque attorno a due chiese. È questa una costante non soltanto generale della storia urbana²¹¹, ma particolarmente di quella barlettana, che sviluppa il suo tessuto policentrico nel corso del Medioevo attorno a grandi complessi monastici. La stessa cosa avviene nell'XI secolo, quando la nascita di una prima chiesa dedicata al Santo Sepolcro lungo l'asse viario della via sipontina, a metà strada tra la *Civitas* e il *Borgo* ed all'incrocio con la via che portava a Canosa, genera attorno a sé uno sviluppo urbano intenso e disordinato. La chiesa del Santo Sepolcro costituisce la terza emergenza cittadina. Essa si pone come chiaro punto di riferimento per i pellegrini che vanno verso la Terra Santa e per i crociati che dal 1095 cominciano a partire in forma organizzata dai porti del regno verso l'Oltremare.

Il primo documento che ce ne attesta la presenza è un atto privato del 1130²¹², seppure sembra probabile che esistesse forse una cappella in epoca anteriore alle crociate. L'attuale chiesa tuttavia è frutto degli ampliamenti del XII, XIII e XIV secolo. Ad essa era annesso uno xenodochio per i pellegrini, retto forse prima del 1168 da una comunità di canonici²¹³. Tutto ciò contribuì a far crescere velocemente l'influenza della chiesa e la sua importanza politico-religiosa, tanto che già alla metà del XII secolo rientra probabilmente nel circuito murario cittadino²¹⁴. Non c'interessa approfondire le tematiche direttamente inerenti la

²¹⁰ F. PANARELLI, *Presenze cit.*, p. 3.

²¹¹ Vd. J. HEERS, *La città nel Medioevo. Paesaggi, poteri, conflitti*, a cura di M. Tangheroni (tit. orig. *La ville au Moyen Age*, Paris, 1990), trad. di M. C. Salemi, Milano, Jaca Book, 1999³, XV-560.

²¹² CDB, VIII, n. 35, 1130, p. 60. Si tratta della vendita da parte di « Pandilfus filius Iaquinti » a « Disigio filius Liuziy » di un orto nei pressi della chiesa di « sancti Sepulcri ». Cfr. C. D. FONSECA, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia cit.*, pp. 13-22, p. 21.

²¹³ C. D. FONSECA, *L'ordine cit.*, p. 21.

²¹⁴ A. PROLOGO, *Le carte cit.*, n. 52, 1162, p. 118-121 e n. 53, 1163, p. 122.

fondazione della chiesa e la sua costruzione nell'attuale forma, avvenuta in fasi successive tra XII e XIII secolo. A noi serve, in questo momento, considerare come la posizione della basilica lungo l'asse della via salapia abbia improvvisamente costituito una terza emergenza urbanistica, in grado di attirare attorno a sé la formazione di un ulteriore abitato, a metà strada tra Civitas e Borgo. Barletta insomma diviene una città non-città, sorta dalle ceneri romane di Canne e Canosa e in grado di fungere da ulteriore polo aggregativo, dalla fine del XI secolo, anche per i gruppi di pellegrini e crociati in partenza per la Terra Santa, di cui la città diviene uno dei poli d'imbarco. È probabilmente in questo periodo che cominciano a trasferirsi le grandi famiglie amalfitane e ravellesi che gradualmente costituiranno il principale gruppo politico-economico cittadino.

Barletta è dunque scelta, fin da epoche remote, come punto di approdo di varie genti dell'entroterra e successivamente del Mediterraneo. Rimane da chiedersi quali siano i motivi di questo permanente stato di movimento della comunità locale e soprattutto quali quelli che condussero la comunità toscana a stabilirsi qui dal 1266 in poi.

Indubbiamente il primo motivo in grado di spingere in questo particolare posto la formazione di un nucleo cittadino di buone proporzioni è legato alla sua posizione geografica vantaggiosa. La città sorge infatti a metà strada tra il Gargano, la Capitanata e la città di Bari, alla punta meridionale del golfo di Manfredonia. Si pone insomma come via di mezzo significativa tra l'area del grano e quella dell'olio, e diviene anche importante polo di attrito religioso.

Sembra essere principalmente dovuto a quest'ultimo aspetto il definitivo sviluppo cittadino del XII secolo, quando cominciano a stabilire le loro sedi in città anche gli ordini monastico-cavallereschi, tanto che alcuni di essi divengono già all'inizio del XIII secolo il punto di riferimento principale dell'intera zona adriatica pugliese²¹⁵.

I cavalieri gerosolimitani hanno una loro sede in città già dal 1179, quando compare una chiesa ed un ospedale «quod in Barulo constructum est» con annessi edifici di deposito, retta dal Priore Ponzio e da frate Ruggiero de Molinis²¹⁶. Anche la casa priorale era extramurale e

²¹⁵ V. FRANCHETTI PARDO, *Le città portuali meridionali e le Crociate*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002, pp. 417, pp. 301-323, p. 322, il quale non è completamente convinto che per il caso barlettano – a differenza di quello di Messina, Molfetta, Monopoli e Mola – la presenza dell'apparato crociato sia stata «causa significativa di sviluppo delle attività economiche e della consistenza demica».

²¹⁶ F. S. VISTA, *Note storiche* cit., I, fasc. III, p. 59. Si tratta del diploma emanato da Guglielmo II con cui analoghe concessioni sono fatte agli Ospedalieri di altre parti del regno.

sorgeva sul sito dove oggi c'è il complesso edilizio detto "Solemar", nella zona a est della cattedrale, piuttosto defilato dal nucleo marinaro ma comunque a pochi metri dal litorale. La presenza templare è probabilmente di poco precedente, e risalirebbe agli anni antecedenti al 1158, anno in cui si ricorda una «Domus Templi in Capitulo Barletti Ecclesiam Sanctae Mariae de Salinis»²¹⁷. Dal 1169 risultano attestati nella chiesa di Santa Maria Maddalena «intra moenia Baroli sita»²¹⁸. L'ordine teutonico almeno dal 1197 occupa la chiesa di San Tommaso²¹⁹. Nel documento di assegnazione della chiesa ai «fratribus hospitalis Teutonicorum apud Jerusalem» si parla di «hospitale S. Thome quod de ordine ipsorum apud Barolum constructum est et fundatum». Sull'ubicazione dell'Ospedale e della chiesa ancora oggi gli studiosi non sono concordi, seppure la tradizione voglia attribuire l'antica denominazione teutonica all'attuale chiesa di Sant'Agostino, pur essendone accertato l'errore²²⁰. Dall'inizio del XIII secolo è presente in città anche l'ordine di San Lazzaro, anch'esso con chiesa e ospedale, probabilmente nei pressi del sito dove attualmente sorge la chiesa di San Giovanni di Dio²²¹.

Gli ordini cavallereschi costituiscono il primo nucleo monastico di una certa rilevanza, nonostante la città vanti una presenza benedettina abbastanza antica e, dal XIII secolo a queste si andranno ad aggiungere gli ordini mendicanti. La chiesa di San Francesco sorgeva sicuramente dove oggi c'è il Liceo Classico, in via Vitrani, anch'essa fuori le mura cittadine. È certa la sua esistenza già dalla fine del secolo XIII, seppure

²¹⁷ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, pp. 184; F. S. VISTA, *Note storiche cit.*, fasc. III, p. 73. Cfr., F. BRAMATO, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia cit.*, pp. 51-69, pp. 61-63 e passim. Vd. Anche R. IORIO, *Uomini e sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari come soggetti di organizzazione storica*, in *Ibidem*, pp. 71-119.

²¹⁸ A. PROLOGO, *Le carte cit.*, n. 60, 1169, p. 132, riguardante la delibera con la quale il Capitolo generale dell'Ordine a Gerusalemme approvava il Fratello Guglielmo come primo rettore della detta chiesa. Vd. anche S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, p. 185; F. S. VISTA, *Note storiche cit.*, I, fasc. III, p. 74. Prima della pubblicazione di questo lavoro ho avuto la possibilità di conoscere l'intervento di Danila Fiorella sugli Ordini Cavallereschi a Barletta, di prossima pubblicazione. Ringrazio Danila per la possibilità di citare la sua tesi, secondo la quale sarebbe essenziale distinguere tra Domus Templi e Militia Templi, la cui chiesa dedicata a San Leonardo era probabilmente ubicata di fronte alla chiesa di San Giovanni di Gerusalemme. Per questo si veda D. A. R. FIORELLA, *La presenza degli Ordini monastico-cavallereschi a Barletta*, anteprima di pubblicazione.

²¹⁹ CDB, X, n. 37, 1197, p. 57. F. S. VISTA, *Note storiche cit.*, I, fasc. IV, p. 4.

²²⁰ Su questa ed altre notizie si veda H. HOUBEN, *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in *Barletta crocevia cit.*, pp. 23-50. A queste notizie, oltre al già citato intervento di Danila Fiorella di prossima pubblicazione, va aggiunta la scoperta e definitiva conferma del sito della chiesa di Santa Margherita dei Teutonici, avvenuta qualche tempo fa e presentata alla città il 6 maggio 2005 dopo un'attenta ristrutturazione da parte dei coniugi Pignatelli-Lattanzio, proprietari dell'immobile. La chiesa era conosciuta dai documenti, e la sua prima attestazione risale al 1201 (S. SANTERAMO, *Barletta nel '500*, a cura di V. Tupputi, Barletta, C.R.S.E.C., 2004, pp. 160, pp. 109-110).

²²¹ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, p. 322; F. S. VISTA, *Note storiche cit.*, I, fasc. IV, pp. 23-24.

non vi siano documenti precedenti al 1323²²². Si consideri infatti che la città ospita almeno dal 1293 l'ordine delle clarisse, ed anche per queste si può accettare la tesi della presenza barlettana probabilmente in date anteriori alla fine del XIII secolo²²³. I domenicani sono a Barletta anch'essi almeno dallo stesso periodo e posseggono un monastero extramurale nella zona dove oggi è la stazione, probabilmente tra questa, la scuola D'Azeglio e via Baccarini. Da ciò che sappiamo il convento dovette essere piuttosto grande e importante²²⁴.

La storiografia sostiene con buona sicurezza la probabilità che gli ordini mendicanti si stabiliscano in città come in Puglia almeno prima della fine della prima metà del XIII secolo. È questo un dato per Barletta non dimostrabile ma assolutamente possibile.

Questa frammentazione dell'apparato monastico, variegato e in buona sostanza esterno al circuito murario normanno, inadeguato al rapido movimento urbanistico, consente alla città di tramutarsi in «ospitale contenitore per soggetti e istituzioni di più varia provenienza, ma tutti in grado di integrarsi in un tessuto a forte vocazione urbana»²²⁵.

La stessa costruzione del castello, probabilmente presente in una forma di dimensioni minime già in epoca normanna ma ampliato e ammodernato da Federico II – con rifacimenti successivi in epoca

²²² CDBarl, II, n. 90, 22 settembre 1323, p. 146. Quella francescana a Barletta fu una presenza importante e problematica. La città divenne almeno dagli inizi del XIV secolo sede di una delle cinque custodie della *Provincia Apulie* – Barolitana, Barensis, Materana, Brindisina e Tarantina – e, nonostante non ci siano documenti che attestino una presenza organizzata in città prima del 1323, è presumibile che i francescani conventuali avessero una loro sede già precedentemente, probabilmente almeno dalla seconda metà del XIII secolo. Anche considerando la presenza del ramo femminile dell'ordine, che a Barletta è documentata dal 1293 ma che appare anch'essa precedente a questa data.

²²³ CDBarl, I, n. 74, 10 novembre 1293, pp. 207-208. Si veda anche P. CORSI, *Le origini francescane e la Puglia. Problemi e prospettive*, Bari, Biblioteca Provinciale dei Cappuccini, 1988, pp. 71, p. 55; D. A. R. FIORELLA, *I due monasteri di S. Chiara di Barletta tra Medioevo ed età moderna*, in *Chiara d'Assisi e il movimento clariano in Puglia*, Atti del convegno di studi per l'VIII centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi organizzato dal Centro di studi francescani della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Puglia, Bari-Santa Fara, 22-24 settembre 1994, a cura di P. Corsi e F. L. Maggiore, Bari, Messaggi, 1996, pp. 389, pp. 153-166, pp. 154-155. La chiesa di S. Chiara dell'ordine dei francescani conventuali sarebbe secondo il Santeramo esistente dal 1228 e come Monastero dal 1240 (S. SANTERAMO, *Le chiese distrutte* cit., p. 49.). Di questi documenti non è rimasto nulla. Conoscendo tuttavia lo scrupolo e la meticolosità del Santeramo, appare strano che egli non abbia inserito queste due carte nel Codice Diplomatico Barlettano da lui stesso redatto. Ma non sembra impossibile che nel frattempo ci sia stato un ripensamento o che i documenti siano andati persi. Non mi sembra da mettere tuttavia in dubbio la possibile precoce presenza dell'ordine francescano maschile e femminile a Barletta.

²²⁴ S. SANTERAMO, *Le chiese distrutte* cit., p. 14-15. In città si stabiliscono oltre agli ordini maggiori anche i Premostratensi, con sede nell'abbazia di San Samuele (F. S. VISTA, I, fasc. V, p. 45.). I benedettini occupano, oltre alla Basilica di San Giacomo, la chiesa di Santo Stefano, con un ramo femminile, almeno dagli anni settanta del XIII secolo, quando lì viene seppellito il corpo di San Ruggero, Vescovo di Canne e patrono della città (F. S. VISTA, *Note storiche* cit., fasc. V, p. 24. Si veda inoltre F. PANARELLI, *Presenze benedettine* cit., passim.). A Trani la presenza domenicana è attestata dal 1227 (G. VITOLO, *Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna storica salernitana», XXX (1998), pp. 67-101, in http://www.dssg.unifi/_RM/ biblioteca/scaffale/GiovanniVitulo/default.htn, pp. 16, p. 1.).

²²⁵ F. PANARELLI, *Presenze benedettine* cit., p. 3.

angioina e aragonese, fino alla definitiva ricostruzione del secolo XVI – si pone esternamente al nucleo della Civitas, e risulta in un primo momento efficace nella sua funzione di controllo e di governo territoriale. Ma già dalla prima metà del XIII secolo appare totalmente fuori dal contesto urbano che nel frattempo si va allargando e strutturando nella sua forma definitiva – almeno fino al 1528 – verso ovest²²⁶.

La città insomma è un grande conglomerato di borghi satelliti cresciuti attorno alle varie emergenze monastiche ed alle strade di collegamento con la Capitanata e con Bari e Brindisi. Non sembra una città portuale, come appaiono invece le comunità della costa del nord barese, da Trani a Giovinazzo ed alla stessa Bari. E d'altra parte come tale, ancora nel 1235, non è avvertita.

É in quella data che Federico II dispone l'istituzione di nuovi porti nel regno²²⁷. Disposizione che rinnova nel 1239. Si ordinava che chiunque, «tam incole quam advene, undecumque sint, preter venetos», avesse voluto esportare qualsiasi tipo di vettovaglia e di animali, avrebbe dovuto farlo solo in quei porti in cui era permesso²²⁸. I porti sono, in Terra di Bari, quelli di San Cataldo e di Torreamare, in Capitanata quello di Rivoli.

Tuttavia Barletta è città a forte vocazione portuale. Lo è per vari motivi ed uno di questi consiste nella presenza cittadina di una ricca classe borghese ravellese che utilizza ancora, all'inizio del XIII secolo, la mercatura. E lo è anche per le caratteristiche proprie degli ordini cavallereschi, che trasportano regolarmente vettovaglie in Terra Santa. Lo è infine fin dalla fine del XI secolo, perché è porto di partenza dei pellegrini per i luoghi Santi. Appare dunque strano che Federico II non tenesse conto delle esigenze commerciali della città. E se ne accorge presto. Nemmeno cinque mesi dopo il rinnovo dell'istituzione dei nuovi porti arrivano le prime insistenti richieste da parte dei *mercatores Baroli* che non si spiegano il perché debbano caricare le proprie merci nel porto

²²⁶ M. GRISOTTI, *Barletta. Il Castello. La storia, il restauro*, Bari, Adda, 1995, pp. 331, in particolare pp. 15-48.

²²⁷ M. DEL TREPPO, *Prospettive cit.*, p. 9. Egli sottolinea come questa disposizione si inquadri all'interno della precisa politica economica federiciana, che con l'istituzione del *sistema masseria* tende a convogliare tutto il grano prodotto dal demanio lungo percorsi prefissati che consentono una maggiore garanzia fiscale. I caricatori portuali sono dunque funzionali alle esigenze delle masserie, nonostante la politica veneziana di Federico II consente all'élite veneta di mantenere le antiche prerogative anche in questa situazione, di fatto avvantaggiandola.

²²⁸ *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. Carbonetti Venditelli, voll. 2, Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates 19, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002, CIII-1069, I, n. 29, 5 ottobre 1239, pp. 22-27 e n. 30, 5 ottobre 1239, pp. 27-31.

di San Cataldo, con grosse spese di tasse e di trasporto, se sarebbe più semplice farlo in quello di Rivoli²²⁹. Vengono accontentati²³⁰.

La città tuttavia, pur essendo ormai, a metà del Duecento, in forte crescita e flessibilità, stenta ancora ad essere riconosciuta come elemento propulsivo principale dell'intera zona. I motivi sono vari.

Innanzitutto il suo carattere di non-città ne fa un elemento decontestualizzato rispetto alle realtà circostanti, Trani principalmente. Lì la ricca comunità veneta e quella ebraica, la seconda dopo quella di Napoli nel Mezzogiorno, costituiscono un elemento di spicco nella formazione cittadina, che infatti si sviluppa attorno al porticciolo, raccolta e protetta dalla particolare conformazione geografica.

Tuttavia un'altra appare la causa della momentanea invisibilità di Barletta. Causa che paradossalmente ne costituirà di lì a quindici anni il principale elemento propulsivo. Abbiamo visto l'*ordinatio novorum portorum*. Quel provvedimento è però, come bene sottolinea Del Treppo, figlio di un altro precedente, assolutamente innovativo: l'istituzione del sistema masseria, che da questo momento in poi si pone come modello dell'intera economia della zona, dandole una sua specificità e offrendole, nel contempo, la possibilità di entrare in quel sistema binario individuato da Abulafia e garantito dal carattere imprenditoriale di alcune figure sovrane successive a Federico, secondo un vero e proprio programma di modernizzazione dello stato²³¹. Federico II fa in sostanza uscire il regno dall'ambiguità in cui fino ad allora era rimasto imbrigliato – quella propria di una regione al tempo stesso mercato di beni lussuosi provenienti dall'Oriente e produttrice di tipi agricoli occidentali – dandogli una specifica conformazione produttiva e commerciale. In sostanza inserisce il Mezzogiorno nel sistema di economia-mondo di cui si comincia a parlare per gli ultimi secoli del Medioevo²³².

La città nel frattempo si è data una specifica conformazione economico-sociale. Ha cominciato a cingersi di mura probabilmente più ampie a metà dell'XII secolo, non includendo tutti i borghi di cui era composta²³³ ma circondando probabilmente la zona direttamente prospiciente il mare e le vie salapia e canosina, proteggendole. Contemporaneamente, con l'arrivo delle famiglie della costiera, cresce il

²²⁹ *Il registro* cit., n. 778, 16 marzo 1240, pp. 699-702, in part. P. 702.

²³⁰ M. DEL TREPPO, *Prospettive* cit., p. 10.

²³¹ Ivi, p. 13. Sul sistema masseria si veda R. LICINIO, *Masserie Medievali* cit., in particolare le pp. 9-80.

²³² M. DEL TREPPO, *Prospettive* cit., p. 14. La definizione dell'economia meridionale precedente al provvedimento sulle masserie che Del Treppo raccoglie è in D. ABULAFIA, *Le due Italie* cit., p. 283.

²³³ Rimangono fuori dal circuito murario – e saranno destinati ad esserlo fino alla loro scomparsa durante la *sachomannatio* del 1528 – i borghi di San Vitale – dove sorgevano i monasteri di San Francesco e delle clarisse – e di Sant'Anonio Abate – dov'erano i domenicani.

livello economico-sociale e, da questo punto di vista, buona parte di questa crescita fu dovuta al movimento legato al traffico da e per la Terra Santa. L'inquadramento degli ordini cavallereschi è attribuibile a questo particolare momento. Le comunità della costiera operano, si è visto in precedenza, come cambiavalute, e non è lontano dalla realtà immaginare che il fenomeno della diaspora amalfitana in città sia stato programmato proprio grazie alla particolare condizione di porto d'imbarco verso l'Oriente e di transito dei pellegrini dal monastero di San Michele sul Gargano verso la basilica nicolaiana barese.

Anche a questo tipo di riscontro è attribuibile la costante ricerca, dalla fine del secolo XI, da parte della comunità cittadina, della riconoscibilità vescovile. Barletta chiede insistentemente l'eredità del vescovo di Canne, sede ormai in rovina, e la rivendica anche in forme decise, riuscendo però piuttosto tardi, nel 1276, a trafugare i resti di Ruggero, vescovo cannese in fama di santità, e a trasferirli nel duomo cittadino, anch'esso ricostruito nei canoni del romanico di tradizione nicolaiana tra la metà del secolo XII e la prima metà del XIII e paradossalmente già insufficiente all'atto della sua consacrazione nel 1262²³⁴.

Tuttavia, come si è visto, la città rimane almeno fino ai primi anni del XIII secolo marginale rispetto ai grandi circuiti di scambio. La stessa emigrazione toscana comincia in forme riconoscibili solo dagli anni cinquanta in poi del Duecento.

Quali sono allora i motivi che spingono la finanza della Tuscia a stabilirsi a Barletta piuttosto che in altre parti della costa pugliese?

Abbiamo visto come la città ofantina, all'inizio del Duecento, costituisse ancora una realtà in fase di strutturazione. Ma, al di là dell'aspetto urbano, che appare forse macroscopico, a favorire questa zona piuttosto che altre furono un insieme di concause.

La prima, anche secondo la tradizione, fu la distruzione di Bari ad opera di Guglielmo I il Malo nel 1156. La città si era ribellata ai normanni con altre città della Puglia. Tuttavia l'impeto di Guglielmo riuscì a sedare la rivolta, costringendola ad una punizione di proporzioni leggendarie. Furono risparmiate soltanto la Basilica nicolaiana, la Cattedrale e poche chiese. Il resto fu buttato a terra e gli abitanti – lasciati vivi ad assistere alla loro rovina – furono costretti a riparare a

²³⁴ La data cui tradizionalmente si fa risalire l'inizio della costruzione del duomo romanico è quella del 1153, coincidente con la presa crociata di Ascalona, nonostante ormai appaia abbastanza chiaro che dovette essere precedente di qualche anno. La data del 1153 è comunque scolpita sul capitello dell'ultima colonna a sinistra, entrando. Il testo recita : « Muscatus dedit in his duabus columni CC ducale. Q. as legit oret P. eo: A. MCLIII M AG. G. PMA. Ado capta e SCALIONA ». Sappiamo che i suoi costruttori furono il *protomagister* Simiaccia e suo figlio Luca (CDB, VIII, n. 93, 1162, p. 132.)

Ceglie e Cellamare, due borghi satelliti della città. È questo l'avvenimento che segna la fine delle aspirazioni della città barese²³⁵. È chiaro che quest'avvenimento dovette segnare in positivo la sorte delle comunità circostanti.

La scelta degli ordini monastico-cavallereschi di stabilire le loro sedi a Barletta – ma anche altrove – e gradualmente di farne il nucleo centrale della loro politica economica nel basso Adriatico risponde anche all'impossibilità di stabilire un nesso già costruito in una comunità avviata – cosa che per certi versi avviene a Trani ma per questo schiaccia le prerogative dei cavalieri – e, cosa che mi sembra importante, dalla scelta anche politica di stabilire il proprio centro d'interesse in una comunità in formazione piuttosto che in altre già fatte e addirittura con centri di potere ben strutturati – San Nicola a Bari, la Cattedrale, la comunità veneta e quella ebraica a Trani. Barletta, in quanto società in movimento e centro in veloce crescita urbana, appare da questo punto di vista l'ideale. In sostanza la città diviene un grande centro d'interesse ecclesiastico – in ogni modo, nonostante manchi un vero e proprio riconoscimento diocesano – e finanziario, prima che mercantile. E tuttavia manca ancora la peculiarità di una *classe* unica in grado di mantenerne le redini economiche, politiche e sociali. È, anche da questo punto di vista, una città policentrica e poliforme.

Anche per questo, probabilmente, viene scelta da Federico II come sede della *Schola Ratiocinii* fin dai primi anni del suo mandato²³⁶. Non è possibile credere che un'assegnazione così importante fosse dovuta soltanto al potere di influenza di alcuni personaggi piuttosto che di altri che operavano all'ombra dell'Imperatore – nel nostro caso quello di Angelo Della Marra. La *Schola* – quella che diverrà sotto gli Angiò *Camera Summariae* – viene fissata a Barletta secondo un preciso piano. Probabilmente Federico si rese conto che qui avrebbe potuto far nascere un variegato centro di potere, con un ceto di burocrati che poteva tranquillamente essere formato di pari passo alla propria politica economica. E d'altronde anche la disposizione del sistema masseria e dei suoi porti di partenza attorno alla città ofantina lasciano trasparire la possibilità che essa fosse volontariamente lasciata fuori dagli imbarchi dell'economia statale per ricevere invece la centralità in un sistema di governo anch'esso policentrico – nei suoi uffici – ma assolutamente centralizzato.

²³⁵ Solo dopo dieci anni gli abitanti cominciarono a tornare in città. Tuttavia la lenta diaspora al contrario risenti del mutamento delle abitudini cittadine, d'ora in poi non più unicamente votate al mare, ma per lo più agricole. Si veda *Storia di Bari* cit., passim; G. MUSCA, *Il dominio normanno* cit., p. 244-245.

²³⁶ Sulla presenza della *Schola Ratiocinii* a Barletta si veda S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., I, pp. 224-227; M. DEL TREPPO, *Prospettive* cit., p. 11.

L'ulteriore divisione dell'ufficio dei Razionali avviene nel biennio 1247-1248. Barletta lascia la sede a Melfi, Cajazzo e Napoli²³⁷. Tuttavia la città è in trent'anni cresciuta politicamente, socialmente, urbanisticamente ed economicamente. Alla morte di Federico II è in grado di ospitare nella sua Cattedrale il *parlamento* dei Sindaci delle *Universitates* di Terra di Bari e di schierarsi a favore di Manfredi, che la premia eleggendola a prima sede di convocazione parlamentare nel 1258²³⁸ e, chiamandola *Provinciae speculum et praecipuam regionis*, le riconferma la Fiera dell'Assunta concessa da Federico II nel 1234²³⁹.

Ma ripetiamolo: Barletta è ormai, dagli anni Quaranta del secolo XIII, città di buona influenza politica e di rilievo economico. Tuttavia è ancora policentrico aggregato di esperienze.

Non scandalizza che Chino Albizzi, immediatamente, sia eletto console di una comunità appena formatasi. Né scandalizza l'autorità con cui i fiorentini prendono Barletta come nucleo formativo dei propri interessi sull'Adriatico. È questa una scelta chiara per le caratteristiche cittadine. Lo è per la vantaggiosa posizione di porto principale per l'esportazione di frumento dalla Capitanata – Siponto è ormai decaduta e neanche la sua rifondazione manfrediana offusca il futuro barlettano; Rivoli si può dire scompaia nello stesso modo in cui apparve. Lo è, dal momento in cui Siponto declina, per la vicinanza delle saline, del cui sale, da questo momento, Barletta diviene gradualmente principale centro d'interessi. Lo è infine per la vicinanza ai veri centri di potere della zona: la Basilica di San Nicola, ma soprattutto la comunità veneta di Trani e, in misura minore, quella ebraica tranese e barese.

Fin'ora abbiamo considerato la colonia veneta tranese in modo distaccato, rileggendone la storia politico-istituzionale e tracciandone un profilo ordinario. Ma quali erano le reali prerogative sul territorio di questa comunità?

Carabellese, nel suo saggio sui rapporti commerciali tra Puglia e Oriente dedica ampio spazio alla comunità veneta, sottolineando come le colonie dal 1250 si organizzino come vere realtà sociali, con nobili – mercanti e banchieri – e popolani – piccoli commercianti e operai legati alle operazioni portuali²⁴⁰. Lo abbiamo visto.

Al di là di ogni specifica influenza che essi esercitano fin dall'XI secolo sulle coste pugliesi, si può dire che fu con la fine della dinastia normanna e con gli svevi che Venezia opera un salto di qualità nei

²³⁷ S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., II, n. 15, pp. 294-295.

²³⁸ Ivi, I, pp. 259-260 e II, pp. 299-300.

²³⁹ Sulla concessione della fiera dell'Assunta del 1234 si veda Ivi, II, n. 16, pp. 296-298. Sulla conferma manfredina Ivi, I, p. 261.

²⁴⁰ A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni* cit., p. 27.

rapporti con la costa adriatica del regno, esercitando liberamente e protetta da trattati la pratica della mercatura e ottenendo inoltre il libero esercizio della propria identità culturale, riunendosi in comunità rigidamente ordinate e saldamente protette.

Se si può obiettare che questo tipo di esperienza giunge per Venezia piuttosto tardi – è del 1231 la prima menzione di un console veneto a Trani²⁴¹ -, tuttavia bisogna considerare l'attività di *apripista* per tutta una serie di esperienze che i veneti esercitano da molto tempo e di cui quella consolare, come anche altri ottenimenti, sono la chiara conseguenza. La loro esperienza serve anche alle altre *nazioni* per rivolgersi in modo più consapevole all'autorità ed alla comunità regnicola.

Il consolato tranese è solo la punta di un iceberg istituzionale organizzato sul territorio in modo rigido, con viceconsolati in alcune città dove la colonia ha interessi e dove, probabilmente come conseguenza dell'istituzione e non preliminarmente ad essa, si riuniscono comunità di dimensioni non importanti ma di grosso potere economico. Avviene a Brindisi, a Manfredonia ed a Barletta.

La possibilità di allargare il giudizio su questo problema è tuttavia resa difficile anche dalla mancanza di studi approfonditi sull'argomento durante il periodo normanno e svevo. Molto di più sappiamo su quello angioino, grazie agli studi di Yver, ma soprattutto di Carabellese²⁴². Tuttavia anche in questo caso manca un efficace spoglio della documentazione pervenutaci, cosa che si è cercato di portare avanti parallelamente allo studio della comunità fiorentina ma che, ovviamente, richiederebbe approfondimenti più solidi e maggiormente relazionati.

Fatte salve queste cose, l'analisi delle problematiche inerenti la presenza toscana in periodo angioino a Barletta richiederà spesso un raffronto con l'esperienza veneta tranese, anche considerando il fatto che con quella spesso regnicoli e toscani *verranno alle mani* e altre volte cercheranno di parlare.

²⁴¹ Ivi, p. 10; F. CARABELLESE, *Saggio cit.*, p. 40-41; G. YVER, *Le commerce cit.*, p. 247.

²⁴² G. YVER, *Le commerce cit.*, pp. 245-288; F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò cit.*, passim; A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni cit.*, passim. Ma anche si veda F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV da fonti inedite*, Trani, Vecchi, 1901, pp. XV-362.

2 - Comunità e sviluppo. Alcune note.

Probabilmente dunque una delle cause che spinsero i fiorentini a stabilire il loro centro d'interessi a Barletta fu rappresentata dalla possibilità di creare un forte sistema politico-economico a pochi chilometri dai veneti tranesi. Farlo in un posto a forte flessibilità sociale, economica e urbana significava partecipare all'evoluzione del territorio non in modo distaccato ma in prima persona, inserendosi in ogni tipo di dinamica cittadina, pur restando fedeli alla madrepatria e salvaguardando gli interessi della dominante.

I fiorentini entrano a Barletta immediatamente dopo il riordino amministrativo del 1268, e lo fanno in modo prepotente e chiassoso, inserendosi da subito nell'economia locale, finanziando la corte, ma soprattutto costituendosi in comunità organizzata, quale biglietto da visita ufficiale per i regnicoli e per quanti gravitassero attorno ad essa. Sono una nazione e ne assumono le caratteristiche non appena è possibile.

Secondo Masi il motivo principale della nascita di una colonia all'estero era stato a lungo quello dell'emigrazione forzata, dell'esilio che molti nei periodi travagliati delle lotte intestine ai comuni sono costretti a subire²⁴³. I fuggitivi sono spesso ricchi borghesi in grado di costituire un interessante elemento tecnico per i mercanti presenti nei vari luoghi del Mediterraneo²⁴⁴. Molto spesso dunque i fuggitivi divengono essi stessi mercanti o banchieri e sfruttano le proprie risorse per mantenere la propria posizione sociale o per incrementarla. Tutto ciò è tuttavia valido per il nostro caso?

Almeno per quel che concerne l'emigrazione toscana sotto gli Angiò possiamo affermare che soltanto in parte ciò avviene. I toscani che vengono al Mezzogiorno sono membri delle famiglie più in vista di Firenze, Siena e Lucca, oppure partecipano all'impresa commerciale con esse. E chiaramente presupposto di questa partecipazione è un benessere comune. Oltre a questa tipologia, esistono anche persone che svolgono mansioni di operaiato e di concetto, e sono dunque stipendiati delle grandi partecipazioni azionarie. Essi sono probabilmente la maggior parte, soprattutto dal XIV secolo in poi, quando l'organizzazione della triade Bardi-Peruzzi-Acciaiuoli diviene capillare e consente l'evoluzione dell'azienda delle compagnie di commercio. Inoltre essi non sono per la maggior parte fuggitivi, ma rappresentano il meglio della ricca borghesia

²⁴³ *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, a cura di G. Masi, Milano, Giuffrè, 1941, XXXII-254, p. VI-VII.

²⁴⁴ *Ibidem*.

toscana che emigra all'estero per propria scelta e per periodi non eccessivamente lunghi, e lo fa inserendosi immediatamente in modo forte all'interno di un sistema economico-istituzionale ben inquadrato dall'avvicendamento politico guelfo italiano²⁴⁵.

L'organizzazione a base consolare, a Barletta così repentina, è anche una diretta conseguenza di quella particolare congiuntura che si crea immediatamente dopo l'installazione di Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia. Il compito primo dei consoli fiorentini è quello di amministrare la comunità toscana. In pratica essi svolgono mansioni di giudice nelle liti civili tra connazionali, d'esecutori fallimentari, di regolatori delle attività consuetudinarie della colonia – come ad esempio la cura del regolare svolgimento delle celebrazioni per la ricorrenza di San Giovanni Battista -, di rappresentanza nei confronti dell'Università o delle alte cariche amministrative statali, fino al sovrano. Sono in sostanza i responsabili del funzionamento interno ed esterno della comunità.

È importante sottolineare come fosse loro garantita un'ampia autonomia dalla madrepatria²⁴⁶, che richiedeva soltanto, all'atto dell'elezione, che la persona eleggibile rispondesse ad alcuni criteri di base. Figliuolo, attraverso l'analisi degli statuti della comunità napoletana del 1430, sottolinea i canoni con cui si guardava all'eleggibilità di uno piuttosto che di un altro. Il console doveva aver superato i trent'anni di età ed essere nato da matrimonio legittimo. Fondamentale era che fosse di provata fede guelfa e, non di secondo piano, che fosse in qualche modo legato alle attività di mercatura o di banca. Inoltre, doveva risiedere a Napoli da almeno un anno²⁴⁷.

²⁴⁵ Rientra nella classificazione rigidamente proposta dal Masi qualche caso isolato, come il già incontrato Guidingo Savorigi e i suoi compagni (RCA, VIII, n. 625, 4 aprile 1272, pp. 220-221.) i quali, appare chiaro, in qualche modo furono compromessi dai rapporti con i Ghibellini fiorentini durante il governo di Guido Novello e, probabilmente per scelta più o meno forzosa, dovettero emigrare all'estero. Tuttavia, il caso in questione serve anche a chiarire come il giudizio di fedeltà guelfa, richiesto dai sovrani angioini per accedere al Regno (le famose *patenti di fedeltà*), non dovette essere rigido al punto da escludere categoricamente chiunque avesse avuto un passato in qualche misura compromesso in tal senso. E chiarisce anche come la priorità accordata ai fiorentini dovette derivare sicuramente da interessi politici ma, soprattutto, economici.

²⁴⁶ La comunità fiorentina è soggetta politicamente alla madrepatria, che la lascia autonoma ma ne controlla l'operato da parte del Comune e, successivamente, dalla magistratura della Mercanzia (Si veda R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, V, p. 263.). Segue in sostanza l'evoluzione politico-istituzionale dell'avvicinarsi del potere della dominante, come avviene durante le grandi svolte del XIII secolo, che segnano i passaggi di governo tra guelfi e ghibellini (*Statuti cit.*, p. VI.). Molto diverso è il caso dei veneti tranesi. Questi, come abbiamo visto in precedenza, sono soggetti al loro console che esercita in Puglia almeno dal 1257 ed è nominato direttamente dalla Serenissima. L'organizzazione della colonia si modella su quelle che la Repubblica istituisce nelle terre nelle quali vanta un dominio diretto, come in Levante, e mantiene tuttavia prerogative giurisdizionali particolari come il foro speciale. Per alcune note e un rapido raffronto con le altre presenze straniere sullo stesso territorio si veda I. G. CASSANDRO, *I porti pugliesi nel Medioevo*, « Rivista del diritto della navigazione », XXXVI (1970), n. 3-4, pp. 236-256, in particolare pp. 246-247.

²⁴⁷ Si sceglieva tra i capi, i banchieri, i mercanti o i compagni di compagnia residenti a Napoli; oppure tra gli imprenditori autonomi che svolgono attività bancaria o mercantile. È eleggibile anche un fiorentino che operi per una compagnia forestiera. B. FIGLIUOLO, *L'organigramma della nazione fiorentina* a 84

Sicuramente dal XIII secolo al 1430 alcuni di questi criteri dovettero mutare a seconda della diversa situazione economica e politica del XV secolo. Tuttavia, tenendo presente che gli statuti del 1430 costituirono la revisione di quelli precedenti del 1309, possono essere considerati abbastanza fedeli sul lungo periodo.

Sull'effettivo sviluppo della comunità fiorentina a base consolare di Barletta non sappiamo altro se non quello che si è visto. Ma sembra possibile estendere anche ad essa le caratteristiche proprie delle altre comunità coeve, come quella attestata a Bologna dal 1279 – ma antecedente – o, come si vede, quella napoletana, che nella capitale è presente in forma documentata dal 1294²⁴⁸.

Poiché la dominante permetteva l'esistenza di un console solo nelle comunità con almeno dodici persone, si deve confermare la sostanziale immediata frequenza in forma stabile nella cittadina barlettana da parte fiorentina²⁴⁹. Si consideri inoltre l'ulteriore possibilità che a partecipare dei vantaggi dell'organizzazione comunitaria non fossero solo i fiorentini, ma anche i toscani sia delle città direttamente soggette a Firenze sia degli altri Comuni interessati all'impresa angioina, Siena e Lucca in primis. Se infatti è vero che la concorrenza politica ed economica, gli odi e le mal celate antipatie tra Comuni sono una parte importante della storia del periodo, lo è altrettanto sottolineare come in terra straniera tutti sono fratelli, perché simili tra loro per usi, costumi e comportamenti morali²⁵⁰.

È vero anche, se torniamo al caso barlettano, che almeno per i primi documenti del 1269 in cui è attestato il consolato, compaiono due fiorentini, Bernarchino e il notaio Giuseppe, un senese, Torquato, e un pisano, Nicola, che non risultano inclusi almeno nominalmente all'interno della comunità a base consolare²⁵¹. Ma, se per ciò che concerne i due fiorentini è impossibile che non lo fossero, probabilmente un riconoscimento sociale della colonia organizzata dovette venire anche dal senese e dal pisano, e si può presumere che il loro distacco nella documentazione cancelleresca più che da una

Napoli dagli statuti del 1430, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti-Balbi, GISEM-Liguori, Napoli, 2001, XXIII-373, pp. 191-200, pp. 192-193.

²⁴⁸ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., IV, p. 264. Non credo sia da obiettare, anche alla luce dell'anticipazione così importante della presenza consolare barlettana, che quella napoletana fosse anch'essa di molto precedente o quantomeno coeva a quella pugliese. Tenendo anche in considerazione che il console napoletano rappresentò a lungo, secondo quanto ci conferma Davidsohn, gli interessi dei suoi colleghi nel regno.

²⁴⁹ A fissare a 12 il numero minimo di mercanti per un console è lo statuto del Podestà del 1325 (R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., V, p. 264.).

²⁵⁰ M. DEL TREPPO, *Stranieri* cit., p. 184.

²⁵¹ RCA, I, n. 217, 16 marzo 1269, p. 247; II, n. 267, 22 maggio 1269, p. 76; II, n. 268, 24 maggio 1269, p. 76; IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185.

divisione reale tra toscani anche in terra straniera, derivasse in parte dall'unicità dei rapporti della corona con i singoli mercanti – come sarà visibile in seguito – che operano in proprio o per la compagnia di cui fanno parte.

Il fatto che solo nel 1269 abbiamo direttamente a che vedere con la comunità consolare barlettana non significa che essa in seguito non esistesse più. Anzi, probabilmente la mancanza di documenti che ne attestino la continuità è la prova più nitida del suo amalgama col territorio e con i regnicoli. I fiorentini ricorrono raramente cioè alla protezione della propria istituzione consolare, e i motivi sono vari.

Uno è forse quello che rende la colonia immediatamente un elemento territoriale, cosa che non avviene per i veneti tranesi, i quali ricorrono continuamente alla rappresentanza consolare nelle varie forme loro consentite. Un secondo motivo, che probabilmente è alla base di tutto il discorso che fin qui abbiamo affrontato, riguarda la funzione parastatale che immediatamente e rafforzandosi nel tempo, raccolgono le compagnie di commercio. Esse sono cioè in grado di proteggere gli interessi dei propri affiliati in modo diretto con il potere centrale e dunque spesso i toscani-regnicoli non hanno bisogno di rivolgersi al console per risolvere i problemi. Al contrario, si tenga presente come il console fiorentino è nella maggior parte dei casi attestatici il rappresentante della compagnia di maggior prestigio al momento nel regno: Chino Albizzi è probabilmente affiliato ai Frescobaldi, prima compagnia a scendere al seguito di Carlo I e a riceverne i favori; Lippo Ildebrandini, console a Napoli alla fine del Duecento è uno dei principali operatori dei Bardi. È o era stato console a Barletta nel 1327 quel Balduccio di Neri, rappresentante degli Scali e poi dei Buonaccorsi²⁵² e curatore fallimentare della filiale barlettana degli Scali stessi²⁵³.

Inoltre, se guardiamo alle due sole attestazioni pervenuteci, ci rendiamo conto immediatamente del fatto che entrambe avvengono in due momenti particolari. La prima cade all'atto d'insediamento della comunità a Barletta, nel 1269. La seconda è del 1317²⁵⁴, pochi mesi dopo la firma da parte di Roberto della pace con Ferrara e conseguentemente con Venezia e anno in cui i veneti cercano di riprendersi tutte le prerogative e le posizioni che avevano raccolto nei due secoli precedenti nel Mezzogiorno e che, in dieci anni, sono state

²⁵² DBI, sub voce Buonaccorsi.

²⁵³ CDBarl, II, n. 108, 19 ottobre 1327, pp. 170-173.

²⁵⁴ G. YVER, *Le commerce cit.*, p. 303; R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, pp. 816-817; G. DE BLASIIS, *La dimora cit.*, p. 494.

messe a serio repentaglio²⁵⁵. Ad avvantaggiarsi di ciò furono proprio i fiorentini che, come conseguenza alla firma del trattato di pace, avanzano anch'essi delle richieste giurisdizionali al sovrano, il quale concede loro il foro speciale. Non è insomma ancora una volta casuale il fatto che i fiorentini basino parte della propria politica comunitaria nel regno in funzione dei movimenti e delle scelte di Venezia.

Un elemento particolare risiede inoltre nel trattamento differente che, almeno fino alla fine del XII secolo, viene riservato dai regnicoli ai veneti, piuttosto che ai toscani. I Registri cancellereschi sono pieni di dispute tra veneziani e cittadini barlettani e tranesi in particolare. Dispute che si distendono lungo tutto il primo trentennio di regno angioino e riguardano soprattutto debiti non pagati, navi affondate e requisite dalle Università o carichi di merci rubate o requisite. In sostanza ai veneti viene fatta una vera e propria guerra commerciale da parte dei regnicoli ogni qual volta è loro possibile. Nella sostanza tuttavia è una guerra inutile, perché puntualmente i mercanti danneggiati ricorrono all'autorità consolare per far valere i propri diritti presso il re, il quale regolarmente ne accetta le istanze.

Un'altra questione che nasce consequenzialmente è quella riguardante i rapporti tra le due comunità e in particolare tra quella toscana e i regnicoli. È il nocciolo della questione. Se infatti fin'ora si è accettato che la società regnicola rivestisse un ruolo totalmente subalterno alle due comunità preponderanti in Terra di Bari, anche in questo caso bisogna cercare di guardare al problema in modo leggermente differente e collocarlo meglio all'interno delle congiunture temporali particolari e senza giudizi pregiudizialmente diffusi. Riprendiamo dunque in mano i primi documenti fiscali analizzati all'inizio del capitolo.

Si è accennato ai nomi dei mercanti barlettani che compaiono il 16 marzo del 1269 ad affiancare i consoli fiorentini, che dunque sembrano essere almeno due, come risulta potesse avvenire anche dai *capitula* del 1430 e come già attestava il Davidsohn²⁵⁶. Sono i nomi di alcune delle famiglie mercantili della città, insieme ad alcuni tranesi – Campanile, De Castaldo, Muscettola, Del Giudice, Sannella, Maresca, De Riso, De Afflicto, Caczolo²⁵⁷. Questi nomi tornano regolarmente nella documentazione fiscale ogni qual volta si parla di commercio e di

²⁵⁵ Anche su questo, alcuni cenni sono in G. PETRALIA, *I toscani* cit., pp. 312-313.

²⁵⁶ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., IV, p. 265. Il Console generalmente era uno. Tuttavia, in caso di ex equo nel procedimento di elezione, avrebbero governato entrambi gli eletti, uno per sei mesi e il secondo per i successivi sei (B. FIGLIUOLO, *L'organigramma* cit., p. 193.).

²⁵⁷ RCA, I, n. 217, 16 marzo 1269, p. 247.

banca. Lo vediamo anche negli atti successivi. In particolare quello del 29 agosto dello stesso anno è indicativo.

Si tratta della ragione generale annuale che il Giustiziere di Terra di Bari, Guglielmo Settia, consegna a Carlo I. Risulta uno spaccato importante. Si è visto in precedenza che, insieme ai toscani che ricevono il saldo delle somme da loro mutate alla corona, figurano anche alcuni regnicoli barlettani, tranesi, baresi e di alcune altre città della Terra di Bari. Per il caso barlettano essi sono, come prestatori di denaro alla curia insieme ai toscani: Ursone de Castaldo, Nicola *de Arrutia*, Bartolomeo Notarangelo, Ruggero *de Curacio*, Filippo Santacroce – che già abbiamo incontrato come protontino di Barletta e Monopoli -, Angelo di Bisanzio²⁵⁸, Leo Sannella, Lorenzo Rufolo – il futuro condannato con il padre Matteo e con Galgano Della Marra -, Angelo Bastardo²⁵⁹. E arrivano a prestare anche somme superiori ai toscani, come nel caso di Angelo di Bisanzio che vanta un credito di 199 once e spiccioli.

Insieme a loro, nello stesso documento, figurano una serie di situazioni diverse che coinvolgono, in un modo o nell'altro, probabilmente gli stessi personaggi. Non sappiamo ad esempio chi fossero i soci di Pasquale Rosso, barlettani, i quali vengono multati con 500 salme di olio per averne estratte appena 100 «contra inhibitionem ... de non extrahendis victualibus de eadem terra ... clandestine»²⁶⁰. Tuttavia appare chiaro che a Barletta esistono delle società di mercanti regnicoli, che non operano alle condizioni degli stranieri e soprattutto che scontano gli errori in modo pesante. Di seguito vengono ancora nominati i *mercatoribus Baroli* che riempiono di cose diverse – non si sa cosa – la nave di Erardo di Alneto, nunzio del regno presso Venezia, o che ricevono 81 once per le 222 salme di olio trasportate a Manfredonia dal maestro Roberto de Vermulis²⁶¹. O ancora i *marenariis de Barolo* cui sono assegnate 6 once come rimborso e salario per la missione di *spionaggio* nel porto di Ortona²⁶². E gli stessi mercanti ricevono la

²⁵⁸ Il *Di Bisanzio* non attesta una provenienza levantina, ma è un patronimico molto diffuso a Barletta già dall'XI secolo.

²⁵⁹ RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185. Prestano rispettivamente: 19 once e 28 tari; 10 once, 29 tari e 10 grana; 5 once; 55 once; 25 once; 199 once, 10 tari e 5 grana; 39 once, 29 tari e 15 grana; 49 once, 25 tari e 15 grana; 2 once, 29 tari e 5 grana.

²⁶⁰ RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, p. 178.

²⁶¹ Ivi, pp. 176-185., p. 182.

²⁶² Ibidem. Quello della marineria barlettana può considerarsi argomento ancora tutto da trattare e probabilmente, anche solo stando alle poche notizie che attualmente si conoscono, di buon interesse. I barlettani operano lungo tutte le rotte adriatiche e arrivano anche sulle coste della Grecia e delle sue isole. Capita a volte di trovarne qualcuno anche un po' più lontano, come quel Guglielmo che abita a Genova e che se la vede brutta navigando nei pressi delle coste di Nizza (RCA, XXXIII, (1289-1290), a cura di M. A. Arpago, Napoli, 1984, XI-175, n. 39, giugno 1290, p. 69.).

restituzione di due precedenti prestiti per 116 e per 4 onces²⁶³. Con loro, chiaramente, i fiorentini Chino Albizzi, console, Bernarchino, il senese Torquato, il pisano Nicola²⁶⁴.

Siamo dunque di fronte ad una variegata situazione socio-economica, non di proporzioni vistose, ma assolutamente peculiare della cittadina ofantina, dove ogni classe sociale è in grado di operare nelle diverse situazioni. E si noti anche la differenza tra i *mercatores* e le altre famiglie più conosciute. Tra i nomi dell'operaiato commerciale cittadino figurano raramente le famiglie *nobili*, che invece risultano nei loro vari esponenti nelle alte cariche istituzionali più o meno locali o come singoli banchieri-mercanti. A Sergio Bove di Ravello e Nicola Rufolo è saldato un credito con la curia rispettivamente di 85 e di 120 onces. Giozzolino Della Marra è ricordato come Maestro Razionale, e riceve le 250 onces che aveva prestato a Guglielmo di Medioblado, Capitano a Faro citra²⁶⁵. Ancora nel 1274 i personaggi sono i barlettani Angelo del Giudice, Ambrogio Bonelli, Leo e Conto Sannella, Mauro Muscettola, insieme a Turolo di Siena, e il tranese Pietro Scarano²⁶⁶.

Siamo dunque di fronte ad una sfaccettata comunità cittadina, che opera nei diversi settori dell'economia in ogni modo legata a forme di commercio. Sui Della Marra si è detto. Furono probabilmente cambiavalute e banchieri, per entrare poi gradualmente nelle fila dell'amministrazione regnicola e contemporaneamente, incrementando il proprio patrimonio fondiario, giungere a detenere un primato cittadino basato sul lignaggio e sulla potenza finanziaria. Discorso simile va fatto per i Bonelli e i Santacroce.

Sugli altri siamo in grado di sapere molto poco. In particolare può risultare interessante un accenno ai Sannella, che già dalle prime attestazioni si presentano attivi nei piccoli prestiti e che presto – se non lo facevano già allora, come è probabile – si trovano interessati al commercio a piccolo raggio con la costa dalmata, entrando anche in contatto con le aziende fiorentine.

È il caso di Finzio e Guglielmo che, come Popovic-Radenkovic fa notare, collaboravano all'inizio del Trecento con le compagnie Bardi-Peruzzi-Acciaiuoli attraverso la loro società, probabilmente offrendo navi da trasporto o partecipando non si sa in che misura all'estrazione di

²⁶³ Ivi, p. 183 e p. 184. Ulteriore riprova della policentricità dell'assetto socio-economico-urbano della città può arrivare anche dalla mancanza, in questo stesso atto, della rappresentanza sindacale. Ogni città dei dintorni è rappresentata da un sindaco. Per Barletta questo non avviene, anzi, risulta ancor più spezzettata nelle schematizzazioni per mestieri.

²⁶⁴ Ivi, p. 184.

²⁶⁵ RCA, IV, n. 1143, 29 agosto 1269, pp. 176-185, p. 184.

²⁶⁶ RCA, XI, n. 193, 7 marzo 1274, p. 67.

cereali²⁶⁷. Anzi, essi, insieme al notaio Franco, costituiscono una società completamente barlettana di cui è rimasto un ricordo nei documenti ragusei e che, per almeno tutti i primi trent'anni del XIV secolo, operava anche in proprio, fornendo grandi quantità di grano a Ragusa²⁶⁸. Questa società costituisce inoltre l'evoluzione, rinnovata di una precedente, di cui non sappiamo molto ma che, riguardando la documentazione fiscale angioina, potrebbe in qualche modo saltare fuori e far luce su alcune delle caratteristiche della comunità cittadina barlettana. Non sappiamo quando fu costituita, in che particolare ramo operasse e quali fossero i mezzi di cui si servisse. Non conosciamo inoltre chi furono i suoi azionisti principali, né chi vi operava all'interno. È dunque una questione di complicata risoluzione ma che, a riconsiderare il problema, potrebbe rappresentare uno degli elementi di maggior interesse per la storia dell'economia e della finanza regnicola della fine del Medioevo. Possiamo immaginare che quella società di cui si fa un accenno nel 1269, rappresentata da Pasquale Rosso, possa essere considerata un iniziale tentativo commerciale organizzato, non si sa da quando e in che modo, ma comunque già presente sul territorio²⁶⁹.

²⁶⁷ M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa cit.*, p. 182.

²⁶⁸ *Ibidem*. La loro società opera insieme ai fiorentini, ma purtroppo non siamo in grado di ricostruire non soltanto di cosa si occupasse con certezza, ma persino, nei documenti rimastici, nemmeno chi realmente fossero questi personaggi. In RCA, II, n. 14, 3 luglio 1268, p. 281, troviamo Pietro Sannella tesoriere di Barnaba de Riso, Secreto di Puglia. Ancora in RCA, II, n. 235, 18 marzo 1270, p. 146, Ilario e Pasquale Sannella mutuano 9 once al re. Regolarmente nei Registri angioini compare un esponente della famiglia in qualche modo compromesso nell'ambiente della mercatura e della banca, seppure non a grandi livelli. Nel Codice barlettano ci sono pervenute pochissime attestazioni sulla famiglia Sannella, tutte però non riguardanti i due diretti interessati. Si tratta di Angelo Sannella, che risulta come testimone nel 1285 dell'inquisizione sui possedimenti della chiesa cannese (CDBarl, I, n. 40, 15 agosto 1285, pp. 101-110); e nel 1334 ma dubito sia la stessa persona, mentre potrebbe essere un suo figlio o nipote – è sempre testimone in un atto di vendita fondiaria (CDBarl, II, n. 144, 2 novembre 1334, pp. 217-218.). Più indicativa è la presenza di Sergio Sannella, che nel 1313 risulta nell'importante testamento di Ugo de Anna che, oltre a lasciare un numero alto di somme in carità, salda i suoi debiti. A Sergio spettano 2 once e 15 tari, ma non si sa quali siano i motivi (CDBarl, II, n. 39, 17 aprile 1313, pp. 60-62.). E quattro anni dopo risulta testimone, assieme a Federico e Giozzolino Della Marra, e a Giacomo, Iudice regio a Barletta, della vendita di una casa *in pictagio Sancti Sepulcri* da parte di Enrico di Roma e sua moglie Quintaluna a Francesco Della Marra (CDBarl, II, n. 61, 22 giugno 1317, pp. 100-101.). È cioè, sia nel primo che nel secondo caso, legato ad alcuni dei personaggi più in vista della città, seppure non si conoscano i loro rapporti. Alla fine del Trecento troviamo Matteo Sannella che testimonia al testamento di Pippa di Martino Ughetti che si fa monaca nel monastero dell'Annunziata (CDBarl, III, n. 335, 22 giugno 1397, p. 256.), e due anni dopo a quello di Nicola de Nitto de Maroldo che lega una casa alla chiesa di San Domenico (CDBarl, III, n. 351, 26 gennaio 1399, p. 268.). Dunque, anche scorrendo i nomi dei testimoni di questi due atti, è in qualche modo legato all'ambiente ecclesiastico barlettano.

²⁶⁹ I risultati di una ricerca di questo tipo, ad un primo sguardo delle fonti, sembra possano essere interessanti. In questa sede si è cercato di considerare il problema che tuttavia, nei suoi caratteri particolari, rimane ancora irrisolto. E d'altronde un lavoro di questo tipo, che cerchi di ricostruire in ogni singola nota questa tematica, richiederebbe un dispendio di tempo ed energia particolare, e non compromesso con altre forme di ricerca. Inoltre, almeno per ciò che concerne il caso barlettano, oltre alla documentazione cancelleresca e diplomatica, sarebbe il caso di attuare una consultazione sostanziale dell'Archivio di Stato di Dubrovnik, ancora sostanzialmente sconosciuto. Questo a causa delle particolari condizioni in cui operarono i mercanti della costa adriatica pugliese ed in particolare i barlettani – dal XV secolo Barletta è sede di una cospicua colonia ragusea – e tranesi. Per la storia del Mezzogiorno è dunque essenziale, anche a causa dello stato attuale delle fonti, *emigrare* negli archivi delle città che durante il Medioevo furono direttamente

Ad un rapido sguardo, Pasquale Rosso lo troviamo nel 1272 nell'inquisizione commissionata dal re al Mastro Giurato di Barletta, Alberto di *Trahas*, per la vendita, in periodo di necessità, di grano e olio alla curia per il pagamento degli stipendi degli ufficiali presso Barletta e Trani²⁷⁰. È a Barletta che risulta possessore di 37 salme di frumento le quali però, stando a quanto egli stesso riferisce al Mastro Giurato, «non sufficit sibi pro familia sua». Insieme a lui compaiono Giacomo di Calabria, Gemma e Bartolomeo del Signor Leonardo, Giovanni Bonetti – Bonelli? -, Ursone Castaldo e il Giudice Angelo – che risultano soci – il Notaio Matteo, Pasquale di Bari, Ambrogio de Amiciis e Matteo de Falco e, *dulcis in fundo*, Angelo Sannella.

Questi risulta il maggior custode di grano tra i barlettani suddetti. In custodia da Giovanni Salvatore possiede 300 salme di olio in tre fosse differenti; 100 salme di grano, in comproprietà con Simone di Orta, custodite nella fossa sotto la casa di Giovanni de Fina; in casa di Ferrisio custodisce 100 salme di olio del Giustiziere di Terra di Bari; infine ha in pegno una fossa di frumento per 47 salme. Inoltre, Ursone Castaldo e il suo socio Angelo custodiscono al Sannella 70 salme di olio, mentre altre 90 salme di frumento le ha in custodia il Notaio Matteo. Siamo di fronte ad una sfaccettata economia agricola, in cui troviamo piccoli possessori e anche gente in grado di operare allargandosi sul territorio. Angelo Sannella ne è un esempio. Lo sono altrettanto Ursone Castaldo e il suo socio, come anche il Notaio Matteo. Il quale risulta, meno di un mese dopo, tra i barlettani che mutuano piccole somme per sostenere la milizia del regno impegnata nell'assedio di Lucera. Egli, per la precisione, mutua 6 once.

Nulla di trascendentale, insomma. Tuttavia ancora una volta il dato interessante consiste nella lista dei mutuatori, un elenco impressionante di piccoli commercianti, artigiani, operai, con addirittura un pastore, *Lonardo de Baroloto*, e probabilmente, nonostante manchi una definizione certa, anche marinai²⁷¹. Per la prima volta non risultano gli appartenenti a famiglie alto borghesi, come i Della Marra, i Santacroce, i

interessate nel commercio e nello scambio culturale, politico e sociale con le varie zone del regno. In questo senso molto c'è ancora da fare e sembra che lo stato attuale della ricerca sia ancora provvisorio rispetto alle reali possibilità che possono derivare da un'apertura degli orizzonti.

²⁷⁰ RCA, VIII, n. 2, 6 aprile 1272, pp. 286-287.

²⁷¹ Uno dei dati più visibili, ad un primo sguardo delle fonti diplomatiche, dell'economia barlettana, sta nella importante presenza cittadina artigiani, gente che lavora per sé ma che probabilmente opera anche in un discorso più ampio di economia cittadina, costituendo probabilmente le basi di una classe operaia poco visibile ma assolutamente indispensabile. Ad esempio quando, nel 1280, Ugo di Sully, impegnato nell'assedio di Belgrado, fa chiamare una serie di maestri ferrai, petraroli e falegnami di Barletta, richiesti espressamente dal suo ingegnere Giovanni di Tullo. I nomi sono in tutto 25, tra cui due baresi e due tranesi (RCA, XXV, (1280-1282), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, Napoli, 1978, pp. 234, n. 35, 17 settembre 1280, p. 9.).

Bonelli etc. . Tra questi, oltre ai soliti noti, sbuca per la prima volta Conto Sannella *juvenis*, che sborsa 8 onces²⁷².

I Sannella sono dunque tra i primi a inserirsi nell'ambiente commerciale barlettano, non ai livelli di alcune famiglie alto-borghesi cittadine e neanche a quelli degli stranieri. Tuttavia non è impossibile immaginare che alla loro intraprendenza sia legato un giro d'affari abbastanza remunerativo se, all'inizio del XIV secolo, possono ricostituire una società che reimpieghi, come sembra, i guadagni familiari per finanziare le proprie operazioni e per entrare al servizio dei colossi della finanza fiorentina, probabilmente operando nell'indotto o nelle operazioni di commercio a medio raggio.

Non siamo però in grado di sapere molto altro sul loro conto, se non quello che per ora è stato reso noto attraverso l'analisi della documentazione ragusea e che, indubbiamente, avrebbe bisogno di un aggiornamento metodico e di una ricerca specifica molto più approfondita. Un margine di approfondimento può offrirlo anche la documentazione veneziana. Analizzando infatti le carte utili alla pubblicazione del Codice su Venezia, Nicolini ne pubblicò, qualche anno dopo il rogo di San Paolo Belsito, alcune ritrovate in quel frangente e relative ai Quaderni del Portulano di Barletta dell'anno 1303-1304. Da queste poche carte traspare sufficientemente quello che era parte dell'universo mercantile barlettano e, guardacaso, ritroviamo alcuni dei nomi che abbiamo visto tra il 1269 ed il 1274.

Conto Sannella, ad esempio, risulta fideiussore di varie estrazioni di vettovaglie dal porto di Barletta verso Venezia e l'intero Adriatico²⁷³. Con lui una serie di nomi ricorrenti: Angelo Pipere, Angelo Conestabile, Angelo Bonomanno, Benedetto Bonaiuti, Andreotto de Fusco, Franco di Notar Guglielmo, Giovanni de Madio, Odone de Gattis, Franco di Protomagistro ed altri²⁷⁴. Si tratta, come si vede, di persone che all'apparenza non dicono nulla ma che, ad un'attenta analisi, confermano le nostre tesi sullo spaccato polifunzionale della Barletta del tempo. Sono in sostanza alcuni dei nomi della mercatura barlettana e solo pochi di loro sono destinati a lasciare tracce nei documenti pervenutici. Per la prima volta troviamo un De Gattis in questo genere di

²⁷² RCA, VIII, n. 26, 27 maggio 1272, pp. 279-280. I nomi in tutto sono cinquantotto. Tra questi Mauro Muscettola, Giovanni di Benevento, Giacomo di Calabria, Marco Bove, Giovannuccio de Fusco e Bartolomeo de Anna, che abbiamo già incontrato. Dovendo dunque proporre un primo, riduttivo, assunto, dovremmo essere indotti a identificare in loro una prima piccola classe mercantile barlettana, non compromessa, o per lo meno in misura non considerevole, nell'ascesa fondiaria o in quella amministrativa. Ancora nel 1275 a versare le 424 onces e 21 tari della *generalis subventio* sono 125 sottoscrittori – che però non si conoscono.

²⁷³ N. NICOLINI, *Sul traffico* cit., p. 611, 612, 615, 617, 618, 619, 620.

²⁷⁴ Angelo Pipere, Benedetto Bonaiuti e Angelo e Galgano Sannella li troveremo in un documento del 1291 che si vedrà nel paragrafo successivo.

attività, il che può aiutare a far luce sui motivi della repentina ascesa di quella famiglia nella prima metà del Trecento, tanto da costituire una cospicua fazione anteposta ai Della Marra²⁷⁵. I Conestabile e i Protomagistro lasciano qualche notizia nei codici ma poco in rapporto a ciò che appare dalle possibilità interpretative offerteci dalle pagine pubblicate dal Nicolini. Sugli altri, non possiamo ancora sapere molto altro.

Come i Sannella altri barlettani compaiono come creditori di alcune somme dai mercanti ragusei. Nel 1292 ad esempio, Goffredo de Miliato di Barletta presta, tramite Teifli, proprio procuratore, 120 once d'oro in ducati fiorentini e in carlini²⁷⁶. È una somma importante. Questo genere di attestazioni serve per renderci note le reali capacità della banca e della marina barlettana a fine XIII secolo e che per almeno tutta la prima metà del Trecento costituiranno uno dei punti di forza dell'organizzazione territoriale.

Troviamo barlettani impegnati a commerciare sale e grano con Ragusa, da cui importavano cera e piombo. È il caso, nel 1319 di due cittadini tranesi o, nel 1326, di Chola di Larato, barlettano, procuratore di Giacomello di maestro Dionisio «et sui civium et mercatorum de Barolo»²⁷⁷, il che rende ancora più nitida la possibilità di una reale organizzazione societaria cittadina o comunque di una partecipazione comunitaria giuridicamente allargata, non si sa in quali forme. Ancora dai fascicoli del Nicolini risulta un'ulteriore partecipazione azionaria, quella di Matteo di Farinato e soci che caricano sulla propria nave duecento salme di grano per Gualtieri di Santofranco e le portano a Ravenna e a Cervia²⁷⁸.

Si pensi poi all'attività bancaria, esercitata anch'essa in forme e modi che non conosciamo a pieno ma che, considerando ormai la secolare esperienza dei ravellesi in questa zona e quella relativamente

²⁷⁵ I De Gattis o Lo Gatto sono una delle famiglie nobili incluse nel *Catalogus Baronum*. Tuttavia sulla loro presenza a Barletta non molto si sa fino alla fine del XIII secolo, quando cominciano anch'essi a comparire nei documenti diplomatici e cancellereschi. Il Loffredo li definisce ghibellini, e per questo li contrappone ai Della Marra negli scontri avvenuti nel 1333 in città prima e durante la guerra con il ramo Ungaro della dinastia angioina. Si veda S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, pp. 333-335.

²⁷⁶ POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa cit.*, p. 167, n. 3.

²⁷⁷ Ivi, p. 167, n. 4. I rapporti con Ragusa erano attivissimi almeno dalla metà del Duecento, seppure è probabile esistessero, in misura più limitata, già da molto tempo prima. Tracce visibili di questi scambi sono state lasciate proprio a Barletta sulla facciata della splendida chiesa di Sant'Andrea, dove un raguseo nel XIII secolo, dopo aver scolpito la Deesis e gli stipiti del portale strombato decise di firmarne l'opera: « Incola Tranensis Sculpsit Simeon Raguseus ». È questo un chiaro esempio della altissima valenza culturale che molta parte degli esteri impiantatisi nel regno dovettero portare, attraverso scambi non solo commerciali ma anche di genialità e di inventiva, oltre che di tecnica, in una commistione di stili e di culture propria di una zona da sempre crocevia tra Mediterraneo e Oriente.

²⁷⁸ N. NICOLINI, *Sul traffico cit.*, p. 614.

giovane dei toscani, non doveva discostarsi molto dai canoni tradizionali²⁷⁹.

Tuttavia, al di là delle considerazioni sull'assetto sociale cittadino e su quello economico, la domanda che immediatamente ci si pone è una sola. Cosa è cambiato in città dalla metà del XIII secolo? Se è vero che è impossibile che siano avvenuti drastici mutamenti socio-economici nel giro di quarant'anni, e dovendo quindi considerare che la città contenesse già al suo interno una società a tal punto polifunzionale da riuscire a sostenere anche il peso improvviso di una economia che s'impone prepotentemente e che forgia lo spirito comunitario su se stessa, è vero anche che di pochissime realtà urbane, soprattutto in un regno a tal punto minuziosamente organizzato, si può dire di una ascesa talmente repentina. Forse di Napoli, ma è totalmente differente il principio con cui essa cresce. In Puglia, Manfredonia, che però appare più un porto di servizio che una realtà urbana socialmente organizzata e, più tardi, Lecce²⁸⁰.

Barletta è in sostanza in una mutazione continua. Sembra, ancora dalla metà del Duecento, un immenso cantiere politico, sociale ed economico, di cui la ristrutturazione urbana è uno specchio fedele.

Ci siamo fermati alla consacrazione della Cattedrale cittadina del 1262. È quella la data che segna realmente la fine di un'epoca di strutturazione e che apre quella del consolidamento, di cui il reale primo avvenimento di una certa rilevanza fu quello dell'istituzione della zecca in città, probabilmente nel 1267, che si sostituisce a quella di Brindisi e si affianca all'altra di Messina²⁸¹. Siamo di fronte all'ennesima situazione di provvisorietà, come già era avvenuto per la Schola Raticinii negli anni Trenta del Duecento, in cui la città è scelta per ospitare uno degli uffici finanziari di maggiore importanza e solo per dieci anni, in attesa della sistemazione di Castel Capuano a Napoli, dove la zecca è definitivamente trasferita nel 1278²⁸². Ma ancora una volta si può

²⁷⁹ Nel 1333 Giovanni Benito è procuratore di *Ugonis cambiatoris*, e danno a Silvestro di Spalato, anch'egli barlettano, l'elenco di 19 debitori di Ragusa, con debiti variabili tra i 5 e i 23 grossi. Si vedano anche gli altri casi (Ivi, pp. 167-168.).

²⁸⁰ Su Lecce si veda *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, pref. di C. D. Fonseca, Roma-Bari, Laterza, 1993, XXIII-763, in particolare B. VETERE, "Civitas" e "Urbs". *Dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento*, pp. 55-185, in cui traspare il carattere di centro rurale della Lecce del secolo XIII fino all'esplosione, alla fine del XIV secolo, della Civitas come centro di influenza microregionale, con un processo economico simile per molti versi al caso barlettano ma che, dopo la recessione del 1359, non favorirà il processo di formazione di una classe borghese locale. Si veda inoltre G. ANDENNA, *Fiscalità e sviluppo socio-economico dall'età angioina all'inizio del dominio aragonese*, in *Ibidem*, pp. 197-250.

²⁸¹ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, pp. 288-290; II, n. 19, 15 novembre 1267, pp. 303-305 e n. 20, 15 novembre 1267, pp. 306-307.

²⁸² Ivi, I, p. 290 e II, n. 21, 1278, p. 308.

considerare la scelta del sovrano come quella di un politico accorto, che assegna le realtà tecnico-amministrative a seconda della strutturazione e delle capacità delle varie realtà territoriali di cui dispone²⁸³.

Immediatamente successivo è il rescritto con cui Carlo I, nel 1268, autorizza l'Università a «transferre murum qui dicitur de cambio»²⁸⁴. Il muro che circonda il quartiere di Santa Maria viene cioè probabilmente fatto allargare, vale a dire tirare indietro all'altezza del monastero di San Simone e Giuda, fino ad includerlo. Da quello che sembra, al di là dei dubbi ancor oggi esistenti sulla reale rifazione del 1268, l'allargamento murario appare come una provvisoria fortificazione di un'unica strada cittadina, quella del Cambio che, come si evince dalla parola stessa, ospita da tempo – da quando cioè si trasferiscono in città i ravellesi – le operazioni bancarie cittadine. E il fatto che il re ne ordini solo ora la protezione è atto che può ancora una volta essere spiegato attraverso il repentino aumento dell'attività finanziaria barlettana avvenuto con il trasferimento della banca toscana. Potrebbe essere dunque una prova ulteriore della immediata presenza toscana in città sin dopo, almeno, la battaglia di Tagliacozzo – ma credo sia addirittura precedente e contemporanea alla presa di potere del 1266, ed in questo la data dell'istituzione della zecca in città, il 1267, è indicativa – e della sua strutturazione economica sin dagli inizi.

Il Cambio è la zona che viene ricordata nelle carte del tempo come quella probabilmente di maggiore polifunzionalità cittadina, e si struttura lungo l'intero asse che dall'incrocio delle strade per Trani ed Andria, porta verso la chiesa del Sepolcro, crocevia tra la strada per Canosa e Canne – e per l'interno del regno oltre che per Napoli -, e quella per Salpi, Manfredonia, Foggia e il Gargano – insomma, per la Capitanata. Sembra dunque naturale che, nonostante non esistano notizie certe in questo senso, la finanza toscana si stabilisca qui e ricerchi immediatamente una protezione oltre che giuridica, anche materiale.

L'allargamento murario del 1268 s'impone tuttavia come un'opera che ha della provvisorietà la sua caratteristica principale e, a mio modo di vedere, si può spiegare proprio con il bisogno improvviso di proteggere in ogni modo un centro d'interesse di rilevanza non solo cittadina. La comunità toscana si coordina da subito in questo senso e, credo, non sia scandaloso affermarne la conseguente immediata condizione privilegiata. Se si considera inoltre la non essenzialità di un sistema difensivo murario nel regno di Sicilia dell'epoca, e se invece si

²⁸³ Si veda a questo proposito quello che scrive su Carlo I J. M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile a la fin du XIIIe siècle*, in *L'État angevin* cit., pp. 601-648, p. 609.

²⁸⁴ S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., II, n. 22, 1268, p. 309.

guarda alla consuetudine dei Comuni di fare della costruzione, della manutenzione e del costante ampliamento delle recinzioni murarie uno dei punti più importanti della propria politica cittadina, si può aggiungere un tassello ulteriore all'eventuale spiegazione, senza apparente motivo immediato, dell'ampliamento della cinta muraria barlettana per influenza toscana; soprattutto tenendo conto che dal circuito rimane fuori ancora molta parte della città. Poco importa dubitare che realmente quell'operazione fu portata a termine, come parte dell'ambiente culturale barlettano sta ultimamente e sembra a ragione sostenendo. Ai fini della nostra teoria non è tanto importante che quel muro sia stato o no allargato, ma che la città ne sentisse il bisogno e che il re ne confermasse la necessità.

Provvisoriamente, si è detto. Si evince definitivamente da quello che rimane uno dei tratti distintivi della politica angioina in alcune zone del regno perché, all'ampliamento mirato del 1268, si sovrappone quello definitivo e assolutamente urbanisticamente sensato del 1295, preceduto da un'altra decisione rilevante, soprattutto per quel che concerne le caratteristiche amministrative e giurisdizionali del territorio barlettano.

È del 4 luglio 1294 la decisione di Carlo II di sopprimere l'antica divisione che separa il *tenimentum Cannarum* dalla Civitas di Barletta, e di farne un unico territorio - «in unitatis et identitatis essentia tenimentum Baruli nuncupetur»²⁸⁵. È l'atto con cui di diritto si rende Barletta, per la prima volta, una città a tutti gli effetti.

In pratica, tuttavia, mancano alcune cose, che si cominciano ad attuare con provvedimento del 28 aprile 1296, in cui Carlo II autorizza la ristrutturazione delle mura cittadine che, attenzione, l'Università deve autofinanziarsi attraverso la «venditione seu pretio victualium, vini, olei, lane, casei, recocti, lardi, carniū, sallitarum assungia aliarumque mercium minutarum pannorum quoque specierum et cere que in predicta terra vendentur et ementur [...]»²⁸⁶. Si ha l'impressione di un centro commerciale agricolo di una certa rilevanza, con una buona produzione. Ma anche di un centro di vendita di prodotti che con questa zona anno poco a che fare: panni, spezie e cera.

Quattro anni dopo queste operazioni dovettero essere complete se il re, finalmente, autorizza l'ampliamento murario secondo un preciso tracciato che, lasciando ancora una volta fuori il Borgo di San Giacomo,

²⁸⁵ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, II, n. 25, 4 luglio 1294, pp. 317-318.

²⁸⁶ *Ibidem*. Come si arrivò a questi avvenimenti è un dato ancora da accertare, attraverso l'analisi della documentazione cancelleresca, in grado di offrirci certamente un primo quadro documentario a riguardo, anche attraverso il definitivo riconoscimento della stratificazione borghese della società barlettana della fine del XIII secolo. Per un primo quadro di insieme su queste questioni si veda V. G. RIVERA MAGOS, *Un laboratorio medievale. Sviluppo urbano e sociale di una non-città del Mezzogiorno d'Italia: il caso di Barletta. Prime considerazioni*, «Quaderni Medievali», in pubblicazione.

racchiude la Civitas e la zona allargatasi attorno alla Basilica del Santo Sepolcro, oltre alle arterie principali a ridosso delle quali sono sorte le nuove abitazioni e botteghe di recentissima formazione. In sostanza racchiudono tutto il nucleo cittadino centrale, lasciando fuori i borghi di San Vitale e di Sant'Antonio, la casa dell'Ospedale di Gerusalemme oltre che, come si è detto, il Borgo di San Giacomo, attorno al quale tuttavia esisteva l'antica cinta muraria normanna. Sono aperte nuove porte lungo gli assi stradali principali e viene favorito l'assetto urbano, probabilmente ridisegnato in chiave più moderna, attraverso la sistemazione della zona del Santo Sepolcro in sette strade parallele racchiuse da via della Selleria – l'attuale Corso Garibaldi -, via della Cordoneria – Corso Vittorio Emanuele – e via delle carrozze – via Cialdini -, direttamente a ridosso del Panagerio del Sabato – Piazza Plebiscito -, il mercato cittadino che sembra restare escluso dalla murazione²⁸⁷.

Il documento, oltre a questo tipo di risistemazione, ne prevede un'altra, che serve finalmente a proiettare la città definitivamente nel suo assetto portuale. Carlo II ordina infatti anche il rifacimento del porto e alle disposizioni sul riassetto urbano fa seguire, tre giorni dopo, un atto esclusivo riguardante il rifacimento e l'ampliamento del porto cittadino, in cui il sovrano concede esenzioni fiscali e vantaggi all'università per quest'opera²⁸⁸.

Il porto dunque finalmente è ampliato in modo da poter servire al meglio il traffico commerciale di cui, all'inizio del secolo XIV, la città è punto di snodo. E l'ampliamento non riguarda soltanto le strutture di attracco, ma è un vero e proprio consolidamento del sistema difensivo dal mare e dai pericoli da esso derivanti²⁸⁹. Viene allungata e consolidata l'*insula*, probabilmente poco più di un terrapieno prospiciente fin dall'antichità la zona portuale e che, oltre a costituire un frangiflutti naturale, diviene anche barriera a protezione dell'interno delle banchine. Sono inoltre recuperate ed ampliate le strutture vere e proprie e con buona probabilità, anche se il documento non ne fa menzione, vengono ammodernati anche i fondachi portuali che erano regolarmente sfruttati dai mercanti esteri ma anche regnicoli²⁹⁰. All'inizio del XIV secolo si

²⁸⁷ Ivi, n. 29, 24 ottobre 1300, pp. 326-335. Di questo periodo sembra anche la ristrutturazione nella forma definitiva della chiesa del Santo Sepolcro, oltre che l'ampliamento della zona absidale della chiesa di San Giacomo e la costruzione di palazzo Bonelli.

²⁸⁸ S. LOFFREDO, *Storia della città* cit. II, n. 28, 27 ottobre 1300, pp. 323-326.

²⁸⁹ Ivi, II, n. 29, 24 ottobre 1300, pp. 327-335. Sul porto barlettano, si veda anche *Barletta tra il grano e la sabbia. I progetti per il porto*, Bari, Archivio di Stato di Bari-Sezione Archivio di Stato di Barletta – Dedalo, 1983, pp. 95.

²⁹⁰ Un'attenta analisi di questi avvenimenti e alcune ipotesi per iniziare a rivalutare in modo corretto la storia cittadina sono in V. G. RIVERA MAGOS, *Un laboratorio medievale. Sviluppo urbano e sociale di una non-città del Mezzogiorno d'Italia: il caso di Barletta. Prime considerazioni*, in corso di pubblicazione, in cui si evince l'assoluta non casualità di questa risistemazione che, probabilmente, nasce dalla spinta dal basso di

comincia anche l'ampliamento della Cattedrale aggiungendo alla struttura romanica una nuova zona absidale a cappelle radiali, nonostante questa struttura verrà definitivamente unita al resto della chiesa soltanto nel XVI secolo²⁹¹.

In sostanza a Barletta finalmente, all'inizio del XIV secolo, c'è un progetto urbanisticamente compatibile con le esigenze cittadine e con quelle dell'economia statale, che cerca di rendere funzionale alle sue necessità il maggior porto del regno sull'Adriatico. Avrebbe dovuto cominciare un'epoca di ricchezza e di centralità. Di fatto, paradossalmente, comincia, dopo solo vent'anni dall'inizio del Trecento, quella del declino. I motivi sono, ancora una volta, legati alla finanza fiorentina ed al suo operato, ma anche ad una serie di congiunture particolari, carestie e guerre su tutto.

Tuttavia, nei trent'anni che precedono il riordino urbanistico, molto è avvenuto. La città, oltre ad ampliarsi in modo esponenziale alla presenza mercantile, è cresciuta anche grazie alle comunità monastiche che operavano sul territorio e utilizzavano il suo porto. In primis la *Domus Templi* e l'Ospedale dei Gerosolimitani che, per tutto il Duecento, sono parte di un sistema economico ben strutturato, e operano con scambi continui con la Terra Santa, ma anche con Rodi e le isole della Grecia, oltre che con le altre sedi del regno. In sostanza sono i due ordini cavallereschi, all'arrivo dei toscani, il primo mobile del movimento portuale barlettano, non tanto per frequenza quanto per mole.

Anche in questo caso non daremo uno sterile susseguirsi di date e di esportazioni, abbastanza conosciuti. Prendiamo in esame un unico documento del 1273, in cui si può rilevare non tanto la quantità delle esportazioni delle case degli ordini militari, quanto il vasto giro di cabotaggio internazionale che frequenta il porto barlettano al servizio degli ordini cavallereschi. Nell'agosto di quell'anno alcune navi transitano dal porto di Barletta per caricare probabilmente grano e olio per i diversi porti dove i cavalieri possiedono le loro case più importanti.

una borghesia cittadina abbastanza emancipata ed è diretta conseguenza delle politiche sveve e, successivamente più convincentemente, angioine sul territorio, oltre che delle influenze indubbie delle comunità comunali straniere e, su tutte, di quella toscana. È inoltre molto interessante costatare le analogie nello sviluppo cittadino tra Messina e Barletta, con tempi leggermente differenti ma con modi che appaiono molto simili, unitariamente « attorno a tre poli: la Chiesa, i mercanti forestieri, i burocrati » (E. PISPISA, *Messina*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, intr. di J. C. M. Vigneur, Palermo, 1994, pp. 458, pp. 222-234; Idem, *Messina, Catania*, in *Itinerari cit.*, pp. 147-194.).

²⁹¹ Sulla cattedrale cittadina molto interessante è D. FIORELLA - L. DIBENEDETTO, *Santa Maria Maggiore*, in *Il Genio della mia terra*, 1, *Architettura sacra a Barletta*, a cura di L. Spadaro, Barletta, Rotas, 2001, pp. 79, pp. 23-29, in particolare p. 27. Proprio la nuova zona absidale della cattedrale cittadina rappresenta il fenomeno più interessante di emancipazione borghese della società cittadina, anche attraverso una precisa volontà di rappresentazione del potere.

L'Ospedale gerosolimitano affitta il panzone di Desse di Zara, e lo carica di vettovaglie – non si sa quale sia la quantità né dove sia diretta la nave. La *Domus Templi* è in quest'atto la più attiva. Carica le navi di Benvenuto del Signor Martino di Dragando, quella di Manno e Ognibene, quella di Andrea di Zara e quella di Nicola di Bari. Anche in questo caso non si specificano le quantità del carico e le destinazioni. La casa dei cavalieri teutonici carica di vettovaglie la nave di Pietro Bulgaro di Venezia²⁹².

All'arrivo dei toscani, a fare da banchieri – prestatori e cambiatori di privati, ma anche depositari di considerevoli somme nelle loro case – erano gli ordini cavallereschi, su tutti quello di San Giovanni di Gerusalemme²⁹³, che avevano lentamente consolidato con la tradizione militare un ampio giro d'affari e di relazioni. L'arrivo dei toscani sposta in meno di vent'anni, come abbiamo visto, il nucleo d'interesse economico verso la finanza fiorentina, che gradualmente comincia a tessere le fila del vasto giro d'interessi legato in principio al cambio ed al finanziamento della Camera regia e successivamente s'inserisce prepotentemente nella speculazione finanziaria legata alle esportazioni granarie, olearie e saline. Questo tipo di presenza, sempre più massiccia, sulle risorse primarie statali, genera le prime grandi incomprensioni tra regnicoli e veneziani, alle quali si può presumere non rimasero estranei i toscani. Nel 1292 a Trani il gonfalone della Repubblica viene lacerato e i veneti sono aggrediti durante la processione di San Nicola Pellegrino – patrono della città tranese²⁹⁴.

In realtà gli atti d'offesa nei confronti della comunità veneta sono pressoché continui sin dagli anni Settanta del Duecento²⁹⁵. Nel 1272 il console tranese Stabenico è autorizzato a girare armato e un cittadino veneto viene ucciso²⁹⁶. Nel 1274 Stefano Barberio, mercante veneto, è catturato e recluso dal Giustiziere di Terra di Lavoro «sine rationabili causa» ed il Console tranese Giovanni Mandarinò interviene in sua difesa²⁹⁷, inutilmente; il mercante muore in carcere qualche tempo dopo²⁹⁸. Un anno dopo, un veneto di Torremaggiore in Capitanata, tale

²⁹² RCA, IX, n. 22, 1273, p. 293.

²⁹³ I. G. CASSANDRO, *I porti cit.*, p. 239.

²⁹⁴ Ivi, p. 247. Ora anche in RCA, XXXVI, n. 270, 8 luglio 1292, pp. 65-66. Il re interviene a sedare ufficialmente le « multiplices iniurias et gravamina innumerabilia » con un decreto di qualche giorno dopo (Ivi, n. 271, 31 luglio 1292, pp. 66-67.).

²⁹⁵ Questo tipo di accadimenti è frequente anche sulla costa tirrenica, soprattutto a Gaeta, dove la situazione sociale della cittadina può sembrare – anche se molte cose andrebbero ancora approfondite in questo senso – simile alla realtà barlettana e tranese.

²⁹⁶ RCA, VIII, (1271-1272), a cura di J. Donsi Gentile, Napoli, 1957, X-342, n. 58, 7 maggio 1272, p. 298; Ivi, n. 61, 13 maggio 1272, p. 299.

²⁹⁷ RCA, XII, n. 44, 19 settembre 1274, p. 37.

²⁹⁸ RCA, XII, n. 47, 9 novembre 1274, pp. 37-38.

Andrea, subisce il furto dalla sua bottega di formaggio per 2 once d'oro e panni per 7 once d'oro e 3 d'argento²⁹⁹.

Ancora a distanza di pochi mesi un altro omicidio di cui è accusato un cittadino barlettano, Enrico Sellario³⁰⁰. Un anno dopo quindici tra mercanti e marinai veneziani sono reclusi nel castello di Bari e il re, spinto dal console tranese, interviene per liberarli³⁰¹. Molte sono le navi che per un motivo o per l'altro sono fermate nei porti di Brindisi, Trani, Barletta e Manfredonia e i cui carichi vengono sequestrati. I veneti regolarmente continuano ad esportare grano e olio sia in piccole quantità che in grandi incette, come avviene nel 1278, quando sono estratte dai porti pugliesi 10000 salme di grano da portare a Venezia³⁰².

Dal 1290 tuttavia cominciano gli abusi dei doganieri e degli altri ufficiali regi. Sicuramente, in questo senso, i veneti furono svantaggiati dal divieto imposto dalla Repubblica di partecipazione dei veneziani all'amministrazione regnicola – come degli altri posti in cui essi avevano stabilito dimora. Questo distacco dalla partecipazione diretta alla vita anche politica del regno è uno degli elementi che probabilmente ostacolano maggiormente la loro finanza e ne fanno un elemento sostanzialmente estraneo al tessuto sociale regnicolo. La comunità veneta è avvertita come una realtà estranea.

Ma sicuramente i problemi maggiori dovettero crescere parallelamente all'intensificarsi dell'influenza toscana anche nelle cariche pubbliche che, è un dato che si conosce bene, non erano esenti da compravendite, e che fruttavano al detentore non solo i proventi ufficiali, ma anche quelli derivanti da abusi e favoritismi. Ed è chiaro che, se non si hanno notizie di cause tra cittadini toscani e ufficiali, contro una continua striscia di notizie in tal senso sul fronte veneto, è evidente che ciò non significhi che non ne siano mai avvenute, ma che tuttavia non rispondono a criteri tali da poterne fare un caso. Si pensi ad esempio che ancora nel 1290 i veneziani sono i maggiori estrattori di sale dal porto di Barletta, dove godevano di esenzioni fiscali e di privilegi³⁰³. Solo dieci anni dopo essi saranno definitivamente scalzati da

²⁹⁹ RCA, XII, n. 346, 17 maggio 1275, pp. 94-95. È interessante notare come il mercante commerci panni per una somma discreta in un piccolo centro della Capitanata garganica.

³⁰⁰ RCA, XII, n. 333, 2 maggio 1276, p. 254.

³⁰¹ RCA, XIV, (1275-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1961, pp. 319, n. 360, 3 giugno 1277, p. 213. I mercanti sono Pietro Oxo, Nicola e Angelo Yssire, padroni della terida. I marinai sono Bartolomeo Tiberio, Benvenuto Banco, Ivano, Marco Belluri, Michele di Alberto, Antonio Verso, Valvis, Paolo di Zara, Francesco di Zara, Perfetto, Andrea Fuscolo e Bernardo Pitolini. Vedi anche RCA, XIX, n. 31, 21 settembre 1277, pp. 79-80.

³⁰² RCA, XXI, (1278-1279), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, 1968, X-375, n. 78, 5 settembre 1278, p. 17.

³⁰³ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, p. 302, ora anche in RCA, XXXII, n. 263, 1290, p. 48.

quell'attività, a causa della gestione diretta della salina di Barletta e Manfredonia da parte dei fiorentini.

Ma almeno fino al Vespro i veneti continuano a detenere il primato della finanza della zona e ne costituiscono la presenza più importante ed affermata. Si pensi soltanto che la gran parte delle operazioni bancarie o commerciali, soprattutto durante i periodi di fiera, avvenivano in denari grossi veneziani. È lo stesso Carlo I che nel 1279 scrive al Giustiziere di Terra di Bari affinché s'interessi alla compravendita di denaro veneto in oro e argento, in previsione dell'imminente fiera dell'Assunta a Barletta, dove molte teride veneziane arrivano cariche di mercanzie e portano danari veneti³⁰⁴. Per quel che concerne l'appalto di dazi e gabelle, sono giunte pochissime notizie in tal senso. A Barletta Perozzolo di Venezia, ma abitante in città, ottiene la gabella di *Pantani Versentini*³⁰⁵.

Sembra chiaro che le difficoltà di commercio e di relazioni sul territorio non coinvolgessero esclusivamente i veneziani, ma anche le altre comunità più o meno numerose stabilitesi in questa zona. I toscani non sono esenti da questo. Il pisano Berto nel 1272, dopo aver caricato la nave del barlettano Enrico Pistapiper e di Enrico di Ancona per otto once di grano da portare da Messina a Manfredonia, non si ritiene soddisfatto dell'operazione, e cita i due armatori in giudizio per danni. Il documento è incompleto e non sappiamo come si sia conclusa la storia, ma sembra possano essere stati tutelati i due armatori³⁰⁶. Due anni dopo il fiorentino Pachino viene rimborsato delle 30 once per la merce che aveva caricato insieme a Leonardo di Ascoli sulla nave *Regina*, naufragata presso il porto di Trani³⁰⁷.

Un caso interessante è quello del fiorentino Sellitto, che viene condannato in contumacia quale fideiussore di Giovanni di Madio Malizia di Corato. Questi, insieme ad altri due coratini, Pietro Tafuro e Pietro di Giacomo, imputati penalmente probabilmente per l'omicidio di Bartolomeo figlio di Crescie, si vedono sequestrare dal fisco, dopo la condanna, tutti i propri beni. In contumacia, oltre al fiorentino, sono

³⁰⁴ RCA, XX, (1277-1279), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1966, pp. 304, n. 523, 11 luglio 1279, p. 196.

³⁰⁵ RCA, XXIX, n. 3, 22 ottobre 1287, p. 10. In città è probabilmente presente anche una rappresentanza dell'oreficeria veneziana. Un esempio è quel Raffaele, *aurifabro in Barolo commoranti*, che viene chiamato in Curia con tutte le spese pagate (RCA, XIX, n. 12, 10 settembre 1277, pp. 75-76.). I veneziani cominciano ad abitare più numerosi a Barletta, probabilmente anche a causa della nuova situazione economico-politica della città. Delle richieste di cittadinanza, che alcuni vogliono numerose, ci è pervenuta quella di Nicola di Fiorentino, di Venezia, cui l'Università concede la cittadinanza nel 1294 (CDBarl, I, n. 75, 20 aprile 1294, pp. 209-211.).

³⁰⁶ RCA, VIII, n. 51, 14 aprile 1272, pp. 296-297.

³⁰⁷ RCA, XI, n. 196, 7 aprile 1274, pp. 68-69. Insieme a loro vengono rimborsati anche Ranieri, Cazzolo e Guglielmo Canello di Messina per 60 once e Giovanni Rocca miles per 50 once.

condannati anche tutti gli altri fideiussori dei coratini, «de consilio iudicis Ildebrandini de Florencia, iudicis et assessoris nostri per regiam Curiam»³⁰⁸.

3 – Le “Colonne della cristianità” e le operazioni barlettane.

Dalla fine del Duecento l'elemento che caratterizza la presenza toscana a Barletta e in Terra di Bari è dato dalle maggiori compagnie di commercio fiorentine. A Barletta, come si è visto, si costituiscono prestissimo in forma organizzata e la loro peculiarità è costituita anche dal pressoché immediato regime privilegiato di cui cominciano a godere sin dai primi anni Novanta del Duecento. È allora che compaiono le prime estrazioni di vettovaglie di una certa rilevanza dai porti di Puglia, ed è allora che abbiamo le prime notizie certe sulle filiali barlettane di Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli, Mozzi, Scali, Bonaccorsi, Alfieri, Alberti, Lamberti e dei lucchesi Baccosi³⁰⁹.

Tetto Bonaccorsi, rappresentante dei Bardi a Barletta, è un personaggio interessante. Lo abbiamo incontrato attivo in città dal 1290, ma è dal 1294 che dirige la filiale cittadina³¹⁰. Per tutto l'ultimo decennio del XIII secolo lascia una serie di testimonianze della sua attività – che abbiamo visto in precedenza -, sino al 1299, quando riceve i redditi della tratta dei grani in sconto di altre 1120 once prestate alla corte dalla sua società³¹¹. Dunque rimane a Barletta per almeno dieci anni. Un periodo piuttosto lungo in cui risulta il principale estrattore di frumento dal porto cittadino e opera anche nella banca, come si è visto in riferimento al furto delle 325 once che conservava nella sua casa a nome del Principe di Taranto, Filippo.

³⁰⁸ CDB, IX, n. 118, 19 dicembre 1276, pp. 131-133. Di Giovanni di Madio Malizia oltre a Sellitto, sono fideiussori Maio Malizia e Mazziotta de Bidello. Di Pietro di Giacomo, Silvestro di Bellania, Giacomo di Gemma, Pagano di Pietro Gallico. Pietro di Tafuro ha come fideiussori Nicola di Tafuro, Pasquale di Bisanzio, Arsone di Pietrone e Leo di Giovanni Audarini.

³⁰⁹ Tanto da far esclamare il Pegolotti: « È prima Barletta perché è quella terra di Puglia ove più stanno i residenti mercatanti a fare il traffico della mercantia e cambio » (FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge Mass., The Medioeval Accademy of America, 1936, LIV-443, p. 161.).

³¹⁰ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 815.

³¹¹ G. DE BLASIIIS, *La dimora* cit., pp. 92-93, n. 3. Lo stesso anno i Bardi fanno salpare da Manfredonia un bastimento Templare con grano destinato ai templari ed agli Ospedalieri di Cipro (F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, II, *Le inquisizioni, le fonti*, Roma, Anator, 1994, pp. 282, n. 431, 15 maggio 1299, p. 171.).

I suoi figli, Bonaccorso e Lippo, risultano affiliati alla società dei Bardi all'inizio del Trecento³¹². Non sappiamo se anch'essi siano vissuti a Barletta per qualche tempo. Tuttavia nel 1316, in una donazione al monastero di San Giacomo di alcuni appezzamenti di terreno e di quattro case da parte di un cittadino di Salpi abitante a Barletta, il quale si fa oblatore del monastero di Monte Sacro, tra i testimoni troviamo Palmiero di Bonaccorso³¹³. È l'unica attestazione della sua presenza a Barletta. Può essere indicativa per accertare, anche solo per un breve periodo, la possibilità che visse in città e che conseguentemente, qualora si tratti del figlio di Bonaccorso di Tecco – come ritengo probabile visti i riferimenti onomastici e l'unicità della sua presenza nei codici diplomatici –, che anche suo padre si sia trovato in città, probabilmente a seguito di Tecco ad apprendere i segreti del mestiere e a fare esperienza, prima di essere giudicato in grado di operare da solo a beneficio della compagnia che rappresentava.

È in questo contesto, unitamente all'esercizio funzionariale, che troviamo, nel 1291, Angelo di Firenze tra i giudici fideiussori di una somma di 500 once utilizzate per la cauzione di Galgano Sannella, incarcerato nel castello di Melfi insieme ad Angelo de Pando di Trani e Giacomo Bove di Bitonto. Non conosciamo i motivi della loro incarcerazione. Tuttavia il re stabilisce la somma da versare perché i tre escano dal carcere in 1400 once per il primo, 1000 per il secondo e 700 per il terzo³¹⁴. Sono somme pesantissime, probabilmente commisurate ad un reato altrettanto importante.

La cosa che emerge con chiarezza è tutta nel rapporto che in qualche maniera lega tra loro alcune famiglie e la finanza fiorentina. La famiglia Pipere, di cui più indietro abbiamo accennato, risulta tramite Nicola *campsoem* in diretto rapporto con il fiorentino. Inoltre è legata per ovvie ragioni – sta garantendo una somma ingente a titolo cauzionale – ai Sannella, in particolare a Galgano – il recluso – e ad Angelo – anch'egli già nominato; ad essi si aggiunge il rapporto confermato con Benedetto Bonaiuti.

Insieme a loro compaiono una serie di nomi che possono delucidare la realtà bancaria barlettana e nello stesso tempo aggiungere un tassello al sistema di rapporti tra regnicoli e stranieri.

³¹² Bonaccorso di Tecco risulta tra gli stipendiati nel bilancio del 1312 (A. SAPORI, *La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento*, in Idem, *Studi di storia economica (XIII, XIV, XV secolo)*, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1982³, II, pp. 809-837, p. 834, n. 1.). Lippo di Tecco Bonaccorsi muore invece nel 1318 (A. SAPORI, *Il personale delle compagnie mercantili del Medioevo*, in Idem, *Studi cit.*, II, pp. 695-763, p. 745, n. 213.).

³¹³ CDBarl, II, n. 58, 4 ottobre 1316, pp. 96-97.

³¹⁴ RCA, XXXV, n. 345, 2 giugno 1291, p. 241.

Ognuno versa una somma secondo le proprie possibilità ma anche secondo l'interesse che investe nella liberazione di Galgano. Dunque, oltre ad Angelo Sannella, a versare cento oncie a testa sono Pasquale de Lillo, Riccardo del Signor Tommaso e Giacomo del Signor Ambrogio Bonelli. Venticinque oncie, oltre a Benedetto Bonaiuti, sono versate da Lorenzo Bonarumma, Giovanni del Signor Egidio, Nicola Catapano, Salomone giudice, Giovanni di donna Savia e Matteo de Peruzzi³¹⁵.

Si fa interessante la possibilità di confermare alcune ipotesi interpretative sulla realtà toscana a Barletta e sui rapporti che legano i regnicoli ai fiorentini. In sostanza, traspare una collaborazione tra le due realtà che può essere puramente economica e legata agli interessi che i fiorentini investono nell'economia commerciale cittadina. Economia che probabilmente si manifesta sotto forma più di servizi alla finanza toscana che di reale collaborazione o concorrenza, ma che comunque fa in modo di legare le due realtà in uno scambio di reciproci benefici. I quali, c'è da dirlo, sembra vadano a maggiore vantaggio dei barlettani che, attraverso una politica di collaborazione, aumentano la propria ricchezza senza, sembra – eccettuato il caso del Bonelli -, badare tanto ad incrementare il proprio peso sociale secondo le pratiche tradizionali. Inoltre, scorrendo i nomi che compaiono con frequenza in tal senso, si può confermare una partecipazione comune non sappiamo se societariamente organizzata e sotto quali eventuali forme; tuttavia appare evidente il filo che lega i Sannella almeno a quei personaggi, cambiatori e mercanti, che compaiono regolarmente nella documentazione uno di fianco all'altro.

Per la prima volta tra questi nomi appare Angelo di Firenze, giudice a Barletta, il quale, insieme ad altri, è tra i redattori dell'atto. Angelo, ne troviamo la conferma nel 1299, a Barletta è notaio pubblico³¹⁶. Dopo Giuseppe, notaio del Giustiziere di Terra di Bari nel 1269, ecco il primo notaio pubblico fiorentino in città. È probabile che sia innanzitutto notaio della comunità fiorentina che da subito godette del privilegio della giurisdizione sulle cause tra i propri concittadini e

³¹⁵ Su quest'ultimo nome non aggiungerei fantasticazioni. La probabilità che possa essere un Peruzzi c'è, ma è pari alla sua ipotesi contraria. Si tenga presente inoltre che anche quando le attestazioni trovate sono lacunose, mai manca nei documenti l'identità di provenienza comunale. L'identificazione toponomastica sembra anzi un tratto imprescindibile della pratica documentaria e del riconoscimento esterno. La mancanza in questo caso dell'attribuzione fiorentina sembra dunque essere un punto a sfavore di una sua eventuale identificazione in tal senso.

³¹⁶ CDP, XXIII, *Le pergamene di San Nicola di Bari (1280-1414)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1980, n. 34, 27 novembre 1393, pp. 107-117. Si tratta della trascrizione e dell'autenticazione di due atti del 1299 e del 1309, contenenti la donazione fatta ai domenicani di Bari di tutti i beni devoluti alla regia corte da Enrico d'Aquino *proditor*. Con l'atto del 1393, non potendo i predicatori avere beni, secondo la loro regola, si procede alla vendita da parte di questi alla chiesa di San Nicola di Bari di 255 alberi di olivo *in loco Babecte*, da cui ricavare 40 oncie per l'acquisto di legname per terminare la chiesa che hanno in costruzione e per pagare gli operai.

che, come è naturale, dovette servirsi di notai o giudici non solo per la redazione degli atti tra connazionali o per quelli intrasocietari, ma anche per la normale amministrazione della colonia e del suo regolare funzionamento. La funzione notariale di Angelo è ancora viva nel 1309³¹⁷. Dunque questi è a Barletta per un periodo non inferiore ai vent'anni, probabilmente spostandosi di tanto in tanto ma mantenendo comunque la sua carica e il suo centro d'interesse in città.

Entriamo in questo modo nel XIV secolo. Il Duecento si era chiuso con le prime grandi esportazioni granarie, ma nulla a che vedere con ciò che avverrà da subito alla partenza del nuovo secolo. È ancora il 1299 e ai Bardi è consentita l'esportazione dal porto di Manfredonia di 1290 salme di cereali per Cipro e Ravenna³¹⁸. Nello stesso anno Carlo II ordina ai portolani di Puglia di assegnare loro lo *ius exiturae* per 36000 salme di grano a fronte delle 4000 once promesse alla corte³¹⁹. Oltre al grano è permesso loro di esportare anche le altre vettovaglie commerciate nei porti pugliesi³²⁰. Dopo pochi mesi comprano il diritto d'uscita per 200 once, concesso dal re a Bartolomeo Siginulfo e Giovanni Pipino per i servizi che avevano svolto per la corte a Genova³²¹. Nel 1300 ottengono ancora la possibilità di estrarre 18750 salme di grano per il pagamento anticipato dalla compagnia del censo dovuto dal re alla Curia papale³²².

In queste poche note viene fuori, oltre alla potenza raggiunta dalla compagnia all'inizio del XIV secolo, quello che sembra il tratto caratteristico dei motivi che portarono ad una tale predominanza in questa zona da parte della famiglia fiorentina. Tra il 1299 ed il 1300 la compagnia esporta frumento per se stessa ma anche intesse relazioni che ad un primo sguardo sembrano invisibili. L'esportazione delle 1290 salme a Cipro è in diretta connessione, oltre che con la filiale societaria lì presente, con i *favori* resi alla casa dell'Ordine di Gerusalemme, potentissimo in questa zona dell'Adriatico. I Bardi cominciano a operare anche per conto dei cavalieri, offrendo le proprie navi, i propri operai, la propria esperienza ma, evidentemente, delle precise condizioni economico-finanziarie vantaggiose per l'Ordine. Contemporaneamente mantengono i rapporti con l'aristocrazia regnicola, inserendosi anche in dinamiche commerciali su diritti e benefici, e non soltanto su beni mobili. Proprio questa d'altronde, diviene la loro principale forza

³¹⁷ CDP, XXIII, n.34, 27 novembre 1393, pp. 107-117 e CDB, XVI, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1941, LX-290, n. 1, 27 giugno 1309, p. 3.

³¹⁸ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., pp. 92-93, n. 3.

³¹⁹ *Ibidem*. Lo stesso ordine viene impartito ai portolani d'Abruzzo, per 29000 salme di frumento.

³²⁰ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., pp. 92-93, n. 3.

³²¹ *Ivi*, p. 94.

³²² *Ivi*, pp. 92-93, n. 3.

dall'inizio del secolo. I rapporti con la corte, oltre a garantire la stabilità economica per cifre che altrimenti porterebbero il re alla bancarotta, e a darne anche di fronte alla Chiesa, permettono loro di cominciare a pretendere vantaggi commisurati alla mole dei propri interessi in gioco. È questa una cosa comune ai Bardi e, nello stesso periodo, ai Peruzzi, quando da Firenze, all'inizio del XIV secolo, mandano precise disposizioni ai propri rappresentanti napoletani, per prestare al re ma facendosi pagare sulle rendite del regno in Puglia³²³.

A chiudere la questione, spostando definitivamente gli interessi delle case fiorentine sui porti di Barletta e Manfredonia, interviene nel 1300 la conquista e distruzione di Lucera, affidata dal re al barlettano Giovanni Pipino e portata a termine con spietata perizia. Le conseguenze di quell'avvenimento furono la ricostruzione della città sotto forma di enclave cristiana – con la conseguente redistribuzione fondiaria³²⁴ - lì dove fino a qualche tempo prima si annidava il *nido di pestilenza*, e l'immediata vendita dei sopravvissuti come schiavi. È affare finanziario che viene affidato ai Bardi direttamente, attraverso la commissione ad alcuni rappresentanti della società, o indirettamente, tramite le operazioni bancarie connesse agli interessi della camera regia. I Bardi interessati sono due in particolare: Lippo Ildebrandini e Daccio Ranieri.

Il primo lo troviamo assegnatario di un banco di cambio a Napoli nel 1292³²⁵ e successivamente console della colonia fiorentina napoletana nel 1299³²⁶. Nel 1300 è a Lucera a comprare una certa quantità di bombace a nome della società, insieme allo stesso Daccio³²⁷. Qualche mese dopo Lippo compare nuovamente come «mercatori et familiari regio, secreto, magistro portulano et procuratori ac magistro salis et sicle Provincie Terre Laboris et comitatus Molisii» in una lettera a lui indirizzata³²⁸. È evidente in questo caso l'accumulo di titoli e di cariche istituzionali di una certa rilevanza, che fanno di Lippo sicuramente il personaggio più rilevante fin qui incontrato. Dunque egli, già console a Napoli, è il primo a rivestire le caratteristiche del mercante fiorentino tracciate dalla storiografia angioinista. L'assunzione delle cariche pubbliche maggiori – la Secrezia, ma anche il Magistero del sale sono, per la Puglia di nostra competenza, i veri centri del potere economico – diviene da questo momento la principale forma d'interesse,

³²³ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 98.

³²⁴ Su questi due aspetti si veda R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, pp. 355 e segg. passim.

³²⁵ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., pp. 92-93, n. 3.

³²⁶ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 812.

³²⁷ CDS, n. 389a, 17 ottobre 1300, p. 184.

³²⁸ CDS, n. 404, 4 novembre 1300, p. 191. Secondo R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., IV, pp. 195-196, Lippo aveva acquistato per un anno la carica di Secretus e Magister Portulanus di Terra di Lavoro, pagandola 3000 onces d'oro.

al pari delle estrazioni granarie, delle compagnie di commercio fiorentine.

La situazione lucerina ci consente anche di osservare attentamente quale fosse il modo in cui funzionavano le relazioni finanziarie tra le diverse filiali dei Bardi nel Regno. Lippo è a Napoli il rappresentante della compagnia – oltre a ricoprire cariche amministrative rilevanti; Daccio Ranieri è invece il potentissimo rappresentante dei Bardi a Barletta e contemporaneamente a Lippo, esercita la Secrezia di Puglia³²⁹. Troviamo dunque, nelle due zone di maggior interesse da parte delle compagnie fiorentine, due loro rappresentanti a ricoprire la carica più rilevante. Ma se per Lippo l'*affaire saraceni* costituisce soltanto la punta dell'iceberg della sua potenza, per Daccio il discorso è diverso. Soltanto qualche mese prima della prima attestazione come Secreto di Puglia egli è un semplice – per modo di dire – mercante³³⁰. Rappresenta i Bardi a Barletta e, per quanto solo questo gli conferisse sicuramente una potenza differente dagli altri mercanti, non è ancora al centro del giro d'affari che di lì a qualche mese si troverà a gestire.

A gennaio il re dispone che tutto il denaro che è già pervenuto o che perverrà dalla vendita dei saraceni e delle loro cose in Puglia, fosse assegnato a titolo di deposito a Taddeo Orlandi e Daccio Ranieri, della compagnia dei Bardi, affinché lo conservassero presso la loro filiale barlettana³³¹. Da lì Daccio si trova in posizione privilegiata nella gestione di un affare di proporzioni elevate. La vendita degli schiavi avviene per lo più alle famiglie barlettane o delle città vicine, Trani, Molfetta e Bari su tutte. La vendita dei terreni è direttamente gestita dal sovrano tramite i propri rappresentanti territoriali, e tra i principali acquirenti troviamo la basilica di San Nicola di Bari, oltre a privati cittadini delle realtà portuali del nord barese. Si pensi a Giovanni Pipino che proprio grazie ai proventi ottenuti dalla distruzione di Lucera, di cui egli fu artefice, diviene in brevissimo tempo uno dei baroni più potenti del regno sino a creare una vera e propria dinastia, destinata a spegnersi però nel giro di quarant'anni³³².

³²⁹ La prima attestazione come Secreto di Puglia è in CDS, n. 470a, 2 marzo 1301, p. 225. Poi anche in CDB, XIII, n. 111, 21 giugno 1301, p. 167 (ora anche in CDS, n. 534, pp. 261-262.); CDBarl, I, n. 104, 27 giugno 1301, pp. 269-271; CDS, n. 578, 20 luglio 1301, p. 280; Ivi, n. 619, 9 settembre 1301, pp. 298-299; Ivi, n. 613a, 20 settembre 1301, p. 296; Ivi, n. 619, 9 ottobre 1301, pp. 297-298; Ivi, n. 642, 21 novembre 1301, p. 314; Ivi, n. 659, 13 gennaio 1302, pp. 336-339.

³³⁰ CDS, n. 389a, 17 ottobre 1300, p. 389.

³³¹ CDS, n. 434, 18 gennaio 1301, p. 204. Dunque i fattori della filiale barlettana sono due.

³³² Si veda S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, I, pp. 333-335. Sui Pipino si veda anche G. DELILLE, *Famiglia e proprietà cit.*, pp. 32, n. 3. I Pipino sono l'esempio classico della precarietà nobiliare regnicola, che il più delle volte si spegne in due generazioni. Giovanni è di origine popolare. Diviene notaio pubblico a Barletta e successivamente maestro Razionale con Carlo I, di cui diviene anche consigliere privato.

Le operazioni che Daccio si trova a gestire sono per lo più a carattere bancario. Egli cioè riceve ingenti somme in deposito, cura la gestione del quaderno che il re aveva ordinato di redarre – e di cui va conservata una copia nell'Archivio di Barletta ed una in quello di Napoli³³³ -, su cui vengono annotate tutte le operazioni legate all'*affaire*. In teoria egli sarebbe, come Secreto di Puglia, un parigrado rispetto a Lippo. In pratica invece in questa situazione traspare anche quella sorta di ordine gerarchico dell'organizzazione societaria, secondo il quale, almeno per il caso del regno, la filiale barlettana risulta in qualche modo dipendente da quella napoletana. Chiariamo subito che nell'organizzazione, nelle attribuzioni e nelle operazioni, le due sono considerate assolutamente slegate. Tuttavia, almeno per quel che concerne la gestione di un certo tipo di affari per la camera regia - e non c'è dubbio che l'*affaire saraceni* riguardasse un grosso movimento di merci e di denaro -, la filiale napoletana viene tenuta in maggior conto, probabilmente per il genere di rapporti che si creano con la corte ma anche, per ciò che concerne lo sviluppo interno alle società, per la diversificazione maggiore del commercio e delle operazioni finanziarie rispetto alle altre zone del Mezzogiorno.

Le operazioni legate alla distruzione di Lucera generano un fatturato elevato alla fine dell'anno. Durante la reggenza di Lippo Ildebrandini – fattore a Napoli attestato dal 1 settembre 1300 al 10 novembre 1301 - i Bardi, attraverso il finanziamento indiretto della Camera regia – pagamenti di salari e stipendi, vitto per prigionieri, versamenti ad ufficiali regi, ai tesoreri, all'ospizio regio, anticipi sul necessario per provvedere ai saraceni reclusi a Castel Capuano e negli altri castelli, ma anche con la partecipazione, quando richiesta, alla fornitura delle somme necessarie per la riedificazione del castello lucerino³³⁴ – avevano versato in tutto 46657 once, 19 tari e 7 grana, incassandone 28015, 27 tari e 2 grana, di cui 9213, 28 tari e 10 grana provenienti dall'*affaire saraceni*³³⁵. Lippo per la sua società rimane creditore di più di 18000 once³³⁶. A seguito di queste operazioni

Carlo II gli affida la distruzione di Lucera. Diviene ricchissimo e si imparenta con i d'Aquino di Dinisiaco. Ha tre figli. Dal primogenito Nardo, Conte di Minervino, nasce Giovanni, il Conte Palatino, che è la causa della rovina familiare. Dagli anni Trenta del secolo XIV egli, dopo aver armato un esercito personale, saccheggia e guerreggia con i feudi vicini – arriva anche a Barletta dove tenta d'imporvi – e detta al re le sue condizioni. Luigi, marito di Giovanna I, lo cattura e lo fa impiccare ad Altamura. Con la sua morte, la famiglia cade in rovina e si estingue.

³³³ CDS, n. 659, 13 gennaio 1302, pp. 336-339.

³³⁴ CDS, n. 559, 9 luglio 1301, p. 272, Lippo fornisce 50 karolini d'argento.

³³⁵ CDS, n. 644, 25 novembre 1301, pp. 314-316.

³³⁶ I Bardi, tra le altre operazioni, avevano fornito il 1 giugno 1301 alla curia un mutuo di 5600 once (CDS, n. 517, 1 giugno 1301, pp. 254-255.) e un mese dopo conservano per la camera altre 4980 once nell'ambito dell'*affaire saraceni* (CDS, n. 578, 20 luglio 1301, p. 280; ma Cfr. G. DE BLASIS, *La dimora cit.*, 108

ottengono la possibilità di estrarre in franchigia 54300 salme di frumento, compensando così con il dazio di esportazione la somma che avevano anticipato³³⁷.

Tuttavia è a Barletta che si svolgono le operazioni maggiori di quell'anno. Di tutti i saraceni lucerini più della metà furono venduti in città – probabilmente non tutti a barlettani³³⁸. Gli altri, a gruppi di 20/25 o meno, nelle città limitrofe – Trani, Terlizzi, Canosa, Bitonto, Molfetta, Giovinazzo etc.; solo a Ruvo se ne vendettero cinquantotto³³⁹. È probabile che, a fronte di un nutrito gruppo che rimase dove era stato venduto, al servizio di ricchi borghesi – nobili e no -, ve ne sia stato uno altrettanto ampio che prese la via delle città dell'entroterra appennino e del sud della Puglia, per servire feudatari e ricchi comitatini. Buona parte dei saraceni finirono inoltre nelle case degli ordini cavallereschi a fare da manovalanza, sempre in condizione di schiavitù. Le operazioni direttamente gestite da Daccio fruttarono a Lippo ed alla sua società 4981 once, 31 tari e 18 grana³⁴⁰.

I Bardi dunque all'inizio del Trecento vincono definitivamente la concorrenza delle altre compagnie di commercio in questa zona del regno e divengono, almeno a Barletta, la principale casa fiorentina presente. Immediatamente, siamo nel 1302, ricevono lo *jus exiture* dai porti di Puglia per 35000 salme di frumento, probabilmente a pagamento del credito di 18000 once di cui Lippo e la sua società erano pendenti dalla corte³⁴¹. Si tratta della seconda estrazione di porzioni davvero ragguardevoli. Tuttavia a questo tipo di attestazione fa contemporaneo riscontro l'attività che d'ora in poi sarà parallela a quella del traffico mercantile concernente prodotti agricoli: si tratta della gestione in prima persona da parte della compagnie di commercio delle gabelle e dei diritti su quei beni stessi.

A Barletta uno degli appalti più ambiti era quello sui proventi della salina che, già da tempo, era divenuta la principale del regno. Dal

p. 93, n. 1, secondo cui l'anno sarebbe il 1302.). R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, IV, p. 195, ci dice che le 18000 once erano state prestate dai Bardi alla curia in poco più di 2 mesi.

³³⁷ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, IV, pp. 194-195.

³³⁸ La vendita di 390 persone a Barletta fu attuata materialmente dagli ufficiali incaricati, Francesco Bonelli, Roberto Carangelo, Tommaso del Signor Amerizio, tutti con la qualifica di *miles*, e da Gentilotto di Lucio (CDS, n. 659, 13 gennaio 1302, pp. 336-339.).

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ *Ibidem*, ma anche G. DE BLASIIS, *La dimora cit.*, p. 93, n. 1. È probabilmente a maggiore garanzia di quest'enorme giro di denaro, che interessa la città ofantina per tutto il 1301, che il re nomina a capitano cittadino un altro toscano. Si tratta del pisano Ugo Riczio, il quale compare col titolo di capitano e di professore di diritto civile (CDS, n. 586, 2 febbraio 1301, p. 283; CDB, XIII, n. 112, 7 luglio 1301, p. 169.).

³⁴¹ G. DE BLASIIS, *La dimora cit.*, p. 93, n. 2.

1303 i Bardi ottengono quell'appalto e lo gestiscono almeno fino al 1309. A firmare l'accordo del 1303 con il re è il rappresentante della compagnia a Napoli, Lippo Ildebrandini. Di quel patto non rimane nulla. Tuttavia, all'atto di rinnovo nel 1306, si specificano le nuove condizioni rispetto a quello precedente che, dunque, traspare nelle sue linee generali³⁴². I firmatari, per i Bardi, sono Daccio Ranieri, Nicolino Benincasa e Doffo de' Bardi. Il primo lo abbiamo già incontrato. Il secondo per Saporì è tra i soci dei Bardi prima del 1310. Bisogna confermare questa tesi poiché, nel nostro documento, Benincasa compare già socio nel 1306. Di questi conosciamo la data di morte: il 1312³⁴³. Ridolfo di Bartolo di Iacopo, detto Doffo, altri non è invece che il capo della compagnia che dall'inizio del Trecento compare sotto il titolo di *Lapo e Doffo de Bardi*³⁴⁴. Prima del 1306 era già stato cabellota del sale d'Abruzzo³⁴⁵ e la sua potenza nel regno cresce di pari passo a quella dei Bardi. Nel 1324 è armato cavaliere da Roberto d'Angiò³⁴⁶. I tre firmano un contratto che va a grande vantaggio della società e si pone come indennizzo sui prestiti precedentemente operati dalla compagnia alla corte. Nel patto infatti si specifica chiaramente la somma di cui i Bardi dovranno essere beneficiari, in 2000 once, ad estinzione del debito contratto dal principe Roberto e dal Cancelliere del regno Pietro, Arcivescovo di Arles³⁴⁷.

All'inizio del Trecento dunque la Compagnia di Lapo e Doffo de Bardi è sicuramente la principale presenza straniera nel regno di Napoli. Tuttavia non è la sola. Dall'inizio del XIV secolo i fiorentini sono i veri colonizzatori del Mezzogiorno e posseggono fondachi e filiali ovunque il giro d'affari convenga loro. A Barletta la loro presenza è divenuta ormai più che una caratteristica. Dai primi anni del Trecento in città sono aperti i fondachi e le succursali delle compagnie degli Alfieri³⁴⁸, degli Alberti del Giudice³⁴⁹, dei Lambertini³⁵⁰, dei Buonaccorsi e dei Mozzi³⁵¹.

³⁴² CDBarl, II, n. 22, 1306, pp. 26-31.

³⁴³ A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 749, n. 267.

³⁴⁴ A. SAPORI, *La beneficenza cit.*, p. 841.

³⁴⁵ G. DE BLASIIS, *La dimora cit.*, p. 98.

³⁴⁶ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 805; R. CAGGESE, *Roberto cit.*, I, p. 574.

³⁴⁷ Sulle cause e sull'ammontare totale del debito contratto dai due con i Bardi non sappiamo nulla. Né ne conosciamo le condizioni generali. La somma totale di affitto della gabella ammonta a 3375 once per tre anni, dal 16 dicembre 1306 a tutto aprile del 1309. La somma dovrà distribuirsi in questa maniera: 2000 once, appunto, ai Bardi; 800 once a Filippo, Principe di Taranto; le restanti 575 once andranno consegnate alla curia regia (CDBarl, II, n. 22, 1306, pp. 26-31.).

³⁴⁸ Presenti dal 1294, come si è visto in precedenza (R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 816.).

³⁴⁹ A. SAPORI, *La famiglia e le compagnie degli Alberti Del Giudice*, in *Idem, Studi cit.*, II, pp. 975-1012, p. 981, secondo cui la forbice temporale va dal 1302 ed il 1350. È probabile che la compagnia esistesse a Barletta già dall'inizio del secolo, poiché in *I libri degli Alberti del Giudice*, a cura di A. Saporì, premessa di L. Einaudi, Milano, Garzanti, 1952, XLII-362, 1304, p. 106, compare Puccio di Buono in qualità di fattore (?) della succursale barlettana stipendiato per il biennio 1302-1304, e per i successivi anni, sino al 1311.

Insieme a quella dei Bardi è cresciuta di pari passo anche la potenza delle altre due *colonne* fiorentine. Gli Acciaiuoli li abbiamo trovati a commerciare grano verso Ragusa dal 1295³⁵², ed è a quella data che bisogna fare risalire la prima presenza certa della famiglia a Barletta, seppure sia probabile che vada anticipata di almeno due-tre anni e nonostante non siamo in grado di affermare se realmente avessero un fondaco in città o se, come sostiene Davidsohn, la succursale degli Acciaiuoli di Barletta fu aperta soltanto nel 1334³⁵³.

I Peruzzi sono a Manfredonia nel 1300³⁵⁴, mentre la prima attestazione barlettana è del 1292 quando, come abbiamo visto in precedenza, fattore della loro succursale in città è Lapo Chiariti³⁵⁵. Sporadica è l'attività della compagnia pervenutaci nella documentazione duecentesca. Dall'inizio del secolo XIV tuttavia le notizie sono più intense.

L'altra compagnia che stabilisce filiali importanti in questa zona è quella dei Buonaccorsi. Secondo Davidsohn essi sarebbero presenti a Barletta con un loro fondaco dal 1311³⁵⁶. Ed in effetti, in questo caso la notizia va confermata, nonostante un documento datato 1300 potrebbe indurre ad anticiparne la data. In realtà la datazione dell'atto, riportato nel Codice Diplomatico Barlettano, risulta sbagliata per un errato calcolo indizionale. Dunque nel 1311 a Barletta, fattore della locale succursale della compagnia dei Buonaccorsi è Borghese – probabilmente Borghese Benivieni –, socio di Rosso Ildebrandini, che è incaricato di pagare alla Chiesa romana gli arretrati depositati presso di lui dai canonici della Cattedrale, riguardanti il pagamento del censo³⁵⁷. Questa notizia ci consente di anticipare all'inizio del secolo anche la datazione

³⁵⁰ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 816, li trova a Barletta dal 1303 a gestire un negozio di pannilana.

³⁵¹ Dei Mozzi si è visto in precedenza. Con certezza tuttavia possiedono un fondaco dal 1306, anche se i traffici commerciali con e dalla Puglia sono precedenti di almeno quindici anni (G. DE BLASIIS, *La dimora cit.*, p. 92; G. YVER, *Le commerce cit.*, p. 337; R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 815.). Sull'unica presenza della compagnia dei Benci di Firenze non siamo in grado di dire molto. Li troviamo a Barletta nell'atto di prestare, tramite il loro rappresentante Ricco Corboli di Perugia, a nome di Sanna Benci e di Donato Maffei Cioni, 2000 fiorini all'Arcivescovo di Taranto (D. VENDOLA, *Documenti cit.*, II, *Da Bonifacio VIII a Clemente V*, Trani, Vecchi, 1963, XXXIV-220, n. 40, 17 novembre 1301, pp. 47-48.).

³⁵² G. DE BLASIIS, *La dimora cit.*, p. 92.

³⁵³ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 815.

³⁵⁴ Troviamo tale Tingo de Vini che è garante di alcuni carichi di navi in partenza dal porto sipontino (CDS, n. 329, 10 settembre 1300, p. 140.).

³⁵⁵ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 815.

³⁵⁶ *Ivi*, VI, p. 816.

³⁵⁷ CDBarl, I, n. 94, 11 marzo 1300 (ma 1311), pp. 247-248; CDBarl, II, n. 107, 28 gennaio 1327, pp. 168-170. Per quel che concerne questo secondo documento, la data del 1327 è quella di autenticazione del documento, che invece ha come data di stipula quella dell'11 marzo 1300(1311). Rosso Ildebrandini è tra i fondatori della compagnia Buonaccorsi del 1324. Gli altri soci fondatori sono Vanni Buonaccorsi e suo figlio Niccolò, Giovanni e Matteo Villani, Michele Buonaccorsi, Bandino di Lapo Buonaccorsi e Aldobrandino di Banco, nipote di Rosso (Vd. DBI, sub voce Buonaccorsi.).

riguardante l'apertura del fondaco napoletano, che il Caggese faceva risalire al 1332³⁵⁸, ma che sicuramente fu precedente, quantomeno contemporaneo a quello barlettano.

A gestire il fondaco cittadino sono probabilmente, oltre a Borghese Benivieni, anche Chele di Giovanni e Rustico di Duccio. I tre compaiono in alcuni atti tra il 1311 e il 1319 e, oltre alla succursale barlettana, sembra si occupino anche di quella di Molfetta. Nel 1311 compaiono come testimoni. Tre anni dopo la società, grazie ai prestiti forniti a Roberto, è autorizzata a introdurre frumento, insieme a Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, nelle città pugliesi e a Napoli. Nel 1316 il luogotenente del Gran Maestro di Gerusalemme dà ordine di saccheggiare il loro fondaco molfettese. Sempre a Molfetta Chele e Rustico e Borghese denunciano un cittadino che si rifiuta di restituire le 30 once prese precedentemente in prestito³⁵⁹.

I Buonaccorsi operano a Barletta prevalentemente nella banca, ma il loro fondaco è attivo anche nella vendita di spezie. A Molfetta vendono allume e bronzo, bestiame, ma anche oggetti di oreficeria. Tuttavia sembra che l'attività principale della compagnia al Mezzogiorno fosse quella legata alla vendita di pannilana, soprattutto fiamminghi³⁶⁰.

All'inizio del XIV secolo la presenza fiorentina nel regno è ormai definitivamente assestata. Sulla costa pugliese Barletta si struttura come centro d'interesse finanziario e porto d'imbarco di prodotti agricoli. Dal 1300 le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi utilizzano la città ofantina soprattutto come porto di partenza per grano, olio e vino. Tuttavia, gradatamente e parallelamente allo sviluppo di Manfredonia, la città comincia a perdere il primato estrattivo, dapprima condividendolo con la Nuova Siponto e successivamente lasciandolo a quella. È un processo che si spiega esclusivamente attraverso la maggiore convenienza del porto di Manfredonia, a causa della centralità rispetto al Tavoliere e anche – cosa non di secondo piano – per la posizione protetta del porto a nord-est dal promontorio del Gargano.

Il traffico navale barlettano all'inizio del secolo XIV è tuttavia assolutamente vivo. Scorrendo le navi in partenza dal porto nel biennio 1303-1304 possiamo ancora confermare alcune cose che ci riguardano.

³⁵⁸ R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, p. 573, n. 3. Il 3 giugno 1332 il re concede ai Buonaccorsi di aprire un banco di cambio *de novo* per esercitare in città e « ubicunque ipsum exercere voluerint per Russum Alibrandinum, Nicolosum de Bonacurso, Alibrandinum de Banco et Franciscum Blandi vel quosunque alios de societate ipsa ».

³⁵⁹ DBI, sub voce Buonaccorsi.

³⁶⁰ *Ibidem*.

In primis balza agli occhi il cambio drastico di attività da parte di pisani e senesi, entrambi pressoché scomparsi dalla zona. In secondo luogo si notano le capacità della marina e della banca barlettane, che sembrano ormai specializzate in questo tipo di operazioni. I marinai svolgono cioè attività di cabotaggio, fornendo le navi su cui il grano viene caricato e trasportato a Venezia, Ancona, Zara, Ragusa, ma anche a Genova e Cipro. Nello stesso tempo i mercanti-banchieri garantiscono la copertura economica necessaria per questo tipo di operazioni. Nei fascicoli pubblicati dal Nicolini troviamo un pisano, tale Andrea, abitante a Venezia, che per tutto l'anno svolge attività di estrazione dal porto cittadino per un totale di 2720 salme di grano che trasporta a Venezia. Regolarmente egli si serve di fideiussori barlettani³⁶¹. Sempre nello stesso contesto un altro pisano, Nerone Allato, estrae dal porto barlettano 1350 salme di grano e 50 di fave a nome di Paolino Genovese di Savona. Anche in questo caso i fideiussori sono barlettani: Paolo di Porfido e Palmieri Conestabile³⁶².

La situazione è in questo senso maggiormente visibile con il fiorentino Giovanni di Andrea, che nel marzo 1304 estrae 10000 salme di frumento dal porto barlettano su commissione della Curia attraverso i Mastri Portulani³⁶³. Il grano deve essere portato a Venezia, Pola, Ragusa e Zara e le navi incaricate sono quasi tutte della marina barlettana.

Siamo ancora una volta di fronte al connubio tra finanza fiorentina e operaiato barlettano. Sembra chiara ormai la collaborazione tra le due realtà. Giovanni opera in due casi a nome del fratello Bettino, procuratore di Margherita, figlia di Sparano da Bari³⁶⁴. La prima volta estrae 60 salme di grano da portare a Cattaro; nel secondo caso le salme di grano estratte per Margherita sono 75, alle quali se ne aggiungono altrettante in un servizio che la stessa opera per la Curia regia, e la destinazione è Ragusa³⁶⁵. Portate a termine queste due operazioni, Giovanni opera non solo come estrattore, ma egli stesso come

³⁶¹ N. NICOLINI, *Sul traffico* cit., 16 agosto 1303, p. 623, estrae 500 salme insieme a Giovanni Nani, con la barca di Giacomo Patrone di Venezia chiamata San Nicola, con fideiussore il barlettano Guglielmo di Sire Madio; 31 ottobre-2 novembre 1303, p. 624, estrae 450 salme insieme a Giovanni Nani, con il panzone di Stella di Venezia chiamato San Martino e con fideiussore Angelo Comestabile di Barletta; 31 ottobre-4 novembre 1303, p. 625, 600 salme con Giovanni Nani, con la barca di Costa di Mattia di Barletta, chiamata San Nicola. Fideiussore è Giovanni di Madio; 13 dicembre 1303, pp. 626-627, estrae 850 salme con Giovanni Nani sulla galea di Andrea Dandolo chiamata San Marco. Fideiussore è Angelo Borromano di Barletta; 23-30 dicembre 1303, p. 627, 320 salme insieme a Giovanni Nani sulla barca di Luca di Venezia chiamata San Cristoforo. Fideiussore è il barlettano Guglielmo di ser Madio.

³⁶² N. NICOLINI, *Sul traffico* cit., 8-13 agosto 1303, p. 619.

³⁶³ Si dovrebbe trattare dell'estrazione annuale veneziana autorizzata dalla curia di 10000 salme di grano a sei salme per oncia. Si veda A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni* cit., p. 29.

³⁶⁴ Sparano da Bari aveva sposato nel 1278 una delle figlie di Giozzolino della Marra, Flandina. Sulla discendenza dei due non abbiamo grandi notizie. Tuttavia non sembra azzardato immaginare in Margherita la o una delle loro figlie.

³⁶⁵ N. NICOLINI, *Sul traffico* cit., 8 marzo 1304, pp. 627-628; 11-13 marzo 1304, p. 628.

procuratore di Margherita. Il fratello Bettino partecipa solo al primo di una serie di carichi di grano per un totale di 10000 salme, che Margherita fa estrarre su incarico della Curia regia. La prima operazione ci dà qualche informazione in più. Il procuratore di Margherita è sempre Bettino; Andrea è il responsabile di alcune delle estrazioni, la destinazione è Venezia, la nave è quella di Pietro Morelli di Barletta, chiamata San Francesco, le salme di grano caricate sono 450 e il fideiussore dell'operazione è il barlettano Giovanni di Madio³⁶⁶.

Degli altri carichi che partono nell'ambito di quest'operazione Giovanni di Andrea appare come responsabile e come procuratore di Margherita. Di Bettino non abbiamo più notizie. Le varie quantità di grano sono caricate su diverse navi di barlettani, i quali figurano anche come fideiussori. Singolare è il caso di Pietro Morelli, che abbiamo appena incontrato come proprietario della nave San Francesco e che qualche giorno dopo incontriamo come fideiussore di un carico³⁶⁷. Ma per avere un'idea delle mutate condizioni rispetto a vent'anni prima, è sufficiente prendere in considerazione la partecipazione in uno dei carichi del senese Guccio, che autorizza la fideiussione di Manfredi di Argusio per 300 salme di grano.

Appare evidente da subito la diversa condizione in cui operano i senesi, che fino a qualche tempo prima si potevano considerare i detentori di una potenza economica maggiore rispetto alla pionieristica finanza fiorentina dei primi anni di regno angioino. Ora, come si vede, la partecipazione senese ai traffici di questa zona è pressoché inesistente e sicuramente non può essere paragonata a quanto accadeva solo vent'anni prima. I motivi di questa scomparsa sono molti, in primis legati all'uscita di scena delle maggiori compagnie di commercio senesi, contemporanea alla crescita di quelle fiorentine. Sono queste che ormai, almeno per quel che riguarda il regno, operano come vere e proprie entità parastatali. Sono cioè a tal punto ormai connaturate con il sistema angioino, attraverso una commistione di finanziamenti economici, partecipazione amministrativa, intrecci politici anche territorialmente localizzati, influenza internazionale, da sembrare ormai una realtà riconoscibile in

³⁶⁶ Ivi, 12-13 marzo 1304, p. 628.

³⁶⁷ Ivi, 13-16 marzo 1304, p. 628, la barca è quella del barlettano Fortunato chiamata San Nicola, le salme caricate sono 300 e il fideiussore è Manfredi di Argusio, autorizzato dal senese Guccio; 16 marzo 1304, p. 629, la barca è il San Giuliano del barlettano Nicola Bomba, le salme di grano 125, il fideiussore è Pietro Morelli; 16-17 marzo 1304, p. 629, la barca è il San Nicola di Giovanni di Crotone, le salme di grano caricate sono 125 e il fideiussore è ancora Giovanni di Madio; Sempre il 16 marzo Giovanni estrae su un'altra nave, di cui non conosciamo né proprietario né nome, altre 100 salme di grano: il fideiussore è Pasquale Bucceri, barlettano; infine il 21 marzo la barca è quella del conte Prudenziò chiamata Santa Margherita, le salme caricate sono 176 e il fideiussore è il barlettano Angelo di Bonomanno.

un'interazione sinonimica col regno e con alcuni dei suoi significati più importanti.

Le compagnie fiorentine in sostanza si autoriconoscono ormai in un significato più ampio di quello che sembra dato dalla partecipazione comunitaria nazionale organizzata per consolati, ma anche e addirittura di quello offerto dall'inserimento a tutti gli effetti nella comunità cittadina. Se in sostanza per quel che concerne, ad esempio, i veneziani, non si può e non si potrà parlare di interazione col contesto sociale, questo discorso si può fare per i fiorentini che, anzi, come abbiamo visto, non solo condizionano l'evoluzione urbanisticamente organizzata di Barletta, ma legano anche stretti rapporti – di ogni genere – con il contesto sociale in cui vivono. Da un certo momento in poi la realtà cambia. I mercanti-banchieri non sono più principalmente ricordati come fiorentini, ma come consociati o dipendenti di alcune compagnie di commercio, fiorentine. Sembra banale, ma appare un cambiamento drastico, soprattutto per quel che concerne il modo in cui d'ora in poi essi verranno recepiti dagli indigeni che, a loro volta, sembrano mutare la disponibilità e l'apertura nei loro confronti.

L'azienda prima di tutto. Una volta sarebbe stato "Firenze" prima di tutto. Ma è cambiato il contesto della dominante e quello angioino; si sono normalizzati entrambi e appaiono ormai dipendenti l'uno dall'altro³⁶⁸. Inoltre sono cambiate le facce e i nomi. I pionieri della conquista, quelli che arrivarono al seguito di Carlo I e che prima di tutto furono i fecondatori di un nuovo ordine guelfo, non ci sono più. Al loro posto compaiono gli incaricati, i dipendenti, i funzionari d'azienda anch'essi desiderosi di accumulare ricchezza e benefici, ma soprattutto nel buon nome della società prima che del prestigio della propria condizione familiare. È una svolta radicale, che di fatto segna in modo impressionante anche il modo di fare finanza e mercato, e che nasconde rischi che esulano soltanto dal contesto economico, per tuffarsi in quello socio-politico.

Dunque da questo momento in poi – siamo all'inizio del XIV secolo – i fiorentini hanno già, dopo un periodo che può dirsi d'assestamento, cominciato la scalata alla finanza regnicola ed al primato commerciale legato soprattutto al commercio di prodotti agricoli. Essi operano ormai non soltanto per se stessi, ma offrono l'attuazione di tutta una serie di operazioni che vanno dall'esercizio amministrativo e fiscale

³⁶⁸ S tenga presente anche la firma del trattato di Caltabellotta nel 1302, con il quale viene ufficialmente sancita la fine delle ostilità tra siciliano-aragonesi e angioini. Ostilità che di fatto continueranno. Tuttavia la firma del trattato consente a Carlo II e soprattutto a Roberto di normalizzare gradatamente la situazione economica del regno.

alla pratica delle operazioni commerciali più svariate a nome proprio o conto terzi, per lo più dello stato.

Nel 1303 i Peruzzi caricano sulle navi di due cittadini di Venezia 2000 salme di frumento e 2000 di olio per il regio ospizio³⁶⁹. Del 1309 è la prima notizia di un'estrazione di grande rilievo. Sono 135000 le salme di grano che partono durante l'anno dai porti di Barletta e Manfredonia, ma anche Trani e Molfetta³⁷⁰. Per la prima volta a quest'operazione partecipano le due compagnie fiorentine maggiori, i Bardi e i Peruzzi. Parte in Puglia da questo momento l'alleanza intersocietaria che fa delle due aziende, presto insieme agli Acciaiuoli, i detentori di un vero e proprio monopolio mondiale del traffico granario.

Questo non significa che le tre compagnie non operino più singolarmente. I Peruzzi, nel 1314, sono autorizzati da re Roberto a esportare in franchigia dai diritti doganali 3000 salme di grano³⁷¹. Lo stesso anno i Bardi fanno partire dal porto di Barletta per conto dell'Ordine Gerosolimitano 500 spade dirette all'Ospedale di Rodi³⁷². Sempre i Bardi tra il maggio 1312 ed il settembre 1314 prestano a Filippo di Taranto 4000 once per il pagamento della decima³⁷³. Nel 1302 Teuda di Benivegna, insieme a Benincasa di Chiaro e Giovanni Abbrucciati esercitano il prestito a usura³⁷⁴. Compaiono anche personaggi singoli che cercano di inserirsi nelle dinamiche economico-sociali del regno, ma con scarsi risultati. Un esempio è quel Giovanni Cheli il quale all'inizio del secolo litiga a più riprese con i maestri del sale di Puglia³⁷⁵.

È da queste date in poi che ci sono giunte notizie più dettagliate riguardo all'organizzazione societaria delle aziende fiorentine, grazie alla maggiore disponibilità di documenti diplomatici – data anche dall'accentuarsi della presenza fiorentina sul territorio – ed alla presenza dei libri di conti di alcune delle case gigliate – Peruzzi e Alberti del Giudice -, oltre che agli studi del Saporì sul periodo e sulle compagnie di commercio fiorentine.

³⁶⁹ N. NICOLINI, *Sul traffico* cit., 13 agosto 1303, p. 621.

³⁷⁰ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 488.

³⁷¹ Ivi, p. 499.

³⁷² R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, p. 212, n. 4.

³⁷³ D. VENDOLA, *Documenti* cit., II, n. 135, 27 maggio 1312, p. 149; n. 157, 22 aprile 1313, p. 178; n. 159, 1 settembre 1313, p. 179.

³⁷⁴ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 815. Teuda di Benivegna rimase invischiato nelle lotte tra guelfi di parte bianca e di parte nera e, sembra, che proprio l'appartenenza alla prima di queste lo portò, in quegli stessi anni, a dover fuggire dal regno. La sua azienda di prestiti contro pegni, di cui era titolare a Barletta, fallì, anche perché Teuda e i suoi avevano alienato ogni pegno ed erano rimasti forti debitori di regnicoli ma anche di fiorentini (Ivi, IV, p. 303.).

³⁷⁵ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 498. Non sappiamo se si tratti dello stesso Chele di Giovanni, fattore della società dei Buonaccorsi, che abbiamo incontrato in precedenza, o si sia invece il figlio di quello. Sembra più probabile che si tratti dello stesso personaggio.

La prima notizia di un fattore dei Peruzzi a Barletta è quella di Lapo Chiariti, che abbiamo incontrato in precedenza³⁷⁶. Yver ci fornisce il nome di altri due fattori della compagnia, attivi a Barletta dal 1308. Si tratta di Passa Bartoli – Passa di Bartolo Borghi – e Pero Iacopo – Iacopo di Pero barbieri³⁷⁷. I libri di commercio dei Peruzzi attestano la presenza di entrambi in città dal 1335³⁷⁸ e dal 1338³⁷⁹, perciò la data fornitaci dall'Yver può apparire eccessivamente alta. Tuttavia non sembra totalmente inadeguata se si considerano alcune cose. La prima sta nell'estrema mobilità dei dipendenti delle aziende fiorentine, che raramente cominciano e terminano la propria carriera in un'unica sede. È quindi probabile che i due siano stati spostati da Barletta per poi essere rimessi al loro posto, variando però il contesto operativo. Innanzitutto perché i due, evidentemente, nel 1308 dovevano essere molto giovani, mentre trent'anni dopo avevano sicuramente acquisito un bagaglio di esperienze più pesante. In secondo luogo, e proprio a causa di ciò, si può presumere che entrambi siano stati destinati nuovamente a Barletta, in virtù della loro lunga carriera all'interno della compagnia e della conoscenza del contesto ofantino, a gestire una situazione completamente mutata rispetto agli inizi del secolo³⁸⁰. Tutte queste considerazioni non tengono in conto la possibilità che entrambi possano essere rimasti nella sede barlettana per trent'anni, tesi che se non impossibile, appare comunque improbabile, anche per le notizie degli altri fattori della succursale barlettana che ci giungono in seguito e che si vedranno a breve. Ma il margine di probabilità è comunque lasciato aperto dalla durata di alcune carriere che talvolta si incontrano tra i dipendenti delle aziende – si pensi al pubblico notaio Angelo di Firenze, che abbiamo già incontrato, attivo a Barletta per tutto un ventennio, o a Toto di Nerone, che nel 1302 è attestato come notaio a vita della comunità di Manfredonia³⁸¹.

³⁷⁶ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 815.

³⁷⁷ G. YVER, *Le commerce cit.*, p. 340.

³⁷⁸ *I libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saporì, pref. di V. Azzolini, Milano, Treves, 1934, XLVIII-571, 5 febbraio 1335, pp. 32-33.

³⁷⁹ *Il personale cit.*, p. 725, n. 84.

³⁸⁰ Si deve infatti considerare come dalla fine degli anni Venti del Duecento cominci un veloce periodo di regressione economica, che gradualmente porterà le compagnie ad una situazione di totale recessione fino ai fallimenti dettati dalla rottura dei rapporti da parte della curia, con esse. Si veda A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926, XVI-308.

³⁸¹ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 817. Ma vive a Lucera. Quella del notaio è una figura particolare, che garantisce la sua affidabilità anche dal sistema di rapporti che intrattiene con la società nel corso del tempo. Ha in sostanza bisogno di lunghi periodi di permanenza come condizione indispensabile della sua attività sul luogo.

Quello che si apre a partire dal biennio 1309-1310 appare comunque come un periodo assolutamente nuovo per la finanza fiorentina. E lo è soprattutto dal momento in cui le tre grandi compagnie di commercio cittadine, Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, cominciano a collaborare e a gestire il commercio granario, ora sì, in regime di monopolio.

Si è già accennato all'estrazione del 1309 da parte di Peruzzi e Bardi. A Barletta nel frattempo per la compagnia dei Peruzzi opera anche Lippuccio di Rinaldo³⁸². Insieme a questi, un anno prima, abbiamo notizia della presenza di Lippo Scafarelli ed altri mercanti fiorentini de *societate procuratorum de Florentia*, tutti dimoranti a Barletta, che prestano 1000 fiorini d'oro alla casa templare cittadina³⁸³. La dicitura con cui compare la società è sicuramente particolare e può far pensare che non si tratti di nessuna delle tre società maggiori di Firenze. Mai s'incontra nella documentazione ufficiale la definizione di una delle tre *colonne* senza chiarirne il nome familiare. Ecco perché appare improbabile che Lippo sia affiliato di Bardi, Peruzzi o Acciaiuoli. La definizione societaria non è del resto chiara. Non possiamo dare con certezza l'appartenenza dunque di Lippo ad alcuna compagnia, seppure appaia chiaro che di un'azienda egli fosse affiliato³⁸⁴.

Dal 1313 alla collaborazione tra Bardi e Peruzzi si aggiunge quella degli Acciaiuoli, non ancora in via ufficiale, ma sicuramente in via fattiva. Le tre società prestano 4000 once al re ed altre 1500 a Filippo principe di Taranto³⁸⁵. Tra il 1313 ed il 1320 esportano circa 22000 salme di frumento in franchigia per 1000 once e ricavano dalla cessione dello *jus exiture* prima 5000 e successivamente 76000 salme di grano³⁸⁶. Nel biennio 1315/1316 vantano crediti per 34600 once³⁸⁷. È del 1316 l'accordo ad operare congiuntamente³⁸⁸; ed è quella la data che si può

³⁸² G. YVER, *Le commerce* cit., p. 301. Non sappiamo fino a che punto ci sia una relazione tra questi e Moccia di Rinaldo che negli anni Novanta del XIII secolo opera nel regno al servizio della compagnia Della Scala (Si vedano RCA, XXXII, (1279-1280), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1969, X-217, n. 54, 1290-91, p. 126; Ivi, XL, (1290-1291), a cura di I. Ascione, Napoli, 1993, n. 41, 1292, p. 80; Ivi, XXXVIII, (1291-1292), a cura di S. Palmieri, Napoli, 1991, XII-404, n. 112, 20 aprile 1292, pp. 30-31; Ivi, XLII, n. 163, 25 agosto 1292, pp. 70-71; R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 804.).

³⁸³ F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine* cit., II, n. 498, 18 maggio 1308, p. 187. I fiorentini prestano i 1000 fiorini d'oro, ed in cambio ricevono tutto l'olio che la *domus* barlettana avrebbe estratto dai possedimenti di Molfetta, valutato per la somma di 1500 fiorini circa, con un guadagno dunque di circa 500 fiorini. Tuttavia, poiché i beni dei Templari erano stati messi sotto sequestro a causa della condanna di eresia dell'Ordine da parte pontificia, ai fiorentini fu concesso dal re e dal Papa di riottenere credito solo dopo il febbraio 1309, quando l'olio sarebbe stato venduto.

³⁸⁴ Nell'agosto del 1342 i figli di Lippo possiedono una casa a Firenze in Corso dei Tintori, confinante con quella di Vanni Bindi (*I libri Alberti del Giudice* cit., p. 160.).

³⁸⁵ G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., p. 490.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ Ivi, p. 499.

³⁸⁸ *Ibidem*.

considerare ufficiale nella gestione del commercio frumentario in monopolio. È inoltre quella la data che segna un decennio di grande prosperità per la triade e, di contro, l'inizio della fine per alcune delle maggiori compagnie fiorentine concorrenti – si pensi alla compagnia Della Scala che fallisce nel 1325.

La data del 1316 segna il passo più di quanto si possa credere. Abbiamo accennato alla questione di Ferrara ed al crescere della potenza fiorentina nel regno di pari passo alla caduta di quella veneta, che avviene proprio nei sedici anni intercorsi dall'inizio del secolo. L'accordo delle tre società principali a operare congiuntamente s'inserisce dunque in un contesto più ampio, che tende a salvaguardare le prerogative raggiunte dai fiorentini e che particolarmente a Barletta, data la vicinanza con il centro nevralgico tranese del potere politico ed economico veneto nel regno, riveste un'importanza fondamentale.

Le tre società maggiori hanno incrementato a tal punto il proprio prestigio nel regno, basato soprattutto sugli interessi legati alle estrazioni di prodotti agricoli, grano in primis, dai porti del nord barese e del sud della Capitanata, da non poter assolutamente permettersi un passo indietro in questo senso; soprattutto se a vantaggio di una concorrente diretta e ben organizzata quale la Repubblica veneziana. Per questi motivi anche i fiorentini, contemporaneamente alla firma del trattato di pace tra regno e Venezia, tendono a tutelarsi e, a differenza di quanto avveniva all'inizio del mandato angioino, lo fanno non immediatamente attraverso l'istituzione consolare – che evidentemente non è ancora puramente rappresentativa e qualche potere di influenza continua ad averlo, ma che sicuramente non è più il centro degli interessi politico-istituzionali dei toscani – ma stringendo innanzitutto un patto tra privati, quale può considerarsi l'accordo del 1316. Il passo successivo è tutto nell'attestazione consolare del 1317 e del suo rinvigorimento attraverso l'estensione della pratica giudiziale ai processi penali.

I fiorentini insomma si rinforzano economicamente – costituiscono quella che oggi potrebbe essere considerata a tutti gli effetti una multinazionale – sbaragliando la concorrenza, e si tutelano dai problemi che sono certi nasceranno con gli altri stranieri e con i regnicoli – come già da qualche tempo accadeva³⁸⁹. In più, la forza economica e l'influenza politica permettono loro di gestire direttamente

³⁸⁹ Nel 1310 a seguito di tumulti scoppiati in città, Donato degli Acciaiuoli viene incarcerato nel castello di Barletta (R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 816). Non si conoscono i motivi dello scoppio dei tumulti. Non sembra tuttavia scandaloso collegare lo scoppio dei tumulti ad una situazione di carestia nella zona. A questo si dovette aggiungere probabilmente l'estrazione da parte dei Peruzzi delle 135000 salme di grano avvenuta soltanto pochi mesi prima, cosa che, come avverrà anche in seguito, avrebbe potuto causare l'ira della popolazione contro i fiorentini.

o indirettamente l'apparato amministrativo, che diviene una sorta di scudo protettivo nei loro confronti. Il sovrano tollera tacitamente questa situazione.

Gli effetti di tutto ciò si vedono immediatamente e, dopo un periodo di silenzio dovuto alla guerra, tornano a farsi sentire i veneziani. È il 31 giugno 1317 – immediatamente – quando il console della Serenissima in Puglia scrive al re, lamentandosi della impossibilità di recuperare il denaro sequestrato ad alcuni mercanti suoi concittadini, poiché il Mastro Portulano tranese non lo permette. Questi sostiene a riguardo che per certi prodotti l'esportazione è riservata esclusivamente a Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli. A confermare le tesi del portolano intervengono anche i giustizieri di Terra di Bari e di Capitanata. Inoltre – prosegue il console nella missiva – ha saputo che la situazione si sarebbe potuta risolvere pagando una tangente al portolano, cosa che prontamente ha fatto e, per sicurezza, anche agli altri ufficiali. Grazie a ciò, finalmente, i veneti trovano un accordo che consente loro di stabilire dazi di esportazione nuovi da Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo – dunque Barletta e Manfredonia rimangono affare fiorentino³⁹⁰.

Le varie concessioni periodiche che le tre società fiorentine ottengono dall'inizio del secolo – e di cui un esempio è costituito da quella ai Peruzzi del 1314³⁹¹ – divengono dunque consuetudine, nel preciso senso giuridico di azione concessa e regolamentata dall'alto, ma sempre e comunque discutibile.

I modi d'azione dei fiorentini sono dunque radicalmente cambiati. E ciò è maggiormente visibile anche dal tipo di presenza sul territorio rispetto ai primi documenti degli anni Sessanta e Settanta del XIII secolo. Ora non è più la banca il principale affare barlettano. Rimangono i finanziamenti anche di una certa rilevanza a privati e istituzioni. Nel 1314 Fabio di Baldovini, fiorentino ma cittadino barese, è creditore dal Capitolo della Basilica di San Nicola ancora di 5 once, dopo che gliene erano state restituite 2³⁹². Nel 1315 Barono Cappelli della società dei Peruzzi presta a due cittadini baresi ben 60 once³⁹³. Lo stesso anno Filippo Ridolfi della società degli Acciaiuoli, fattore della

³⁹⁰ *Libro Rosso della città di Trani*, trascrizione dei documenti G. Beltrami, a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, Trani, Centro Studi Nicolaiani, 1995, pp. 799, n. XII, 31 giugno 1317, pp. 381-386.

³⁹¹ Roberto d'Angiò concede a Tommaso, Giotto e Donato Peruzzi e ai loro soci Giovanni Bartoli e Geri Stefani, la facoltà ogni anno di comprare, vendere e estrarre da Napoli per un valore di 300 once d'oro, sino a 60 da Barletta e sino a 70 da Manfredonia, Bari e Giovinazzo, senza l'obbligo di pagare diritti di fondaco, dogana, plateatico, uscita e ponderatura. Ma nel 1322 le cifre sono rivisitate in 180 once per Napoli e 30 once per Bari, Manfredonia e Giovinazzo. Apparentemente a Barletta il beneficio rimane intatto (G. DE BLASIIIS, *La dimora* cit., pp. 498-499.).

³⁹² CDB, XVI, n. 31, 10 maggio 1314, p. 61.

³⁹³ R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, p. 593, n. 1.

società a Barletta, presta 4 once a Bonaccorso di Cione di Baldovini, fiorentino abitante a Giovinazzo, già tra i primi notai del Collegio dei Priori³⁹⁴.

Adesso, dall'inizio del XIV secolo, è la mercatura l'attività che contraddistingue le grandi società di commercio. Ma anche in questo caso si devono fare dei distinguo. Non si tratta di commercio al dettaglio che, seppure rimane presente, non è di proporzioni tali da lasciare tracce importanti nella documentazione. Quando si parla di commercio d'ora in avanti si deve intendere la possibilità da parte fiorentina di concludere operazioni di ampia portata; si deve parlare in sostanza di incette, cioè, come abbiamo visto fin'ora, dell'acquisto fatto una volta all'anno di una grande quantità di un prodotto – grano, olio, seta, zafferano, legumi, vino. Non si tratta di una società in accomandita, ma apre la partecipazione a chiunque lo voglia, introducendo una limitazione di responsabilità per l'associante. È uno strumento che viene messo in pratica, come abbiamo visto e come sottolinea Del Treppo, quando si vogliono coinvolgere gli operatori indigeni, ai quali vengono offerti capitali e possibilità³⁹⁵.

Oltre alle granaglie, dai porti pugliesi partono legumi, formaggi – seppure in quantità minore – sale e ogni tipo di prodotto agricolo di cui ci fosse bisogno³⁹⁶. Dall'inizio del XIII secolo i mercanti stranieri, per contro, importano legna dalle Alpi – i grandi tronchi utilizzati per l'edilizia navale e per la cantieristica privata³⁹⁷ -, ferro e vetri di vari colori³⁹⁸, pannilana³⁹⁹, pelli⁴⁰⁰, ma anche spezie provenienti da Alessandria, dalla Siria e da Costantinopoli – pepe, zenzero, noce

³⁹⁴ Ibidem; R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 817.

³⁹⁵ M. DEL TREPPO, *Stranieri* cit., p. 215. Un altro mezzo utilizzato dalle compagnie toscane era il baratto, operazione che si polarizzava in una coppia di generi diversi, non importa se disomogenei o no, scambiati alla pari. Generalmente si scambiava il prodotto finito contro la materia prima necessaria alla manifattura. Ad esempio le compagnie fiorentine barattavano seta calabrese contro panni o drappi di seta fiorentini, lucchesi o veneziani. Non sono rari i casi in cui i mercanti toscani che trattavano con quelli regnicoli – e non con il sovrano – usassero questo metodo per pagare quantità di granaglie anche non modiche.

³⁹⁶ Tutte merci estratte in particolare dal porto di Barletta (S. LOFFREDO, *Storia della città* cit., I, p. 302.).

³⁹⁷ Il costo di estrazione, trasporto e scarico della legna dagli Appennini lucani e campani era piuttosto elevato. Ciò favoriva l'acquisto di legname da Venezia, che provvedeva a fornirsene dai boschi della Dalmazia e delle Alpi venete ed a trasportarlo direttamente nei porti di Barletta e Manfredonia, dove veniva utilizzato o smistato nei centri limitrofi.

³⁹⁸ A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni* cit., p. 34, che associa l'arrivo di questi materiali alla nuova necessità di Carlo II di far costruire castelli e porti. Di questo periodo sono, oltre all'ampliamento del castello di Barletta e del suo porto, anche quello dei castelli di Manfredonia e Lucera.

³⁹⁹ G. YVER, *Le commerce* cit., p. 346, sostiene che proprio il commercio di pannilana e di lino in cambio delle materie prime del regno fece la fortuna iniziale dei mercanti fiorentini. È questo un processo che sicuramente è valido, ma che almeno per Barletta, come abbiamo visto, non ritrova riscontri effettivi di una certa rilevanza.

⁴⁰⁰ R. LICINIO, *Bari e la terra* cit., p. 126.

moscata, chiodi di garofano, cannella, zucchero⁴⁰¹; qualche volta anche oro lavorato, ceramiche ed ogni sorta di bene di lusso⁴⁰².

Di tutti questi scambi tuttavia dall'inizio del XIV secolo c'è rimasto pochissimo. Troppo importanti sono le grandi operazioni annuali ed evidentemente, seppure dovettero essere presenti e tali da giustificare l'esistenza sul territorio barlettano non solo di un numero importante di toscani, ma anche di una discreta quantità di operatori, artigiani e mercanti indigeni, meno evidenti rimasero gli scambi giornalmente consumati nel mercato cittadino del Panagerio del Sabato, o nei periodi fieristici.

Le fiere sono un elemento caratteristico che, soprattutto dalla fine del secolo XIII, contribuisce ad arricchire la città attirando mercanti da ogni parte del Mezzogiorno ma anche dall'estero. Si ripensi alle raccomandazioni fatte dai sovrani riguardo ai rifornimenti di denaro veneto in vista della fiera dell'Assunta a Barletta. Proprio questa fiera – che si teneva in città dal 1234 per volontà di Federico II⁴⁰³ – diviene, soprattutto a causa della presenza degli operatori fiorentini e veneziani, uno degli appuntamenti principali del sistema fieristico regnicolo, insieme alla sua compagna novembrina, dedicata a San Martino⁴⁰⁴.

Tuttavia i documenti ufficiali ci forniscono una quantità di notizie molto limitate riguardanti le fiere. Non sappiamo, come sottolinea Fasoli, come e da chi fossero gestite, quale fosse la loro collocazione topografica abituale – tranne per qualche singolo caso, come quello tranese e barese – se ci fosse un ordine preciso per la sistemazione degli stands, se ci fosse un sistema di polizia che ne garantisse la sicurezza, come venivano risolte le controversie che sorgevano. Per quello che ci riguarda, la cosa che c'interessa in modo particolare è anche cercare la stratificazione e la consistenza di coloro che gravitavano intorno ai grandi protagonisti della vita economica. Tutto quel sommerso di procacciatori d'affari, contabili, sensali, magazzinieri, fino alla bassa manovalanza. Anche di questo non si sa nulla, così come

⁴⁰¹ G. YVER, *Le commerce cit.*, p. 345.

⁴⁰² A. ZAMBLER-F. CARABELLESE, *Le relazioni cit.*, p. 36.

⁴⁰³ S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, II, n. 16, Dicembre 1234, pp. 296-298.

⁴⁰⁴ Abbiamo avuto modo di accennare all'importanza della fiera barlettana. La seconda, quella di San Martino, fu istituita da Carlo II nel 1302 (S. LOFFREDO, *Storia della città cit.*, II, n. 30, 15 luglio 1302, pp. 336-337.). Per un rapido sguardo sul sistema fieristico e sulle sue problematiche si veda P. CORRAO, *Fiere e mercati*, in *Strumenti tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno sveve, Bari, 26-29 ottobre 1993, a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari, Dedalo, 1995, pp. 345-361. Per il caso pugliese, oltre al già visto A. ZAMBLER-F. CARABELLESE *Le relazioni cit.*, passim, si guardi F. BABUDRI, *La fiera Nicolaiana cit.*, passim; G. FASOLI, *Organizzazione della città ed economia urbana*, pp. 167-189, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210- 1266)*, Atti delle seste giornate normanno- sveve, Bari -Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983, Bari, Dedalo, 1985, pp. 310.

da chi e come venissero trasportate fino al luogo d'imbarco le grandi quantità di merci che durante le fiere o anche semplicemente nei mercati quotidiani venivano scambiate⁴⁰⁵.

Tutte queste sono questioni che evidentemente interessano da vicino la nostra situazione, soprattutto considerando la familiarità per i toscani dello scambio fieristico e l'abitudine alla frequentazione dei mercati più importanti dell'Europa medievale. Ma anche in questo caso non è problema che si può risolvere in questa sede, nonostante alcune – pochissime – notizie che si sono viste in precedenza, in diretta connessione con la finanza toscana. Anche per questo è probabile che uno studio accurato in questo senso possa fornire buoni risultati.

Vista la presenza costante in città, si deve credere che la fiera, al pari del mercato settimanale, non fosse soltanto un'occasione di coinvolgimento per i cittadini. Anzi, che nei giorni di mercato si concludessero operazioni a raggio più ampio di quello del mero approvvigionamento quotidiano degli abitanti. Anche perché «un centro di tradizione mercantile non può essere non considerato come una sorta di fiera permanente»⁴⁰⁶.

Riprendendo in discorso che si era avviato tuttavia, dagli inizi del XIV secolo, confrontando la documentazione diplomatica, quella fiscale e quella riguardante i libri di commercio giunti fino a noi, oltre che alcuni studi fatti in precedenza, si può ricostruire con un margine di esattezza abbastanza ampio – salvo qualche buco qua e là – la successione dell'amministrazione delle succursali barlettane, fornendo anche notizie riguardanti le operazioni che giornalmente vi si svolgevano⁴⁰⁷.

Tra i Bardi si sono già visti alcuni dei fattori che si avvicendarono fino all'inizio del Trecento. Dal 1313 opera a Barletta Michele Buonaccorsi il quale percepisce uno stipendio elevatissimo – 200 libbre annue – e rimane in carica fino alla sua morte, avvenuta in città il 26 aprile 1317⁴⁰⁸. Secondo la tradizione fu fratello di Vanni Buonaccorsi, tra i fondatori della società del 1324. Suo figlio Bettino sarà socio della compagnia Buonaccorsi da quella data⁴⁰⁹.

⁴⁰⁵ G. FASOLI, *Organizzazione cit.*, pp. 187-188.

⁴⁰⁶ P. CORRAO, *Fiere cit.*, p. 356.

⁴⁰⁷ Non si fornirà in questo momento un elenco dei direttori delle succursali barlettane. Troppo frammentarie sono le notizie fino alla fine del XIII secolo e al contrario, conosciute sono quelle dall'inizio del Trecento.

⁴⁰⁸ A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 747, n. 243; Idem, *La crisi cit.*, p. 273.

⁴⁰⁹ DBI, sub voce Buonaccorsi.

Nel biennio 1318-1319 fattore della compagnia a Barletta è Butino di Bencivegna⁴¹⁰, affiancato da Filippo Bagnei dei Peruzzi e da Andrea Bertini e – probabilmente – Filippo Ridolfi degli Acciaiuoli⁴¹¹ che abbiamo già incontrato fattore dal 1315⁴¹². Da queste notizie si evince anche la diretta connessione tra le succursali barlettane e quella di Ragusa, dove i tre fattori avevano nominato un procuratore unico a curare gli interessi delle loro società⁴¹³. È questa una notizia particolare perché, oltre ad attestare la conosciuta presenza di amministratori intersocietari nelle filiali di minore importanza, suggerisce anche la diretta dipendenza di alcune di queste da altre, probabilmente dettata dalla vicinanza o dall'intensità dei rapporti economici reciproci – ancora una volta dunque si sottolinea la connessione diretta tra il porto barlettano e quello di Dubrovnik.

Uno dei più longevi fattori dei Bardi, Benedetto di Pietro Bicchera, opera nel 1319 come responsabile della compagnia durante la fiera barese – sicuramente una delle due nicolaiane⁴¹⁴. Il 24 agosto 1321 muore a Barletta Francesco di Goccia, anch'egli conosciuto tra i responsabili delle succursali bardesche e probabilmente al tempo fattore di quella barlettana⁴¹⁵. Tra il 1323 ed il 1324 è nota la presenza in città di Andrea Portinari⁴¹⁶, che commercia probabilmente pannilana e tratta prodotti agricoli.

Per la prima volta possiamo anche formulare qualche ipotesi sulle attestazioni baresi. Tra 1326 e 1327 troviamo a Bari, in qualità di responsabili dell'appalto sulla misura dell'olio, tre fiorentini che, vista l'organizzazione intersocietaria delle tre aziende maggiori, si possono ritenere affiliati di Bardi Peruzzi e Acciaiuoli. Essi sono Giacomo *Baldainus* – Baldovini? -, Sabino di Giovanni e Giacomo Nelli fratello di Baldovino⁴¹⁷. Responsabile della succursale barlettana degli Scali è invece nel 1327 Nerio Balducci che probabilmente, visti gli incarichi abituali cui ottemperavano i consoli, ricopre proprio la carica consolare cittadina. È infatti il curatore fallimentare della locale succursale degli Scali, come

⁴¹⁰ A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 736, n. 78; Idem, *La crisi cit.*, p. 260; M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa cit.*, p. 182, n. 5.

⁴¹¹ M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa cit.*, p. 182, n. 5.

⁴¹² Ibidem; R. CAGGESE, *Roberto cit.*, I, p. 593, n. 1; R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 817.

⁴¹³ Nel 1318 procuratore unico dei tre a Ragusa è Francesco Leone. Dopo di lui Giovanni di Firenze (M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa cit.*, p. 182, n. 5.).

⁴¹⁴ A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 734, n. 52. Benedetto fu fattore della compagnia dal 1310 al 1337.

⁴¹⁵ A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 739, n. 127; Idem, *La crisi cit.*, p. 264.

⁴¹⁶ M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa cit.*, p. 187, n. 5.

⁴¹⁷ CDB, XVI, n. 71, 29 giugno 1326, p. 123 e n. 74, 28 aprile 1327, p. 136.

si è accennato in precedenza⁴¹⁸. Nello stesso periodo a Barletta è Mastro Portolano Nofro di Taddeo⁴¹⁹, mentre Capitano cittadino è Francesco de Fasci⁴²⁰.

Tutto ciò serve anche a capire meglio non solo la reale quantità di toscani in città all'inizio del XIV secolo, considerando che, se le notizie sugli ufficiali pubblici e sugli amministratori societari sono piuttosto frequenti, non lo sono invece quelle sugli operatori minori – operai, guardie, artigiani, apprendisti, marinai e tutto quell'universo composito che ruotava attorno ad un fondaco di grandi dimensioni – che non lasciano il loro passaggio nella documentazione ufficiale. Il numero dei fiorentini deve per forza essere cospicuo, sia perché a Barletta ci sono praticamente tutte le compagnie di commercio gigliate con i propri operatori, sia perché non è pensabile che al loro seguito, in periodi di tempo anche lunghi diversi anni, soprattutto per quello che riguarda direttamente tutta la manovalanza, non vivessero in città le rispettive famiglie. Considerando anche l'incremento demografico della città ofantina, che nel periodo angioino varia tra i 15000 e i 19000 abitanti circa nel giro di cinquant'anni⁴²¹, si può immaginare una comunità toscana nell'ordine delle cento/duecento persone. Un buon numero, probabilmente anche inferiore alla realtà, che non considera tutti coloro che ormai si erano mischiati alla popolazione o che erano i discendenti diretti di quanti si erano costruiti una famiglia nel regno con le locali comunità indigene. Un numero anche inferiore alle aspettative, considerando inoltre la reale possibilità che la maggior parte delle operazioni pesanti potessero essere svolte da gente del luogo, stipendiata

⁴¹⁸ CDBarl, II, n. 108, 19 ottobre 1327, pp. 170-173. Di lui ci da una prima notizia Caggese, il quale lo trova depreato del carico di una nave dopo un naufragio in Calabria (R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, p. 602.). Sempre Caggese lo chiama *pisano* – ma nella dicitura documentaria barlettana è chiaramente chiamato *de Florentia*. Ciò è dovuto, probabilmente, all'incarico di ambasciatore del regno a Pisa, affidatogli nel 1338 da re Roberto, ed è rappresentante della società dei Buonaccorsi (DBI, sub voce Buonaccorsi.).

⁴¹⁹ CDBarl, II, n. 100, 12 maggio 1325, p. 159.

⁴²⁰ G. YVER, *Le commerce* cit., p. 327.

⁴²¹ Maria Ginatempo, in base ai calcoli sulla tassazione fiscale cittadina del 1320, che per Barletta era di 622 once, ipotizza una popolazione tra le 18-19000 anime (M. GINATEMPO, *Italia Meridionale, Sicilia e Sardegna*, in L. SANDRI-M. GINATEMPO, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 292, pp. 151-192, p. 159 e Prospetto 1, p. 224. A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari, 1976, in base ad alcuni calcoli deduttivi basati sulla tassazione delle città, riferisce che le Università di Barletta e Trani, nel 1278/79, potessero contare una popolazione rispettivamente di 15.000 e 13.000 abitanti. Guillou ha anche ipotizzato che la popolazione pugliese del 1275 dovesse raggiungere i centomila abitanti, divisi nei 30.000 della Terra d'Otranto, nei 50.000 della Terra di Bari e nei circa 27/28.000 della Capitanata. Cifre che salirono tra il XV ed il XVI secolo ai 250.000 del 1505 ed ai 700.000 del 1595. Guillou specifica che si tratta di cifre stimate per difetto, in base al calcolo dei *fuochi* tassabili dell'epoca. Rimane il dubbio infatti su quanti fossero i fuochi non tassabili o che sfuggivano alle inchieste fiscali per vari fattori - dalla mancanza di informazioni precise sull'estensione dell'area urbana a quella di cifre accettabili sulla consistenza della popolazione. M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi*, pp.73-117, in *La Puglia* cit., insiste sulla natura *disperante* dello studio delle realtà pugliesi, definite *ectoplasmi inafferrabili* che smascherano l'effettiva ignoranza dello studioso in materia.

dalle compagnie di commercio. Carichi delle dimensioni che abbiamo visto fin'ora e che continueranno per tutta la prima metà del secolo XIV, necessitavano indubbiamente di un gran numero di persone attive nelle varie operazioni, dal trasporto del grano dal luogo di produzione – in genere le grandi masserie regie -, sino al carico delle navi in partenza.

Negli anni Venti del Trecento assistiamo dunque ad un incremento delle operazioni portuali connesse con le grandi incette granarie. Nel 1325 Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli ottengono lo *jus exiture* per 130000 salme di frumento⁴²² e, un anno dopo, Roberto ordina ai suoi ufficiali di consegnare tutto il grano disponibile nelle regie masserie ai rappresentanti della triade a Barletta⁴²³. Insieme alle grandi incette, cominciano a comparire anche alcuni documenti interessanti, riguardanti scambi e attestazioni.

Innanzitutto bisogna citare la presenza, in momenti diversi, di due ecclesiastici fiorentini, uno a Barletta e l'altro a Bari. Il primo, Frate Ventitra, testimonia in un lascito testamentario a favore, tra gli altri, della Chiesa di Santa Maria de Episcopio – probabilmente è uno dei titoli con cui si ricorda la cattedrale barlettana – di una casa in *pictagio Sancto Stephani*⁴²⁴. Il secondo è sempre un'attestazione di testimonianza, in cui compare Domenico di Fazio in qualità di canonico della Basilica di San Nicola⁴²⁵. Sulla presenza di ecclesiastici nella comunità del nord barese siamo poco informati. Le scarsissime attestazioni servono a poco, e non consentono di formulare delle tesi rilevanti sul loro effettivo valore. Tuttavia è fuori di dubbio che la comunità organizzata barlettana nel corso della sua storia dovette periodicamente avere almeno un sacerdote di riferimento che però, vista anche la particolare organizzazione e frequenza canonica e monacale cittadina, spesso dovette essere indigeno.

Sul reale spirito della comunità consolare possiamo inoltre avanzare delle ipotesi attraverso un documento del marzo 1330, raccolto nel Codice Diplomatico barlettano; si tratta di una questione testamentaria. Margherita di Santa Maria, moglie di Sciro di Mauro, abitante a Barletta, incarica il figlio di questi Pietro di recarsi in città presso Lapo di Lagatta e Soci a ritirare il denaro a lei dovuto lasciatole nel testamento o nei codicilli da Donnuccio di Gilberto di Firenze. Tra i testimoni compaiono Francesco Ommodei, fiorentino, e Arrigo di

⁴²² G. DE BLASIIS, *La dimora* cit., pp. 499-500.

⁴²³ *Ivi*, pp. 500-501, n. 2.

⁴²⁴ CDBarl, II, n. 69, 12 settembre 1318, pp. 117-118.

⁴²⁵ CDB, XVI, n. 81, 15 febbraio 1329, p. 145.

Lucca⁴²⁶. In realtà non sappiamo molto altro su questi personaggi che sono, se si eccettua Margherita, tutti gravitanti nell'universo aziendale fiorentino barlettano. La constatazione che però va fatta sta nel compattamento apparente della comunità toscana ogni qual volta si ha a che vedere con i rapporti con i regnicoli. In questo senso, date le testimonianze dei toscani, si può presumere che la società di Lapo, se non una delle maggiori, possa essere comunque un'azienda fiorentina di minor peso – esistevano – impiantata nel territorio barese.

Ancora notizie frammentarie ma interessanti ci arrivano dalla documentazione successiva. Sugli scambi al dettaglio che svolgono i Bardi in città qualche cenno ci arriva sempre nel 1330, quando Niccolò di Francesco e Giovanni de Salvi di Firenze vendono ai tre speziarii barlettani, Bartolomeo de Lavina, Ferella di Pietro e Rinaldo di Pietro de Mangano, una certa quantità di indaco, zenzero e cannella. A testimoniare, tra gli altri, compare Lapo di Bartolo, anch'egli fiorentino⁴²⁷, probabilmente lo stesso Lapo dei Bardi che nel 1331 ottiene una rendita ereditaria sulle entrate del fondaco e della dogana di Barletta⁴²⁸.

D'ora in poi, grazie all'aggiornamento continuo attraverso i libri di commercio della compagnia dei Peruzzi e di quella degli Alberti del Giudice, è possibile procedere attraverso un'analisi compatta delle attività dei fondachi barlettani durante l'anno.

Veniamo così a sapere che la locale succursale barlettana commercia in spezie - che si fanno arrivare direttamente da Cipro⁴²⁹, panni⁴³⁰, cavalli⁴³¹, ma è attiva anche nelle operazioni bancarie anche

⁴²⁶ CDBarl, II, n. 120, 9 marzo 1330, pp. 185-186.

⁴²⁷ CDBarl, II, n. 121, 8 giugno 1330, pp. 186-187. Nello stesso atto Lapo si attesta come *Lapus Bartholomei*.

⁴²⁸ R. DAVIDSOHN, *Storia* cit., VI, p. 807.

⁴²⁹ La compagnia di Tommaso Peruzzi si fa a mandare a Barletta da Gano Cambi, fattore a Cipro, *certa spezieria* per libbre 14 e soldi 2 a fiorino (*I libri Peruzzi* cit., s.d. (ma probabilmente tra il 1331 ed il 1335), p. 154).

⁴³⁰ Ghinozzo d'Uguccione de Pazzi, attivo per la compagnia in città dal 1337, il 20 agosto 1339 deve alla società 8 once, 11 tari e 10 grani per la compera di un cavallo e di panni e altre cose prima di tornare a Firenze (*I libri Peruzzi* cit., 20 agosto 1339, p. 79.). Fattore intermediario della compagnia è Iacopo di Pero. Ghinozzo opera, oltre a Barletta, a Milazzo e a Firenze. Sempre Iacopo compra nel 1340 *due coltri di bucherame* per Niccolò, Attaviano, Andrea e Napoleone, figli di Amideo Peruzzi, e le spedisce a Firenze (Ivi, 17 maggio 1340, p. 132.); successivamente da notaro Andrea di mastro sartore compra una cortina per il notaio Nicola Mosco su commissione del fattore napoletano Niccolò di Bartolo del Buono (Ivi, 25 ottobre 1340, p. 130.).

⁴³¹ *I libri Peruzzi* cit., 1335, p. 31 e 1335 p. 38, in cui Puccino Duti, fattore della compagnia a Barletta tra il 1335 ed il 1336, compra un cavallo da portare a Venezia per Piero di Giotto di Arnolfo de' Peruzzi e un secondo animale per Donato di Giotto Peruzzi; Ivi, 5 febbraio 1335, pp. 32-33, in cui Passa Bartoli, fattore a Barletta, manda un cavallo morello a Baldo di Gianni Orlandini; Ivi, 1337-1341, p. 235, Iacopo di Pero compra per conto di Giovanni di Guccio Martini dal Giudice Lorenzo de la Cirignuola a Barletta un cavallo e lo spedisce a Napoli dove Giovanni è fattore; Ivi, 6 febbraio 1338, p. 88, in cui sempre Iacopo di Pero spedisce un cavallo da Barletta a Francesco Forzetti; Ivi, 20 agosto 1339, p. 79, è Ghinozzo

legate al saldo di prestiti o alla restituzione di somme non percepite a seguito di compravendite o operazioni simili. È il caso di Bernardo Righafe che lascia alla compagnia un piatto del valore di 132 libbre circa, o di Lotto di Andreotto di Barletta, di cui la società è creditrice per 92 libbre, 17 soldi e 6 denari⁴³², al tempo della gestione di Pero Cambi⁴³³. Sempre questi nel 1332 presta 3 once e 16 tari a Nardo Biscia, barlettano, che rimane insolvente⁴³⁴. O ancora Iacopo di Pero che riceve nel 1338 il saldo di un debito contratto precedentemente dai barlettani Gianni di Fusco e Tommaso Pironti⁴³⁵. Anche degli Acciaiuoli ci sono giunte notizie in questo senso. Nel 1332, Simone di Filippo Guidoni e Francesco Benechiari, fiorentini abitanti a Bari e affiliati della suddetta società, sono creditori di 6 once da Goffredo abate e chierico della Cattedrale cittadina⁴³⁶.

Non sembra il caso di tracciare un elenco delle operazioni compiute quasi giornalmente tra il 1334 ed il 1345 dai vari fattori della compagnia né un elenco ripetitivo e sterile delle persone che da questo momento in poi si avvicendano nella gestione della compagnia, anche vista la fruibilità e la completezza degli studi pubblicati dal Saporì⁴³⁷ e da Renouard⁴³⁸. Si tengano in conto solamente alcune notizie, utili a percepire le diverse funzioni con cui le società agivano sul territorio.

Passa di Bartolo Borghi nel 1337 paga ai doganieri di Barletta, Manfredonia e Giovinazzo una somma ulteriore di 23 once e 21 tari, per il rifacimento delle dogane cittadine avvenuto nel 1334; somma che a quella data era stata trattenuta per errati calcoli di franchigia⁴³⁹. Passa è fattore a Barletta dal 1335 al 1337. Muore a Napoli il 1 luglio del 1338 e la compagnia da quello che sembra, paga le spese della sua tumulazione⁴⁴⁰. Quello della morte è un momento che non si è potuto sin qui toccare, a causa della mancanza di fonti. Da questo momento in poi si può tracciare un breve profilo anche in questo senso. Sembra impossibile che delle morti non ci sia traccia né attraverso i testamenti né con altre forme di attestazione. Tuttavia la realtà delle cose è questa

d'Ugucione dei Pazzi, visto nella nota precedente; Ivi, 8 giugno 1340, p. 131, Roberto di Tommaso Peruzzi compra un cavallo a Barletta.

⁴³² *I libri Peruzzi cit.*, (1334), p. 154.

⁴³³ Pero Cambi è fattore dei Peruzzi a Barletta dal 1331 al 1335 - ma probabilmente anche in seguito - (A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 727, n. 111.).

⁴³⁴ *I libri Peruzzi cit.*, marzo 1332, p. 152.

⁴³⁵ Ivi, 22 aprile 1338, p. 159.

⁴³⁶ CDP, XXVII, *Le pergamene del Duomo di Bari (1294-1343)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1984, LXXIV-331, n. 63, 29 maggio 1332, p. 208.

⁴³⁷ Sono gli studi che abbiamo ampiamente utilizzato nel corso del lavoro.

⁴³⁸ Y. RENOUEAU, *Gli uomini d'affari cit.*, passim.

⁴³⁹ *I libri Peruzzi cit.*, 10 agosto 1337, p. 108.

⁴⁴⁰ Ivi, 1338-1339, p. 240; A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 727, n. 110.

almeno sino alla metà degli anni Trenta del XIV secolo, quando nel 1337 compare un lascito testamentario, fatto da Risone Della Marra qualche tempo prima a favore della Cattedrale che, non avendo soddisfatto gli obblighi assunti, viene revocato e girato a favore dell'Abate Bartolomeo di Lucca e di Matteo Santoro, presbiteri e cappellani della chiesa madre cittadina⁴⁴¹. Lo stesso anno Passa Bartoli è costretto, appena un anno prima della sua morte, a occuparsi dell'esecuzione testamentaria del fattore barlettano dei Peruzzi, Antonio di Lapo Micheli. La particolarità, che probabilmente doveva essere invece una regola, sta nel lascito di 9 fiorini d'oro che Antonio fa alla locale comunità di frati minori⁴⁴².

Questo è un dato molto importante, nella sua unicità, per confermare realmente quanto la comunità fosse inserita nella vita consuetudinaria del territorio – sarebbe impossibile, anche mancando le prove, sostenere il contrario. In particolare, quella dei lasciti testamentari o della sepoltura in chiese o conventi, dovette essere una pratica più che abituale, soprattutto per i soggetti più ricchi. Si pensi a Francesco Portinari, ricco fiorentino abitante a Melfi, che nel suo testamento del 1373 fa scrivere di voler essere sepolto nella chiesa melfitana di San Francesco e lascia un legato per i suoi funerali e «pro uno lapide sculpito cum armis suis et licteris declarantibus nomina testatoris ac tempus obitus sui»⁴⁴³. Ed in effetti, dando uno sguardo al locale materiale lapideo, ritrovato sul sito dove un tempo sorgeva la chiesa dell'Ordine Gerosolimitano, ma anche su quello dove c'era la chiesa di San Francesco, non si può che trovare una scarna ma indiziale conferma a questa tesi.

Nel materiale lapideo conservato nel Castello di Barletta spiccano, oltre alle lapidi cavalleresche di pregevole fattura, un discreto numero di pietre sepolcrali toscane, tutte datate intorno alla metà del XIV secolo. Sono quelle di Bartolo Chiari⁴⁴⁴, Paolo detto Sordo⁴⁴⁵, fiorentini, di Vannuccia moglie di Marco Pisano⁴⁴⁶, di Filippo Bissari di Lucca e di sua moglie Giacoma Giulia di Lorenzo di Fano⁴⁴⁷, insieme ad altre tre lapidi di cui non si leggono perfettamente i nomi ma recano

⁴⁴¹ CDBarl, II, n. 158, 20 febbraio 1337, pp. 236-237.

⁴⁴² *I libri Peruzzi* cit., 5 ottobre 1337, p. 76.

⁴⁴³ R. CIASCA, *Fiorentini nella regione del Vulture nel secolo XIV*, « Archivio Storico Italiano », VII-X, (1928), Firenze, Olschki, 1929, pp. 20, pp. 16-17.

⁴⁴⁴ *Hic iacet Bart/holus Chiari de /Florentia* (M. C. D'ERCOLE, *Il materiale lapideo del castello di Barletta*, Barletta, Rotas, 1997, pp. 171, n. 47, p. 115.).

⁴⁴⁵ *Hic iacet Pau[lus...]/ri[s] dictu[s] Surd[us]/ de Flone(n)cia* (Ivi, n. 48, p. 116).

⁴⁴⁶ *Hic iacet d(omi)na Vanucia uxo/r Marco Pisani que obuit anno/ d(omi)ni MCCCXLIII die XIII agusti* (M. C. D'ERCOLE, *Il materiale* cit., n. 52, p. 119.).

⁴⁴⁷ *Sepulcrum [is]/tud est Fillippus/ [--]ssari de Bissar/[i]s d(e) Lucca et/ Iacoba [u]lia Lau/rentii de Fano/ uxorem suam* (Ivi, n. 53, p. 120.).

imprese le inconfondibili insegne del Giglio fiorentino⁴⁴⁸. La prima in particolare, quella di Bartolo Chiari, è interessante. Oltre all'epigrafe è infatti impresso su tutta la grandezza della pietra un Leone rampante con lingua e artigli e sette piccole croci, stemma che inconfondibilmente lo lega alla compagnia – se non alla famiglia – Acciaiuoli.

Non possiamo sapere con certezza se queste lapidi fossero originariamente nella chiesa dei cavalieri di Gerusalemme. La storia barlettana ha parlato chiaro in questo senso, regalando alla città nel 1528 una distruzione extramuraria spaventosa quanto inutile. Questa *sachomannatio* è rimasta un avvenimento epocale nella storia cittadina, ridimensionando non soltanto l'estensione urbana e – probabilmente – il numero degli abitanti, ma cancellando letteralmente la gran parte delle origini della città medievale, legate alla presenza delle chiese dei grandi ordini cavallereschi, dei mendicanti, delle clarisse, e dei grandi borghi satelliti a queste. In un certo senso il progetto urbano di Carlo II alla fine del XIII secolo, lasciando fuori dalle mura buona parte della città, ne sancì – involontariamente – la fine. Dopo la distruzione gli ordini monastici si trasferirono all'interno delle mura, conferendo a Barletta le caratteristiche di una vera e propria città conventuale sin dal XVII secolo e che rimangono intatte ancora oggi. Le pietre dei conventi servirono poi, nel XVI secolo, per ricostruire il castello svevo-angioino e tramutarlo nell'attuale poderosa fortezza di Carlo V⁴⁴⁹.

La città tuttavia aveva cominciato ad essere intemperante già dai primi anni del XIV secolo, soprattutto nei confronti dei fiorentini che, in almeno tre occasioni ricordate, subiscono l'ira della popolazione. La prima volta nel 1310 quando i tumulti scoppiati portano all'incarcerazione di Donato degli Acciaiuoli⁴⁵⁰. La seconda nel 1323 quando, poiché «frumenti penuria imminebat», i cittadini di Barletta «et precipue populares» si scagliarono contro Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli che avevano ottenuto un'estrazione di 15000 salme di grano dal porto

⁴⁴⁸ Una in particolare è illeggibilmente spezzettata. È quella di [...] uxor sib[...]ognole de F[lorentia--] obuit die XXIII Mar/[ci -- anno M]CCCL III ind[icione] orate p(ro) ea (Ivi, n. 51, p. 118.). Le altre due non hanno alcuna scritta – probabilmente esisteva – ma soltanto un Giglio di pregevole fattura.

⁴⁴⁹ La *sachomannatio* è ricordata da un'epigrafe sul muro nord della Cattedrale, dove qualcuno lasciò le proprie impressioni in modo tanto estemporaneo quanto forte: *nel anno 1528 fu sachegiata et destructa Barlecta per la discordia deli cittadini*. La discordia è nell'accusa dell'incapacità da parte dei barlettani, occupati dai francesi di Renzo da Ceri, di opporsi alla decisione di questi di radere al suolo i borghi extramurali onde evitare di servire appoggio logistico e materiale d'assedio agli spagnoli che si apprestavano a combatterlo e a cingerlo nelle mura cittadine. Fu dunque una decisione premeditata quanto inutile: l'assedio non avvenne e poco dopo fu firmata la pace tra Francia e Spagna. Si veda S. LOFFREDO, *Storia della città*, II, pp. 42-49.

⁴⁵⁰ R. DAVIDSOHN, *Storia cit.*, VI, p. 816, di cui si è già parlato in precedenza.

cittadino, impedendo loro di portare a termine le operazioni⁴⁵¹. A distanza di cinque anni s'inserisce la carestia che colpisce il regno come una mannaia e che viene ricordata non soltanto dagli studi sulla documentazione ufficiale⁴⁵² ma anche da Domenico Lenzi, biadaio fiorentino e autore dello *Specchio umano*⁴⁵³. A Barletta, «delle più abondevoli terre e città quasi delle parti di qua di vittuaglia, ed è terra di re ed è molto merchatantescha», poiché «non si trovava grano né pane per la città»⁴⁵⁴, i poveri insorgono e mettono a soqquadro la città sino a quando non viene loro distribuito, su ordinanza regia, il grano posseduto dalle grandi famiglie cittadine. In quest'ultimo caso non abbiamo una notizia diretta del coinvolgimento dei fiorentini in questa situazione; tuttavia non credo che questo sia da mettere in dubbio.

In ogni modo negli anni Trenta del XIV secolo i fiorentini ricominciano in tranquillità a estrarre grandi quantità di grano per se stessi e su commissione. È il caso dei Bardi che nel 1336, su commissione della Curia pontificia, esportano dai porti di Barletta e Manfredonia, attraverso il fattore barlettano Filippo di Ruggero, 5000 salme di frumento, dirette in Armenia⁴⁵⁵. Filippo di Ruggero è attivo a Barletta almeno dall'anno prima, quando gli è concesso di aprire industrie della lana a Napoli con agevolazioni doganali a Barletta e Manfredonia, che evidentemente divengono i porti operativi del toscano e di suo fratello Rinaldo⁴⁵⁶.

Particolare è poi la notizia che ci giunge nell'ottobre del 1338, quando la compagnia dei Peruzzi spende 303 libbre e 16 soldi per mandare una barca armata da Barletta a Rodi a comunicare ai compagni le novità avvenute «per la guerra da Re di Inghilterra a Re di Francia». È probabile che la barca sia di armatori barlettani e che i fiorentini siano solo una rappresentanza, in un equipaggio di marinai regnicoli. Ma il

⁴⁵¹ R. CAGGESE, *Roberto cit.*, I, pp. 515-516. Sulle carestie si veda anche G. YVER, *Le commerce cit.*, pp. 115-130.

⁴⁵² R. CAGGESE, *Roberto cit.*, I, pp. 326, 342 e 510-516.

⁴⁵³ G. PINTO, *Il libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, XXI-562, pp. 339-340.

⁴⁵⁴ Ivi, p. 339.

⁴⁵⁵ Y. RENOARD, *Une expédition de céréales de Pouilles en Arménie pas les Bardi pour le compte de Benoit XII*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome », LIII (1936), Paris, Ancienne Librairie Fontemoing et C., pp. 287-329. In questa sede va rilevato l'errore dello storico francese che trova Filippo attivo a Bari. Nel documento si dice chiaramente *Baroli commorantem*, e indubbiamente dunque *baroli* non è Bari ma Barletta. Dallo stesso documento si apprende anche chi fosse il responsabile dei Bardi a Manfredonia, e cioè *Panocha* di Albizzo. A ciò si aggiunge anche l'errore del Saporì che, basandosi sul documento in questione e sullo studio dell'amico, fonda su questa fonte la sua identica teoria. Si veda A. SAPORÌ, *Il personale cit.*, p. 738, n. 111, dove si corregga che Filippo dunque è a Barletta e non a Bari. L'errore del Renouard si ripete in Y. RENOARD, *Le compagnie commerciali fiorentine nel Trecento*, Firenze, Olschki, 1938, p. 24, quando non trova la succursale dei Bardi a Barletta, attribuendola probabilmente ancora una volta a Bari.

⁴⁵⁶ R. CAGGESE, *Roberto cit.*, I, p. 531.

dato impressionante è nell'importanza, oltre che politica, economica che per essi ha quell'avvenimento che, come già Saporì ha sottolineato, sarà una delle cause dei fallimenti aziendali degli anni Quaranta⁴⁵⁷.

⁴⁵⁷ *I libri Peruzzi cit.*, Ottobre 1338, p. 181. Sui fallimenti indispensabile è A. SAPORÌ, *La crisi cit.*, passim. Si veda inoltre GIOVANNI VILLANI, *Cronica. Con le continuazioni di Matteo e Filippo*, a cura di G. Aquilecchia, Torino, Einaudi, 1979, XXXI-346, XI-72, pp. 189-190 e XI-88, pp. 196-198.

III - I fallimenti nella documentazione esistente. Conclusioni.

A partire dalla fine degli anni Trenta la documentazione lascia trasparire i problemi che le compagnie cominciano ad avere, ma che risalgono a qualche tempo prima. In questa sede non si vuole analizzare i motivi dell'improvviso fallimento del sistema delle compagnie di commercio. È stato già fatto e le cause sembrano abbastanza chiare, legate ad una congiuntura di eventi che appaiono concatenati in qualche modo a quello stesso sistema, legato ormai indissolubilmente a rapporti fiduciari con sovrani e Chiesa estesi in tutta Europa e scoperto proprio sulla fiducia che caratterizza la presenza fiorentina nei diversi territori⁴⁵⁸. Tuttavia quello che c'interessa è cercare di capire che tipo di documentazione sia rimasta a Barletta ad attestare quelle scomparse. La situazione appare sorprendente e si devono fare dei distinguo.

Dei fallimenti delle compagnie attive a Barletta dall'inizio del regno angioino non vi è documentazione, ma soltanto un improvviso silenzio delle fonti ed un ricambio immediato a favore di altri. Scompaiono così i Frescobaldi, i Buonsignori, ma anche, più in là, i Baccosi, i Mozzi e gli Alfieri. Questi ultimi tuttavia più che per un fallimento sembrano scomparire per il genere di operazioni che trattano che, soltanto per i Baccosi e per i Mozzi e per un breve periodo, sembrano rientrare nella tipologia estrattiva su larga scala, ma che per la maggior parte dei casi, s'inquadrano in piccoli scambi o finanziamenti con e a privati, di cui le tracce nella documentazione sono minime o inesistenti non soltanto per loro.

La particolarità del caso documentario barlettano sta però tutta in quell'unico atto, più volte citato, riguardante l'inchiesta del 1327 nella succursale cittadina degli Scali⁴⁵⁹, di cui i documenti lasciano tracce irrilevanti e che tuttavia, grazie a quest'unicum, ci consentono di formulare ipotesi di diversa natura⁴⁶⁰.

Innanzitutto quella sul consolato cittadino affidato a Nerio Balducci, più volte ripresa e che, seppure rimanga soltanto una formulazione ipotetica, sembra poter essere accettata. In secondo luogo ci consente di dare uno sguardo a quello che era il fondaco della *societas*

⁴⁵⁸ Si vedano, su tutti, A. SAPORI, *La crisi cit.*, passim; Y. RENOUEAU, *Le compagnie commerciali fiorentine nel Trecento*, Firenze, Olschki, 1938; C. S. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, IX-291.

⁴⁵⁹ CDBarl, II, n. 108, pp. 170-173.

⁴⁶⁰ Sul fallimento della compagnia Amieri-Cose si veda S. BORSARI, *Una compagnia cit.*, passim.

Scalorum a Barletta e che, seppure sicuramente già semivuoto, c'informa sui traffici della società in Puglia.

La prima parte dell'atto riguarda l'inchiesta svolta dal rappresentante del re, Giacomo di Candida, sulle compravendite fatte dalla società e sui diritti creditorii e debitorii da questa vantati a riguardo. Giacomo avrebbe fatto scrivere su un quaderno l'esito dell'inchiesta e tutto *il dare e l'avere* della società, e l'avrebbe fatto firmare al Capitano di Barletta. Il documento sarebbe stato più interessante se ci fosse pervenuta la partita doppia di cui si fa menzione, ma quello che ci rimane è solo la forma abbreviata in quanto relazione per l'inchiesta ordinata dal re; la partita doppia è dunque inesistente, e non si fa nemmeno menzione delle somme che la società avrebbe dovuto versare o riscuotere. Si sa soltanto che tutto ciò sarebbe avvenuto a Napoli. La seconda parte del documento è un inventario di beni mobili. Le prime cose menzionate sono «*targias tres, scuta duo, tabiellam unam cum tristellis, lanceas tres*». Non credo si tratti del necessario per armare eventuali guardie; piuttosto sembrano i rimasugli di una vendita che non si è più potuta portare a termine.

Bellissima è la descrizione degli arnesi da lavoro e d'arredamento necessari all'ordinario funzionamento del fondaco: un tappeto, un banco di legno per il cambio – testualmente -, un panno *cohoptiorum* – probabilmente da stendere sul tavolo -, un candeliere di ferro, un fiasco di peltro e nove libri riguardanti i diversi affari della società. Ciò in seguito verrà ripetuto, sottolineando che Tancredi e Bartolomeo di Barletta, i due speziari che aiutavano Giacomo di Candida a redarre l'inventario, avevano riassunto due dei detti libri, che inizialmente erano dieci, in un solo volume, e li avevano racchiusi tutti in due casse di bronzo sigillate con il sigillo del notaio del Giustiziere di Terra di Bari e con i propri nomi.

Dunque sappiamo che l'attività della compagnia, come naturale, era regolarmente registrata sui libri contabili che, dato il numero, è probabile fossero conservati nel fondaco sin dal momento in cui la compagnia si stabilisce in città. È veramente un peccato che questa testimonianza non ci sia giunta. Probabilmente la cassa di bronzo contenente i libri contabili fu trasportata a Napoli, presso il re o – più sicuramente – fu spedita a Firenze.

A ciò si aggiunge l'inventario vero e proprio. Varie teglie, cesti di vimini, vasi di creta, recipienti per vino, olio, aceto, burro, per lo più tutti vuoti e solo qualcuno pieno o semipieno; ancora, tre pezzi di carne salata e tre pezzi di formaggio. Inoltre una bilancia di vimini con piatti in bronzo, un secchio, cinque guaine di cuoio senza coltelli, due candelabri,

un punzone, trenta salme di legna – probabilmente da ardere vista la stagione e la modica quantità -, due tende di panno verde – se si pensa al Buon Governo del Lorenzetti non deve essere difficile immaginare che potessero servire come tende da sole per un bancone esterno – casse e tavoli vari, di cui due di bosso, un particolare legno molto leggero e probabilmente infimo rispetto ai legni più pesanti -, una tavola per contare il denaro.

La compagnia degli Scali di Barletta dunque commercia presumibilmente al dettaglio, probabilmente anche in grandi quantità. Le rimanenze della succursale credo non costituiscano quello che la società vendeva ma ciò che invece comprava e, considerando anche il carattere per lo più di azienda *lanaiuola*, si deve presumere che in città operasse per lo più nella vendita di pannilana ma soprattutto nella banca e nel cambio.

L'unicità di questo documento è tuttavia resa macroscopica dalla mancanza di simili atti a seguito dei fallimenti di Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, che non lasciano tracce nella documentazione pugliese. Anzi, la loro presenza a Barletta sembra dissolversi nel nulla, attraverso le scarse attestazioni degli anni Quaranta e i saldi dei libri societari dei Peruzzi.

Nel 1341 troviamo nei codici la testimonianza di *Stefanuso de Florenze* a Barletta⁴⁶¹, per poi saltare direttamente al 1347, quando Michele Quiriti è luogotenente, giustiziere e vicario di Puglia per Ludovico di Taranto⁴⁶². In mezzo, il richiamo di quel Cobello, marito di Aloysia della Marra⁴⁶³, e la lastra tombale di Vannucia, moglie del pisano Marco⁴⁶⁴, che abbiamo già incontrato. Le notizie sull'ultimo fattore dei Peruzzi presente in città sono quelle relative a Giovanni di Iacopo Nori⁴⁶⁵, che si affianca a Giottino di Tegghiaio Botticini, morto il 23 agosto 1342⁴⁶⁶; anche Giovanni muore lo stesso anno.

Il silenzio della documentazione è veramente assordante. Si possono ricondurre alla prima metà del XIV secolo alcune delle presenze che tornano a farsi vive a partire dal 1353? Probabilmente sì, ma non

⁴⁶¹ CDBarl, n. 170, 4 maggio 1341, pp. 254-255.

⁴⁶² CDB, XVIII, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1950, CXVI-336, n. 23, 5 novembre 1347, pp. 44-47, in cui compare anche Michele de Sagrina, familiare di Michele Quiriti.

⁴⁶³ CDBarl, II, n. 186, 13 gennaio 1343, p. 275.

⁴⁶⁴ M. C. D'ERCOLE, *Il materiale cit.*, n. 52, p. 119.

⁴⁶⁵ Giovanni è fattore a Barletta dall'1 luglio 1335, percependo uno stipendio di 40 libbre per i primi due anni, 60 per i due anni seguenti e 70 per il resto del tempo, fino alla sua morte, che avviene il 1 ottobre 1342 (A. SAPORI, *Il personale cit.*, p. 723, n. 67.).

⁴⁶⁶ Anche questi opera a Barletta dal primo luglio 1335, sino alla sua morte, avvenuta il 23 agosto 1342. Percepisce uno stipendio totale di 710 libbre, 15 soldi e 7 denari (*I libri Peruzzi cit.*, 23 agosto 1342, pp. 308-309.).

essendo in alcun modo legate alle tre grandi compagnie che caratterizzano la storia del regno – e non soltanto – fino ai fallimenti. È paradossale, ma con la scomparsa di Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli avviene l'improvvisa apparizione della compagnia degli Alberti del Giudice che, sebbene operino nel regno dagli inizi del Trecento, soltanto ora e in via indiretta rispetto alla documentazione meridionale, compaiono più attivamente a Barletta, dove nella ragione del 1346 la città frutta alla compagnia 2657 libbre, 18 soldi e 3 denari⁴⁶⁷.

Tra i fallimenti del 1343-1345 e la ricomparsa di nuovi nomi dal 1355 intercorrono dieci anni. La mancanza di toscani nella documentazione del periodo si può spiegare in diversi modi. Il primo è quello relativo al fallimento, insieme alle compagnie di commercio, di un intero sistema finanziario che, per quanto imponente, non aveva ceduto alla possibilità di tutelarsi, confidando troppo nella propria potenza ed estensione e contemporaneamente nella parola data dai sovrani e dalle loro necessità economiche. Giovanni Villani, raccontando dei fallimenti, imputa la disgrazia dei fiorentini al ritirarsi improvviso di Edoardo d'Inghilterra e dei sovrani angioini, lasciando scoperte le compagnie di fronte ai propri creditori per centinaia di migliaia di fiorini, e provocando il caos a Firenze e ovunque esse avessero i propri centri d'interesse⁴⁶⁸. Di questi avvenimenti in città non rimane nulla. L'ultima grande rivolta – probabilmente anche contro i fiorentini - era avvenuta nel 1340, quando i barlettani si erano ribellati agli ufficiali del re che, in periodo di carestia, avevano ricevuto l'ordine di raccogliere grano dai granai cittadini per distribuirlo alle città limitrofe bisognose⁴⁶⁹.

Un altro aspetto che può aiutarci a comprendere può essere quello legato alla peste del 1348. È pressoché certo che la comunità fiorentina barlettana si fosse già svuotata immediatamente dopo i fallimenti, almeno di tutte quelle persone, quadri, stipendiati, operai etc., che non avevano più alcun interesse a rimanere nel Mezzogiorno, preferendo tornare nella dominante. La Peste Nera è un avvenimento che colpisce anche il meridione d'Italia, ma non nella misura in cui si estende e semina morte nella penisola comunale e nel resto dell'Europa. Tuttavia è un avvenimento che sfalda completamente la società e l'economia di Firenze, Siena, Pisa etc., probabilmente allungando i tempi di un assestamento economico susseguente alla scomparsa delle

⁴⁶⁷ *I libri Alberti del Giudice*, 1348, p. 223. Nello stesso periodo la ragione Napoletana frutta 8600 libbre, quella avignonese bel 14600, quella di Fiandra altre 6450.

⁴⁶⁸ GIOVANNI VILLANI, *Cronica* cit., XII-55, pp. 273-275; R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, pp. 515-516. Si veda anche A. SAPORI, *La crisi* cit., passim.

⁴⁶⁹ R. CAGGESE, *Roberto* cit., I, pp. 515-516.

compagnie ed impedendo, conseguentemente, una sua riorganizzazione in tempi brevi.

Ecco quindi che dal 1355 ricompaiono le presenze che avevamo trovato dal secolo XI sino alla metà del secolo XIII⁴⁷⁰. Una serie di attestazioni di testimonianza o di azioni legate in qualche maniera alla Cattedrale cittadina, e non soltanto di fiorentini. Ricompaiono, infatti, i senesi, i lucchesi, e per la prima volta alcuni cittadini di Prato e di San Sepolcro⁴⁷¹.

A Barletta nel 1357 Dantino Castelli di Firenze compra una terra in città⁴⁷² e Francesco Senese è arciprete della Cattedrale⁴⁷³. Nel 1362, Gaspare Galearsi di Firenze possiede una vigna *in cluso presbiteriorum*⁴⁷⁴, e un anno dopo troviamo la testimonianza del Giudice Francesco del Signor Compagno, di Siena⁴⁷⁵. Nel 1368 Cenzo Bardello di Firenze è Mastro Portolano di Puglia⁴⁷⁶. Lo stesso anno Matteo Rosso, anch'egli fiorentino, dà il consenso per una donazione ad una novizia del monastero di Santa Lucia di Barletta⁴⁷⁷. Sempre sulle rive dell'Ofanto nel 1370 è giudice il senese Buoncompagno⁴⁷⁸. Si può dire tuttavia che queste presenze siano in ogni modo slegate da una qualsiasi forma aziendale e risultino unicità territoriali al pari di quelle della fine del secolo XII e dell'inizio del XIII.

Per ritrovare una forma di mercatura e banca di una certa rilevanza dobbiamo attendere quell'Antonio di Lapaccio che nel 1388 deve 60 once alla Basilica di San Nicola, secondo quanto prescritto in un lascito testamentario⁴⁷⁹. D'ora in avanti la presenza di toscani in Terra di Bari è molto più rarefatta, non perché improvvisamente essi avessero perso interesse per questa zona che comunque, nonostante la

⁴⁷⁰ Non si fornirà un elenco delle attestazioni documentarie in sede di conclusione. La fruibilità di esse è tutta nella parte finale del Catalogo Attestazioni in appendice al lavoro di tesi e qui non pubblicato. Si veda tuttavia V. G. RIVERA MAGOS, « *Florentini cum eorum consules* ». *Nuove acquisizioni sulla presenza toscana a Barletta tra 1266 e 1345*, in pubblicazione su «Archivio Storico Italiano». In quest'ultima parte verranno citate soltanto le presenze più particolari.

⁴⁷¹ Nicola di San Sepolcro, Nicola di Lucca e Pietro fiorentino Canonico Nazzeno sono i testimoni in CDBarl, II, n. 252, 14 dicembre 1356, pp. 305-308. Gualtiero di Prato è protontino regionale a Brindisi e li possiede una casa « in loco dicitur Delte ... in territorio Maioris Ecclesie Brundusii » (CDBr., II, a cura di A. De Leo, Trani, Vecchi, 1940 (rist. fotolit. A cura di M. Pastore Doria, Trani, Vecchi, 1964), XLII-372, n. 58, 3 febbraio 1359, pp. 145-151.).

⁴⁷² *Regesto delle pergamene del Capitolo Metropolitano della Curia Arcivescovile di Trani dai Longobardi agli Angioini (845-1435)*, a cura di L. Scarano, introd. di B. Ronchi, Bari, 1983, pp. 267, n. 249, 12 giugno 1357, p. 128.

⁴⁷³ CDBarl, I, p. XI.

⁴⁷⁴ CDBarl, II, n. 279, 28 settembre 1362, p. 316.

⁴⁷⁵ CDBarl, II, n. 303, 21 ottobre 1363, p. 328.

⁴⁷⁶ CDP, XXVIII, *le pergamene del Duomo di Bari (1343-1381)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1985, LIX-345, n. 55, 5 gennaio 1368, pp. 169-171.

⁴⁷⁷ CDBarl, II, n. 325, 20 gennaio 1368, p. 337.

⁴⁷⁸ *Regesto cit.*, n. 281, 29 ottobre 1370, p. 143.

⁴⁷⁹ CDP, XXIII, n. 28, 11 novembre 1388, pp. 78-85.

regionalizzazione progressiva della Toscana Quattrocentesca attorno a Firenze, rimane essenziale per la loro economia.

Ma, prima della gente, cambia il sistema. D'ora in avanti le aziende toscane, citando Federigo Melis, «non si organizzano come una sola unità giuridica, ma come una pluralità di aziende, in un sistema di aziende»⁴⁸⁰. È quello conosciuto come *Sistema Datini*, e delle sue evoluzioni nel Banco Strozzi e dei Medici. Il Datini prevede l'autonomia giuridica delle varie filiali, in difesa dai fallimenti che potevano coinvolgere, attraverso una succursale, la casa madre⁴⁸¹; la diversificazione del sistema tributario a seconda dei luoghi dove le filiali operavano; la possibilità che la morte di una filiale anche per motivi politici non intaccasse le altre, anche quando a spegnersi fosse stata la casa madre che in tal modo poteva prosperare anche all'estero⁴⁸².

In sostanza i fiorentini tornano, dalla fine del XIV secolo, nel Mezzogiorno, ma a condizioni economicamente mutate, almeno per ciò che riguarda l'organizzazione societaria. Continuano a formare una comunità viva a Napoli, mantenendo rapporti con la costa adriatica pugliese non più così strutturati come quelli che caratterizzarono la fine del Duecento e la prima metà del Trecento. Il banco Strozzi ha una filiale aperta a Trani, con operatori a Barletta, Bitonto, Molfetta e Bari. Ma non si tratta più della comunità numerosa e organizzata che occupa questa zona dagli anni Sessanta del Duecento e che contribuisce all'evoluzione politica, economica, sociale e urbanistica di Barletta, lasciando segni evidenti anche a Manfredonia, Lucera, come in alcune delle città dell'entroterra barese e della Basilicata.

Dalla fine del XIV secolo il regno entra in una progressiva fase di stagnazione dovuta a varie cause; le guerre di successione che si susseguono continue dalla prima metà del XIV secolo, di cui rimane il ricordo non solo nelle cronache ma anche nell'evoluzione urbana di molte città⁴⁸³. L'incapacità conseguente di mantenere il controllo politico si riversa anche nella mancanza di un'organizzazione controllata dell'amministrazione, oltre che nel progressivo indebolimento dello stato a vantaggio della classe feudale. Il cambiamento si riverbera sull'organizzazione politica dello stato e sulla possibilità di accesso della

⁴⁸⁰ F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in Idem, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, introd. di H. Kellenbenz, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini»-Prato, Firenze, Le Monnier, 1990, XLII-424, pp. 367-388, p. 370.

⁴⁸¹ È un po' quello che successe ai Buonsignori, ai Bardi, ai Peruzzi, agli Acciaiuoli etc.

⁴⁸² M. DEL TREPPO, *Stranieri* cit., p. 188. Si veda anche Idem, *Il re e il banchiere* cit., passim.

⁴⁸³ Un esempio è DOMENICO DA GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», a cura di L. A. Muratori, Napoli, Anfossi, 1890, XII-292, in particolare per le lotte che si tennero all'interno della mura barlettane si vedano le pagine 250-258.

finanza straniera i quali, come sottolinea Del Treppo, sono due aspetti che vanno considerati simpatetici⁴⁸⁴.

In sostanza, quello della rinascita guelfa del 1266 può essere considerato come un grande progetto epocale, che coinvolse ogni singola parte della società italiana ed europea, consentendo non soltanto alla finanza toscana di innovare metodi e luoghi della propria produzione e del proprio commercio, ma offrendo la possibilità di una evoluzione dei rapporti all'interno del regno non solo da un punto di vista economico, ma principalmente sociale. I luoghi privilegiati dalla banca e dalla mercatura toscana furono quelli dove maggiormente lo sviluppo urbano e la vivacità economica e sociale delle città crebbero in modo repentino. Barletta n'è un esempio chiaro, al pari di Manfredonia che per certi versi rimane un punto oscuro ma probabilmente assimilabile alla realtà economica barlettana, con qualche differenza sociale dovuta alla minore strutturazione tra classi differenti.

Al termine della svolta guelfa, che può considerarsi conclusa con la morte di re Roberto e i fallimenti della metà del XIV secolo - ai quali va aggiunta la peste al nord Italia e le guerre al Mezzogiorno - comincia la fase della progressiva regionalizzazione degli stati nazionali e mutano anche le condizioni economiche e sociali all'interno del regno, che progressivamente si ruralizza. Delle città della costa adriatica solo Trani e Bari rimangono attivi centri a carattere eterogeneo, l'una grazie all'attività dei veneti, l'altra ancora della sua Basilica. Anche Barletta perde gradualmente la sua centralità, segno del probabile risentimento dell'economia cittadina a seguito dell'improvvisa sparizione delle grandi compagnie di commercio toscane, oltre che della particolare congiuntura politica. È un processo lungo, che si stabilizza solo nel XVI secolo; ma le sue radici sembrano risalire alla metà del XIV secolo⁴⁸⁵. Inserita in un quadro statale di gestione politica, amministrativa ed economica, ma con una autonomia gestionale per tutto il Duecento e parte del Trecento, con marcati tratti borghesi, Barletta, dalla fine del secolo XIV, diventa *donna*⁴⁸⁶.

⁴⁸⁴ M. DEL TREPPO, *Stranieri* cit., p. 188.

⁴⁸⁵ I. G. CASSANDRO, *Barletta e le Universitates meridionali sotto gli aragonesi*, Trani, 1938, pp. 34.

⁴⁸⁶ J. LE GOFF, *La città*, in *Dizionario* cit., I, pp. 235-252, p. 251.

IV - TAVOLE



IV - Il Giglio

Lastra tombale di sconosciuto
Sec. XIV
Barletta, Lapidario del Castello



V - Arma della casa d'Angiò

Cannoniera nord della fortezza
Sec. XIV
Barletta, Castello



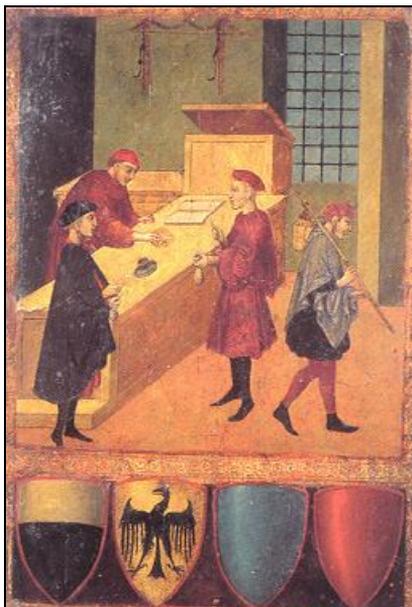
VI - Paolo detto Sordo

Lastra tombale
Sec. XIV
Barletta, Lapidario del Castello



VII - Filippo Bissari e consorte

Lastra tombale
Sec. XIV
Barletta, Lapidario del Castello



VIII - Il banco di cambio

Tavoletta di Biccherna
Sec. XIV
Siena, Archivio di Stato



IX - Vannuccia di Marco Pisano

Lastra tombale
1343
Barletta, Lapidario del Castello



X - Sconosciuto

Lastra tombale
1350
Barletta, Lapidario del Castello



XI - Sconosciuto

Lastra tombale
Sec. XIV
Barletta, Lapidario del Castello

Bibliografia

1 – Fonti

FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge Mass., The Medioeval Accademy of America, 1936, LIV-443.

CODICE DIPLOMATICO BARESE:

- I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e Nitti di Vito, Bari, 1897, LVIII-240.
- II, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e Nitti di Vito, Bari, 1899, XXIV-254.
- IV, *Le pergamene di San Nicola di Bari (939-1071)*, a cura di F. Nitti, Bari, 1900, XXII-134.
- V, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di Nitti di Vito, Bari, 1902, XXX-352.
- VI, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di Nitti di Vito, Bari, 1906, XVIII-220.
- VII, *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, a cura di F. Carabellese, Bari, 1912, XLVI-248.
- VIII, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, a cura di Nitti di Vito, Bari, 1914, LXXXVII-510.
- IX, *I documenti di Corato (1046-1327)*, a cura di G. Feltrami, Bari, 1923, LIV-306.
- X, *Le pergamene di Barletta del Regio Archivio di Napoli (1075-1309)*, a cura di R. Filangieri di Candida, Bari, 1928, LVII-360.
- XIII, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino (1266-1309)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1936, CII-300.
- XIV, *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, Bari, 1938, XL-135.
- XVI, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1941, LX-290.
- XVIII, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino:Giovanna I (1343-1381)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1950, CXVI-336.
- XIX, *Le pergamene di San Nicola di Bari (1309-1672)*, a cura di F. Nitti, Trani, 1971, XXXVI-643.

CODICE DIPLOMATICO BARLETTANO, a cura di S. Santeramo (rist. anast. Fasano, 1988), voll. IX:

- I, Barletta, 1924, XXIII-377.
- II, Barletta, 1931, XXI-370.
- III, Barletta, 1957, XIV-330.

CODICE DIPLOMATICO BRINDISINO:

- I (492-1299), a cura di A. De Leo, Trani, Vecchi, 1940 (rist. fotolitica a cura di G. M. Monti, Bari, 1977.), XLVII-268.
- II (1304-1397), a cura di A. De Leo, Trani, Vecchi, 1940 (rist. fotolitica a cura di M. Pastore Doria, Trani, 1964.), XLII-372.

CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE (continuazione del CDB):

- XXXI, *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, a cura di J. Mazzoleni, Bari, 1991.
- XXIII, *Le Pergamene dei San Nicola di Bari (1280-1414)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1980.
- XXVI, *Le pergamene di San Nicola di Bari (1329-1439)*, Bari, 1982, XXXIII.173.
- XXVII, *Le pergamene del Duomo di Bari (1294-1343)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1984, LXXIV-331.
- XXVIII, *Le pergamene del duomo di Bari (1343-1381)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1985, LIX-345.
- XXIX, *Le pergamene del Duomo di Bari (1382-1399)*, a cura di P. Cordasco, Bari, 1985, LI-239.
- XXXI, *Le carte del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771)*, a cura di J. Mazzoleni, Bari, 1991.

Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera, a cura di P. Egidi, Napoli, Stabilimento Tipografico L. Pierro & figlio, 1917, XIX-466.

Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana, a cura di S. Terlizzi, Firenze, Olschki, 1950, pp. XII-536.

Documenti tratti dai Registri Vaticani Da Innocenzo III a Nicola IV, Documenti Vaticani relativi alla Puglia, a cura di D. Vendola,

- I, *Da Innocenzo III a Nicola IV*, Trani, Vecchi, 1940, XLI-417.
- II, *Da Bonifacio VIII a Clemente V*, Trani, Vecchi, 1963, XXXIV-220.

DOMENICO DA GRAVINA, *Chronicon de rebus in Abulia gestis*, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», a cura di L. A. Muratori, Napoli, Anfossi, 1890, pp. XII-292.

GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, 2 voll., Torino, Einaudi, 1992³, pp. CXXXIX-1362.

GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, 2 voll., Palermo, 1961.

I libri degli Alberti del Giudice, a cura di A. Saponi, premessa di L. Einaudi, Milano, Garzanti, 1952, XLII-362..

I libri di commercio dei Peruzzi, a cura di A. Saporì, pref. di V. Azzolini, Milano, Treves, 1934, XLVIII-571.

Il Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del secolo XIII (1277-1282), a cura di G. Astuti, Torino, Lattes, 1934, XXIV-563.

I registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XLIII voll., Napoli, Accademia Pontaniana:

- I (1265-1269), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1950, XIV-350.
- II (1265-1281), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1951, VII-335.
- III (1269-1270), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1951, X-321.
- IV (1266-1270), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1952, XV-257.
- V (1266-1272), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1953, XI-309.
- VI (1270-1271), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1954, X-426.
- VII (1269-1272), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1955, X-331.
- VIII (1271-1272), a cura di J. Donsi Gentile, Napoli, 1957, X-342.
- IX (1272-1273), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1957, X-334.
- X (1272-1273), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1957, XII-323.
- XI (1273-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1958, XII-418.
- XII (1273-1276), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1959, VIII-328.
- XIII (1275-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli, 1959, XII-375.
- XIV (1275-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1961, pp. 319.
- XV (1266-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1961 X-153.
- XVI (1274-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1962, X-224.
- XVII (1275-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1963, X-205.
- XVIII (1277-1278), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1964, pp. 469.
- XIX (1277-1278), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, 1964, pp. 317.
- XX (1277-1279), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1966, pp. 304.
- XXI (1278-1279), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, 1968, X-375.
- XXII (1279-1280), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1969, X-217.
- XXIII (1279-1280), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli, 1971, X-370.
- XXIV (1280-1281), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, Napoli, 1976, pp. 212.
- XXV (1280-1282), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, Napoli, 1978, pp. 234.
- XXVI (1282-1283), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, Napoli, 1979, pp. 308.
- XXVII (1283-1285), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, parte I, Napoli, 1979, pp. 595; parte II, Napoli, 1980, pp. 181.
- XXVII Appendice, *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini ricostruiti (1265-1285)*, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Napoli, Accademia Pontaniana, 1981, pp. 181.
- XXVIII (1285-1286), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1969, pp. 140.
- XXIX (1284-1288), a cura di B. Mazzoleni, Napoli, 1969, pp. 90.
- XXX (1289-1290), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1971, pp. 145.

- XXXII (1289-1290), a cura di A. Maresca Compagna, Napoli, 1982, XIII-318.
- XXXIII (1289-1290), a cura di M. A. Martello Arpago, Napoli, 1984, XI-175.
- XXXV (1289-1290), a cura di I. Orefice, Napoli, 1985, XI-333.
- XXXVI (1290-1292), a cura di S. Calmieri, Napoli, 1987, XI-139.
- XXXVII, *Storia della ricostruzione della Cancelleria Angioina (1265-1423)*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1987, XI-31.
- XXXVIII (1291-1292), a cura di S. Calmieri, Napoli, 1991, XII-404.
- XXXIX (1291-1292), a cura di J. Mazzoleni, Napoli, 1992, XV-143.
- XL (1291-1292), a cura di I. Ascione, Napoli, 1993, XIII-180.
- XLI (1291-1292), a cura di S. Calmieri, Napoli, 1994, CLXXIII-72.
- XLII (1268-1292), a cura di S. Calmieri, Napoli, 1995, CCLXXIII-96.
- XLIII (1270-1293), a cura di M. Cubellis, Napoli, 1996, XII-266.
- XLIV (1269-1293), prima parte, a cura di M. L. Storchi, Napoli, 1998, XIII-472.
- XLIV (1265-1293), seconda parte, a cura di S. Palmieri, Napoli, 1999, pp. XIII-472+873.
- XLV, (1292-1293), a cura di A. Scalera, Napoli, 2000, pp. 224.

Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240, a cura di C. Carbonetti Venditelli, voll. 2, *Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates* 19, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002, CIII-1069.

Le carte che si conservano nello Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266), a cura di A. Prologo, Barletta, Vecchi, 1877, pp. 320.

Libro Rosso della città di Trani, trascrizione dei documenti G. Beltrami, a cura di G. Cioffari e M. Schiralli, Trani, Centro Studi Nicolaiani, 1995, pp. 799.

S. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, «Archivio Storico Italiano» (1875), ser. III, XXII.

Regesta Chartarum Italiae. Gli atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo De Lellis, parte I, *Il Regno di Carlo I*, a cura di B. Mazzoleni, Istituto Storico Italiano per il Medioevo,

- I, Roma, 1939, pp. LX-656.
- II, Roma, 1943, pp. LX-364.

Regesto delle pergamene del Capitolo Metropolitano della Curia Arcivescovile di Trani dai Longobardi agli Angioini (845-1435), a cura di L. Scarano, introd. Di B. Ronchi, Bari, 1983, pp. 267.

Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI), a cura di G. Masi, Milano, Giuffrè, 1941, XXXII-254.

3 – Letteratura

D. ABULAFIA, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, trad. di C. Campagnolo, introd. di G. Galasso (tit. orig. *The two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, University Press, 1977), Napoli, Guida, 1991, pp. 410.

A. AMBROSI, *Considerazioni sulla città di Barletta dopo la campagna di scavi nella Cattedrale*, in *Dalla chiesa alla civitas. Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi, Barletta, 15 marzo 1997, Barletta, Rotas, 2000, pp. 132, pp. 83-104.

F. BABUDRI, *La Fiera nicolaiana medievale di Bari*, Estratto dal Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Bari (Fasc. 3-Marzo 1950), Bari, 1950, pp. 26.

Banchieri e mercanti di Siena, a cura di A. Grandiccia, pref. di C. M. Cipolla, testi di F. Cardini, M. Cassandro, G. Cherubini, G. Pinto, M. Tangheroni, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1987, pp. 384.

Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali, Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1997, pp. 123.

Barletta tra il grano e la sabbia. I progetti per il porto, Bari, Archivio di Stato di Bari-Sezione Archivio di Stato di Barletta – Dedalo, 1983, pp. 95.

S. BORSARI, *Una compagnia di Calmala: gli Scali (secc. XIII-XIV)*, Macerata, Università degli Studi di Macerata, 1994, pp. 142.

W. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove. 1287-1355*, trad. it. di S. Epstein, introd. di M. Luzzati, Bologna, Il Mulino, 1986 (tit. orig. *A medieval italian commune. Siena under the Nine. 1287-1355*, ed. orig. Los Angeles 1981), pp. 440.

F. BRAMATO, *Il Templum Domini e la Militia Templi nella Diocesi di Trani. Elementi e prospettive per una ricerca*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1997, pp. 123, pp. 51-69.

F. BRAMATO, *L'Ordine Templare nel Regno di Sicilia nell'età svevo-angioina*, in *I Templari: mito e storia*, Atti del convegno internazionale di studi alla magione templare di Poggibonsi-Siena, 23-31 maggio 1987, Sinalunga, 1989, pp. 107-141.

F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, II, *Le inquisizioni, le fonti*, Roma, Anator, 1994, pp. 282, n. 431, 15 maggio 1299, p. 171.

H. BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicilie. 1300-1450*, voll. 2, Accademia di scienze, lettere ed arti, Palermo e École Française de Rome, Roma, 1986, pp. 578+399.

R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Bemporad, Firenze, 1922, XXXVIII-687+476.

F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e con l'Oriente*, Trani, Vecchi, 1911, XLIII-177.

F. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico economico e naturale*, Trani, Vecchi, 1900, pp. 1-66, p. 25.

I. G. CASSANDRO, *Barletta e le Universitates meridionali sotto gli aragonesi*, Trani, 1938, pp. 34.

I. G. CASSANDRO, *I porti pugliesi nel Medioevo*, in «Rivista del diritto della navigazione», XXXVI (1970), n. 3-4, pp. 236-256.

M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, a cura di A. Grandiccia, pref. di C. M. Cipolla, testi di F. Cardini, M. Cassandro, G. Cherubini, G. Pinto, M. Tangheroni, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1987, pp. 384, pp. 107-170.

G. CHERUBINI, *I mercanti e il potere*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, a cura di A. Grandiccia, pref. di C. M. Cipolla, testi di F. Cardini, M. Cassandro, G. Cherubini, G. Pinto, M. Tangheroni, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1987, pp. 384, pp. 161-220.

M. CHIAUDIANO, *I Rothschild del Dugento: La Gran Tavola di Orlando Buonsignori*, «Buletto Storico Senese», XIII-II (1935), pp. 40.

R. CIASCA, *Fiorentini nella regione del Vulture nel secolo XIV*, «Archivio Storico Italiano», VII-X, (1928), Firenze, Olschki, 1929, pp. 20.

Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, GISEM-Liguori, 2001, XXIII-373.

Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo, Atti delle nonne giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1989, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1991.

P. CORRAO, *Boschi e legno*, pp. 135-164, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, a cura di G. Musca, Bari, Edizioni Dedalo, 1989, pp. 364.).

P. CORRAO, *Fiere e mercati*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle undicesime giornate normanno-sveve, Bari, 26-29 ottobre 1993, a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari, Dedalo, 1995, pp. 345-361.

P. CORSI, *Bari e il mare*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 91-119.

P. CORSI, *Le origini francescane e la Puglia. Problemi e prospettive*, Bari, Biblioteca Provinciale dei Cappuccini, 1988, pp. 71.

V. D'ALESSANDRO, *Il mezzogiorno dagli angioini agli aragonesi*, pp. 525- 553, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 767.

Dalla chiesa alla civitas. Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta, Atti dell'incontro di studi, Barletta, 15 marzo 1997, Barletta, Rotas, 2000, pp. 132.

R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1972-73 (tit. orig. *Geschichte von Florenz*, 4 voll.-7 tomi, Berlino, 1896-1927).

G. DE BLASII, *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, «Archivio storico per le provincie napoletane» XVII (1892), I, pp 71-102, II, pp. 485-515.

G. DE GENNARO, *Le lane di Puglia nel Basso Medioevo*, in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Atti della prima «Settimana di Studio», Prato, 18-24 aprile 1969, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini»-Prato, Firenze, Olschki, 1974, pp. 398, pp. 149-167.

F. P. DE LEON, *Delle obbligazioni della Confratellanza del Real Monte di Pietà di Barletta*, Napoli, D. Campo, 1772, XXIV-370.

M. DEL TREPPO, *I Catalani a Napoli e le loro pratiche con la corte*, in *Studi di storia medievale e moderna in memoria di Pietro Laveglia*, a cura di G. Vitolo e C. Carlone, Salerno, Laveglia editore, 1994, pp. 31-112.

M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972, XIV-870.

M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM-Liguori, 1986, XXVIII-328, pp. 229-304.

M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di R. Romano e G. Galasso, IV/1, Roma, 1986.

M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Firenze*, a in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, hg. v. A. Esch, N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338, in http://www.dssg.unifi/_RM/biblioteca/scaffale/MarioDelTreppo/default.htm.

M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM- Liguori editore, 1989, pp. 289, pp. 179-233.

G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, École française de Rome, Rome-Paris, 1985), trad. di M. A. Visceglia, (tit. orig. *Famille et propriété dans le Royaume de Naples, XVe-XIXe siècle*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 390.

A. DIVICCARO, *Donne e matrimonio in un lignaggio di lunga durata. I Della Marra di Barletta (XIII- XVI secolo)*, Barletta, Rotas, 1998, pp. 52.

M. A. DIVICCARO, *Istituti consuetudinari matrimoniali e strategie familiari a Barletta tra XIII e XVI secolo*, Tesi di Laurea in Antichità e Istituzioni Medievali, Bari, anno accademico 1994-95, relatore prof. R. Licinio, pp. 273.

M. DIVICCARO, *Artigiani a Barletta e Trani fra XIII e XIV secolo*, Tesi di Laurea in Antichità e Istituzioni Medievali, Bari, 1998, relatore prof. R. Licinio, pp. 155.

Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi, a cura di J. Le Goff e J. C. Schmitt, ed. it. a cura di G. Sergi, 2 voll., Torino, Einaudi, 2003-2004, XXXIV+XVIII-1314,

Due centri, un territorio, a cura di D. Capacchione, M. Fonte Fortunato e C. A. M. Laganaro Fabiano, Bari, Quadrifoglio, s. d., pp. 75.

S. R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, XVI-464.

N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883.

G. FASOLI, *Organizzazione della città ed economia urbana*, pp. 167-189, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210- 1266)*, Atti delle seste giornate normanno- sveve, Bari -Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983, Bari, Dedalo, 1985, pp. 310.

P. FAVIAR. GIULIANI, *Gli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, in *Dalla chiesa alla civitas. Nuove acquisizioni dagli scavi archeologici nella Cattedrale di Barletta*, Atti dell'incontro di studi, Barletta, 15 marzo 1997, Barletta, Rotas, 2000, pp. 132, pp. 13-81.

B. FIGLIUOLO, *L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli negli statuti del 1430*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, GISEM-Liguori, 2001, XXIII-373, pp. 191-200.

D. FIORELLA, *I due monasteri di S. Chiara di Barletta tra Medioevo ed età moderna*, in *Chiara d'Assisi e il movimento clariano in Puglia*, Atti del convegno di studi per l'VIII centenario della nascita di S. Chiara d'Assisi organizzato dal Centro di studi francescani della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Puglia, Bari-Santa Fara, 22-24 settembre 1994, a cura di P. Corsi e F. L. Maggiore, Bari, Messaggi, 1996, pp. 389, pp. 153-166.

D. FIORELLA, *La comunità greca in Barletta*, Tesi di Laurea in Storia Bizantina, relatore prof. P. Corsi, Università degli Studi di Bari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1992-93, pp. 110.

E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, «Archivio Storico Italiano», 1957-1959.

C. D. FONSECA, *Il comune pugliese*, in *La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, Milano, Electa, 1981, pp. 389, pp. 5-13.

C. D. FONSECA, *L'ordine equestre del Santo Sepolcro*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1997, pp. 123, pp. 13-22.

C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica nel Mezzogiorno medievale*, Galatina, Congedo, 1987, XI-412

C. D. FONSECA, *Trani*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 485, pp. 365-384.

V. FRANCHETTI PARDO, *Le città portuali meridionali e le Crociate*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002, pp. 417, pp. 301-323.

G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XV-1, Torino, UTET, 1992, pp.919.

Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne, Actes des séminaires de Rome, 24 février et 7 avril 1997, in *Mélanges de l'École Française de Rome- Moyen Âge*, Tome 110, 1998-1, pp. 498.

L. GÈNICOT, *Nobiltà*, in *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, a cura di J. Le Goff e J. C. Schmitt, ed. it. a cura di G. Sergi, 2 voll., Torino, Einaudi, 2003-2004, XXXIV+XVIII-1314, II, pp. 816-828.

Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento, Atti del Convegno di Studi per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova, Società ligure di Storia Patria, 1984, pp. 666.

L. GENUARDI, *Commercio e diritto marittimo in Napoli nei secoli XIII, XIV e XV*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 113- 126.

Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento, a cura di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici e P. Parenti, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 365.

M. GINATEMPO, *Italia Meridionale, Sicilia e Sardegna*, in L. SANDRI-M. GINATEMPO, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 292, pp. 151-192.

M. GRISOTTI, *Barletta. Il Castello. La storia, il restauro*, Bari, Adda, 1995, pp. 331.

G. GUARNIERI, *Intorno alle relazioni commerciali marittime nel Medio Evo fra la Toscana e gli scali adriatici dalmati*, «Archivio Storico Italiano» A. CXXV, III (1967), Firenze, Olschki, 1967, pp. 352-363.

H. HOUBEN, *La presenza dell'Ordine Teutonico a Barletta (secc. XII-XV)*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1997, pp. 123, pp. 23-50.

C. S. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, IX-291.

I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale, Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux: Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991 (a cura di H. Houben e B. Vetere), Galatina, 1994, pp. 430.

Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002, pp. 417.

R. IORIO, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Barletta, Ricerche della Biblioteca, 1988, pp. 64.

R. IORIO, *Uomini e sedi a Barletta di Ospedalieri e Templari come soggetti di organizzazione storica*, in *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallereschi medievali*, Seminario di Studio, Barletta 16 giugno 1996, Taranto, Centro Studi Melitensi, 1997, pp. 123, pp. 71-119.

Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno-svevo, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 485.

P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, XXV-1285, pp. 184-372.

P. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia, II-2, Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973 pp. 2361.

E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris, Picard, 1909 (rist. an. New York, 1960), CLIII-660.

N. KAMP, *Vescovi e diocesi nell'Italia dalla dominazione bizantina allo stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno*, Atti del III convegno di studi sulla civiltà rupestre, Taranto-Mottola, 31 ottobre - 4 novembre 1973, Taranto, Provincia di Taranto, 1977, pp. 184.

A. KIESEWETTER, *La Cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II», Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Roma, ISIM, 1998, pp. 726, pp. 360-415.

H. G. KOENIGSBERGER, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia. Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di C. Vivanti e R. Romano, Torino, Einaudi, 1978, XXV-1285, pp. 575-613.

L'esperienza monastica benedettina in Puglia, Atti del convegno di studio in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980, a cura di C. D. Fonseca, voll. 2, Galatina, Congedo, 1983-84.

L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de

Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II», Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Roma, ISIM, 1998, pp. 726.

La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII, a cura di M. Spallanzani, Atti della prima «Settimana di Studio», Prato, 18-24 aprile 1969, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini»-Prato, Firenze, Olschki, 1974, pp. 398.

La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Milano, Electa, 1981, pp. 389.

La Storia, I, *I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino, U.T.E.T., 1986, pp. 767.

E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. di R. Liguori, Milano, Dall'Oglio, 1967 (tit. orig. *Les Angevins de Naples*, Presses Universitaires de France, 1954), pp. 658.

R. LICINIO, *Bari e la terra*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 485, pp.121-146.

R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, pref. di G. Musca, Bari, Edizioni Dedalo, 1994, pp. 368.

R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di G. Musca, Bari, RAI-Adda, 1979, pp. 363, pp. 299-324.

R. LICINIO, *I periodi angioino e aragonese*, in *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di G. Musca, Bari, RAI-ADDA editore, 1979, pp. 363, pp. 277-298.

R. LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 2002, pp. 417, pp. 201-224.

R. LICINIO, *Masserie Medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, presentazione di C. D. Fonseca, Bari, Adda, 1998, pp. 303.

R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia Mediterranea. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari, Edizioni dal Sud, 1983, pp. 181.

F. LIONTI, *Le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, Estratto da «Archivio Storico Siciliano», sl, sd, pp. 189-230.

S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, voll. 2, Trani, Vecchi, 1893 (rist. an. Bologna, Forni, 1987), pp. XVIII-442+589.

R. S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1975 (tit. orig. *The Commercial Revolution of the Middle Ages. 950-1350*, Prentice-Hall, 1971), trad. It. di A. Serafini, pp. 224.

R. S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. XII-479.

P. MALANIMA, *Pisa and the Trade Routes to the Near East in the Late Middle Ages*, «Journal of European Economic History», XVI (1987), pp. 335-356.

M. MALOWIST, *Capitalismo commerciale e agricoltura. Il grano del Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1979, XXV-1285, pp. 453-507.

J. M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le Royaume angevin de Sicilie à la fin du XIIIe siècle*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Accademy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et

l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II», Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Roma, ISIM, 1998, pp. 726, pp. 601-648.

J. M. MARTIN, *Le devenir du cognomen et le début de l'émergence du nom de famille. Bari, 1266-1343*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, Actes des séminaires de Rome, 24 février et 7 avril 1997, in *Mélanges de l'École Française de Rome- Moyen Âge*, Tome 110, 1998-1, pp. 498, pp. 83-92.

Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, GISEM-Liguori, 2000, I, XXI-363.

F. MELIS, *Napoli e il suo regno nelle fonti aziendali toscane nel XIV-XV secolo*, in *Idem, I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, introd. di H. Kellenbenz, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini»-Prato, Firenze, Le Monnier, 1990, XLII-424, pp. 367-388, p. 370.

Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea, Atti delle XL Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 23-29 aprile 1992, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993, pp. 910.

G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e Documenti*, Trani, Vecchi, 1936, pp. 390.

S. MORELLI, «*Ad extirpanda vitia*»: *Normativa regia e sistemi di controllo sul funzionariato nella prima età angioina*, *Extrait des Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge*, Tome 109-1997-2, pp. 463-475.

S. MORELLI, *Giustizieri e distretti fiscali nel Regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, GISEM-Liguori, 2000, I, XXI-363, pp. 301-323.

S. MORELLI, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II», Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Roma, ISIM, 1998, pp. 726, pp. 491-517

S. MORELLI, *Il "risveglio" della storiografia politico-istituzionale sul regno angioino di Napoli*, in http://www.dssg.unifi/_RM/rivista/2000-1.htm.

G. MUSCA, *L'emirato di Bari. 847-871*, present. Di F. Gabrieli, Bari, Dedalo, 1992, pp. 200.

G. MUSCA, *Il dominio normanno*, in *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di G. Musca, Bari, RAI-Adda editore, 1979, pp. 363, pp. 237-255.

N. NICOLINI, *Sul traffico navale barlettano dal marzo 1303 all'aprile 1304*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*, a cura di M. Paone, voll. 7, Galatina, Congedo Editore, 1972, I, XV-766, pp. 607-632.

S. PALMIERI, *Archivio di Stato di Napoli: distruzioni durante la seconda guerra mondiale e successiva ricostruzione*, «*Archivium*», XLII-1996, pp. 239-253.

S. PALMIERI, *L'Archivio della Regia Zecca. Formazione, perdite documentarie e ricostruzione*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli «Federico II», Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Roma, ISIM, 1998, pp. 726, pp. 417-445.

F. PANARELLI, *Presenze benedettine a Barletta nel XII secolo*, «*Nuova Rivista Storica*», LXXXIV (2000), pp. 31-50, in

http://www.dssg.unifi/_RM/biblioteca/scaffale/FrancescoPanarelli/default.htn, pp. 12.

R. PAVONI, *Il mercante*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle nove giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1989, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1991, pp. 216-250.

G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese: l'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini Editore, 1989, pp. 432.

G. PETRALIA, *I Toscani nel mezzogiorno medievale: note sulla genesi e l'evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo San Miniato, Pisa, Pacini Editore, 1988, XI-538, pp. 287-336.

G. PETRALIA, «Stato» e «Moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», VIII, 1997, pp. 7-48.

G. PINTO, *Il libro del biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, pp. XXI-562.

G. PISTARINO, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, Atti del Convegno di Studi per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova 24-27 ottobre 1984, Genova, Società ligure di Storia Patria, 1984, pp. 666, pp. 23-50.

M. POPOVIC-RADENKOVIC, *Ragusa e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», A. XXXVII (1958), pp. 73-104, A. XXXVIII (1959), pp. 153-206.

F. PORSIA, *Il periodo normanno*, in *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di G. Musca, Bari, RAI-Adda editore, 1979, pp. 363, pp. 237-255.

F. PORSIA, *Vita economica e sociale*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di G. Musca e F. Tateo, Bari, Laterza, 1990, pp. 589, pp. 189-227.

Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266), Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari, Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983, Bari, Dedalo, 1985, pp. 310.

A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle Prime Giornate Normanno-sveve, Bari, Dedalo, 1975, pp. 410, pp. 241-261.

A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1999, pp. 181.

S. RAVEGGI, *Il regime ghibellino*, in *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, a cura di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici e P. Parenti, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 365, pp. 1-72.

Ragusa (Dubrovnik) una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria, a cura di A. Di Vittorio, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 312.

Y. RENOUCARD, *Gli uomini d'affari italiani nel medioevo*, Milano, Rizzoli, 1973 (tit. orig. *Les hommes d'affaires italiens du moyen age*, Paris, Librairie Armand Colin, 1968.), pp. 363.

Y. RENOUCARD, *Une expédition de céréales de Pouilles en Arménie par les Bardi pour le compte de Benoit XII*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», LIII (1936), Paris, Ancienne Librairie Fontemoing et C., pp. 287-329.

Roberto il Guiscardo e il suo tempo, Atti delle Prime Giornate Normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1973, Dedalo, 1975, pp. 410.

L. SANDRI-M. GINATEMPO, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 292.

M. SANFILIPPO, *Continuità e persistenze negli insediamenti difensivi, La Puglia tra Medioevo ed età moderna. Città e campagna*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, Milano, Electa, 1981, pp. 389, pp.73-117.

G. SANGERMANO, *Amalfi, in Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 485, pp. 225-248.

S. SANTERAMO, *Il palazzo Della Marra*, Barletta, Tipografia Dellisanti, 1923, pp. 25.

S. SANTERAMO, *Le chiese distrutte di Barletta*, estratto dal giornale "Il buon senso", 1920-21 e segg., Barletta, Tip. Dellisanti, 1921, pp. 120.

A. SAPORI, *Il personale delle compagnie mercantili del Medioevo*, in Idem, *Studi di storia economica (XIII, XIV, XV secolo)*, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1982³, II, pp. 695-763.

A. SAPORI, *La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento*, in Idem, *Studi di storia economica (XIII, XIV, XV secolo)*, voll. 2, Firenze, Sansoni, 1982³, II, pp. 809-837.

A.SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, Olschki, 1926, XVI-308.

A. SAPORI, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, in Idem, *Studi di storia economica (XIII, XIV, XV secolo)*, Firenze, Sansoni, 1982³, II, pp. 653-694.

A. SAPORI, *Studi di storia economica (XIII, XIV, XV secolo)*, Firenze, Sansoni, 1982³.

A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, Trad. It. Di Italo Bonfante, in "Economia Politica" XI, a cura di P. Jannacone, Torino, 1915 (ed. orig. München-Berlin 1906), pp. 1035.

Storia della Puglia, I, Antichità e Medioevo, a cura di G. Musca, Bari, RAI-Adda editore, 1979, pp. 363.

Storia d'Italia, II, Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973, XXI+XV-2361.

Storia d'Italia. Annali, a cura di R. Romano e C. Vivanti, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, XXV-1285.

Storia di Bari, II, Dalla conquista normanna al ducato sforzesco, a cura di G. Musca e F. Tateo, Bari, Laterza, 1990, pp. 589.

Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi, a cura di B. Vetere, pref. di C. D. Fonseca, Roma-Bari, Laterza, 1993, XXIII-763.

Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli, a cura di M. Paone, Galatina-Lecce, Congedo Editore, 1972-1980, voll. 7.

Studi in onore di Armando Saporì, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1957, LVII-726.

M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, pref. di C. M. Cipolla, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1986, pp. 384, pp. 23-105.

G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di C. Vivanti e R. Romano, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, 1, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-274.

M. TARASSI, *Il regime guelfo*, in *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, a cura di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici e P. Parenti, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 365, pp. 73-164.

S. TOGNETTI, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano» A. CLVIII, III (2000), Firenze, Olschki, 2000, pp. 461-480.

S. TRAMONTANA, *Ceti sociali, gruppi etnici, rivolte*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983, Bari, Dedalo, 1985, pp. 310, pp. 151-165.

S. TRAMONTANA, *La monarchia normanno-sveva*, in *Storia d'Italia*, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1983, pp. 435-810.

R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli, 1921, pp. CCLXXII-419.

G. VALENTE, *La resistenza agli svevi in Terra di Bari*, Fasano, Schena, 1991, pp. 76.

B. VETERE, *Brindisi e Otranto*, in *Itinerari e centri urbani nel mezzogiorno normanno svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, a cura di G. Musca, Bari, Dedalo, 1993, pp. 485, pp. 427-449.

B. VETERE, *"Civitas" e "Urbs". Dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento*, in *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, pref. di C. D. Fonseca, Roma-Bari, Laterza, 1993, XXIII-763, pp. 55-185.

M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Guida Editore, Napoli, 1988, pp. 360.

F. S. VISTA, *Note storiche sulla città di Barletta*, voll. 2, Bologna, Forni, 1978, pp. 97+98.

V. VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, Trani, Vecchi, 1912, pp. VIII-947.

G. VITOLO, *Città e coscienza cittadina nel mezzogiorno medievale. Secc. IX-XIII*, Salerno, Laveglia editore, 1990, pp. 51.

G. VITOLO, *Il Regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, IV-1, Roma, 1986, pp. 11-86.

G. VITOLO, *Insedamenti cavensi in Puglia*, presentazione di C. D. Fonseca, Galatina, Congedo Editore, 1984, pp. 190.

G. VITOLO, *L'età angioina e aragonese*, I, pp. 277-298, in *Storia della Puglia*, I, *Antichità e Medioevo*, a cura di G. Musca, Bari, RAI-Adda, 1979, pp. 373, pp. 277-298.

G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, pp. 87-144, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, a cura di G. P. Carratelli, Napoli, Electa Napoli, 1993, pp. 456.

G. VITOLO, *Ordini Mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna storica salernitana», XXX (1998), pp. 67-101, in http://www.dssg.unifi/_RM/biblioteca/scaffale/GiovanniVitolo/default.htm, pp. 16.

V. VON FALKENHAUSEN, *Bari bizantina: profilo di un capoluogo di provincia (secoli IX-XI)*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM-Liguori, 1986, XXVIII-328, pp. 195-227.

G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe e au XIV siècle*, Paris, Ancienne libraire Thorin et fils Albert Fontenoing editeur, 1903, VIII-437.

M. ZABBIA, *La cronachistica notarile nel Mezzogiorno angioino: il "Chronicon de rebus in Apulia gestis" di Domenica da Gravina*, in *I notai e la cronachistica cittadina italiana*

nel Trecento, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici –49, Roma, 1999, pp. 122-143.

A. ZAMBLER- F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, 1898 (rist. an. Bologna, Forni, 1991), pp. 191.

4 – Altra letteratura di riferimento

D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, tit. orig. *Frederick II. A medieval emperor*, Allen Lane The Penguin Press, London, trad. It. di G. Mainardi, Torino, Einaudi, 1993, XII-401.

S. ANSELMI, *Commerci, porti e marine mediterranee fra Medio Evo ed Età Moderna*, in «Quaderni storici», VIII (1973), n.22, pp. 223-237.

F. BABUDRI, *La funzione commerciale mediterranea di Bari nei suoi rapporti con il grande centro bizantino di Costantinopoli*, Bari, Grafiche Cressati, 1953, pp. 38.

F. BABUDRI, *La funzione mediterranea mercantile di Bari medievale nei suoi rapporti col mondo arabo*, Bari, Grafiche Cressati, 1953, pp. 46.

F. BABUDRI, *Le "esazioni di commercio" nel Medioevo in Terra di Bari dal secolo XI alla caduta degli svevi (1266)*, Estratto dal Bollettino della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Bari (Fasc. 6-giugno 1952), Bari, 1952, pp. 47.

F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma, Signorelli, 1929, pp. 301.

P. CASTAGNETO, *Comune, Popolo e Arti a Pisa al tempo degli ultimi Svevi*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, GISEM-Liguori editore, 1996, pp. 73-105.

G. CIOFFARI, *Storia della basilica di San Nicola di Bari*, I, *L'epoca normanno-sveva*, Bari, Centro Studi Nicolaiana della basilica di San Nicola, 1984, pp. 254.

A. O. CITARELLA, *Merchants, Markets and Merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Atti delle XL Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 23-29 aprile 1992, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1993, pp. 910, pp. 239-284

P. CORRAO, *Boschi e legno*, pp. 135-164, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, a cura di G. Musca, Bari, Edizioni Dedalo, 1989, pp. 364.)

P. CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, GISEM-Liguori editore, 1994, pp. 87-112.

J. DAY, *Mercanti e banchieri dal XII al XV secolo*, in *La Storia*, I-1, *Il Medioevo. I quadri generali*, Torino, UTET, 1988.

F. DE LEONE, *Passeggiata storica per Barletta*, Barletta, Tipografia Dellisanti, 1889, pp. 126.

I. DEL PUNTA, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso esemplare?*, «Archivio Storico Italiano», A. CLX, II (2002), pp. 221-268, Firenze, Olschki, 2002.

M. DEL TREPPO, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia Medievale*, Milano, Marzorati, 1969, XI-830, pp. 259-300.

Due centri, un territorio, a cura di D. Capacchione, M. Fonte Fortunato e C. A. M. Laganaro Fabiano, Bari, Quadrifoglio, s. d., pp. 75.

E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, «Archivio Storico Italiano», 1957-1959.

G. GALASSO, *Sovrani e città nel Mezzogiorno tardo Medievale*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Centro di studi sulla civiltà nel tardo Medioevo, Pacini editore, San Miniato, 1996, pp. 474, pp. 225-247.

L. GENUARDI, *Commercio e diritto marittimo in Napoli nei secoli XIII, XIV e XV*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 113-126.

P. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, II-2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1973 pp. 2361.

N. KAMP, *Die sizilischen Verwaltungsreformen Kaiser Friedrichs II. Als Problem der Sozialgeschichte*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 64 (1984)

N. KAMP, *Von Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, in *Probleme um Friedrichs II*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen, 1979.

La città e la politica economica nel Medioevo, III, *Storia Economica Cambridge*, a cura di M. M. Postan, E. E. Rich e E. Miller, ed. it. V. Castronovo, trad. G. Cortese, Torino, Einaudi, 1977 (ed. orig. Cambridge, 1965), pp. XVI-838.

La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente. Civiltà e culture in Puglia, II, a cura di C. D. Fonseca, Milano, Electa, 1980, pp. 429.

J. MAZZOLENI, *Possibilità di ricostruzione dei Fascicoli angioini*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, Napoli, L'Arte tipografica, 1959.

C. MINIERI – RICCIO, *Studi storici sui Fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli, Detken, 1863.

G. M. MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medioevo*, Bari, 1930(8), pp. VIII-158.

G. M. MONTI, *Lo stato normanno-svevo: lineamenti e ricerche*, introd. Di F. M De Robertis, Cassano Murge, Tipografia Meridionale, 1985, XIX-348.

G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, Bari, Regia Deputazione di Storia Patria per la Puglia, Trani, Vecchi, 1937, pp. VIII-714.

Y. RENOARD, *Le compagnie commerciali fiorentine nel Trecento*, Firenze, Olschki, 1938.

S. SANTERAMO, *Il Regio Secreto e il Regio Mastro Portulano di Puglia in Barletta*, Bari, A. Cressati, 1942, estratto da «Japigia», A. XII (1941), fasc. IV, pp. 17.

M. ZABBIA, *La cronachistica notarile nel Mezzogiorno angioino: il "Chronicon de rebus in Apulia gestis" di Domenica da Gravina*, in *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici – 49, Roma, 1999, pp. 122-143.

Indice

Prefazione	11
Nota	13
Lo sguardo dal Sud	15
<i>di Duccio Balestracci</i>	15
I - La presenza toscana sul territorio barese tra XII e XIII secolo.	19
II - I toscani a Barletta e in Terra di Bari tra 1266 e 1348.	31
1 – <i>Un tentativo di ricostruzione</i>	31
1 – <i>Mercatura e banca. I primi anni.</i>	31
2 – <i>Le cariche pubbliche.</i>	46
3 – <i>Il Vespro e le sue conseguenze (1283-1300 circa).</i>	51
2 – <i>La comunità toscana a Barletta.</i>	67
1 – <i>Perché Barletta? Analisi di una scelta territoriale.</i>	67
2 – <i>Comunità e sviluppo. Alcune note.</i>	83
3 – <i>Le “Colonne della cristianità” e le operazioni barlettane.</i>	102
III - I fallimenti nella documentazione esistente. Conclusioni.	133
IV - TAVOLE	141
Bibliografia	147
1 – <i>Fonti</i>	147
3 – <i>Letteratura</i>	151
4 – <i>Altra letteratura di riferimento</i>	161

